

33(3)

VIAGGI D' ANTENORE

NELLA
GRECIA E NELL'ASIA
CON ALCUNE
NOTIZIE SOPRA L'EGITTO

MANOSCRITTO GRECO
TROVATO NELL'ANTICA ERCOLANO
VERSIONE ITALIANA

CON NOTE
Riveduta e corretta sulla xiv edizione francese
PER CURA DI F*** L***

VOL. III.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1832.



VIAGGI DI ANTENORE

NELLA
GRECIA E NELL'ASIA

CAPITOLO XLI.

Istoria di Bione.

« SMIRNE è la mia patria. Un avvenimento singolare rese celebre il giorno della mia nascita, attesochè un esercito nemico sorprese la città, e gli abitanti spaventati si salvarono alla meglio, imbarcandosi per andarsene sopra le numerose navi, che stavano nel porto. Durante il disordine, la mia nutrice fuggendo, mi abbandonò in mezzo ad un campo.

» Un Nume benefico vigilava intorno a me; poichè a miei pianti, una capra che di poco avea partorito, mi offrì il suo latte, allontanò i cani e le altre bestie nocive, e mi nutrì per varie settimane. Ritirati gli aggressori, e tornati i contadini a' loro focolari,

alcune donne che mi trovarono , stupirono nel vedermi vivo e tentarono di proseguire ad allattarmi, ma io non volli prendere mai altro alimento se non quello della mia capra , la quale alle mie grida accorreva a me continuamente.

» Mio padre, che mi riconobbe , e mi ricoverò nell'avita nostra casa, discepolo del Dio d'Epidauro , dotato di molto spirito e dedito a' passatempi ed agli stravizzi, non mi lasciò alla sua morte altra eredità che libri di medicina , un Omero , un busto d'Esculapio , una cassetta piena di ritratti di buon pennello e di capelli delle sue amanti, molti debiti, e alcuni pochi denari. Presi la tenue somma del contante, l'Omero, e lasciati in balia de' creditori i libri, l'Esculapio e le pitture, mi trasferii in Atene , portando come Bia tutto il mio patrimonio in dosso. Giovane ed avido di acquistarmi un nome nel mondo , non sognando che versi , mi sollevava sovente in estasi sulle cime del Parnasso, calpestando con l'idea tutte le umane ricchezze , e più stimando un fausto sorriso di Apollo , che tutti i più costosi doni di Plutone. Frattanto il bisogno qualche volta mi diveniva molesto , e mi convinse con l'esperienza , che l'oro e l'argento erano buoni a qualche cosa

e che facea di mestieri per condurre una vita meno penosa irrigare i fiori dell'Elicona con le onde del Pattolo. Pensai però che un uomo d'abilità, un discepolo del Liceo, non dovea sacrificare alla cura d'arricchirsi che un brevissimo periodo della sua vita; che la soverchia ansietà d'accumular tesori, e la tendenza continua per acquistarli appiccolivano l'animo, e ne estinguevano i suoi lumi.

» Sparsa erasi in questo mentre per tutta la Grecia la fama di Dionigi re di Siracusa, non si ragionava che delle sue ricchezze, della sua potenza, e della protezione che accordava a' letterati ed agli artisti. Risolvetti pertanto di andare, come tanti altri, ad arrischiare la mia fortuna alla sua corte. A tal uopo mi diressi a Platone, sotto cui aveva fatto il corso della filosofia, e mediante il suo credito e la forza delle lettere commendatizie, giunsi ad esser presentato a quel Sovrano, che mi accolse nella più distinta maniera. Non passò gran tempo, che fui ammesso a tutti i suoi spettacoli, e conviti; ed a poco a poco i miei versi e la mia giocondità m'iniziarono alla confidenza di lui.

» Standogli d'appresso, conobbi non senza rincrescimento, che quantunque quel

principe , signore di quasi tutta la Sicilia, godesse di un potere illimitato e di tutte le delizie immaginabili, era forse il men felice tra viventi. Le cure , i timori , i rimorsi , i sospetti abitavano di continuo sotto le pareti dorate della sua Reggia. Nota è generalmente l'istoria di Damocle , che si racconta in cento maniere differenti , ma ecco quanto vi è di vero e che ho veduto co'miei proprj occhi. »

CAPITOLO XLII.

Istoria di Damocle.

« Dava Dionigi una festa al popolo , che si affollava e si urtava sulla piazza in fondo alla quale si ergeva il palazzo reale. Passeggiava egli da una finestra all'altra per vagheggiare un tale spettacolo: quando Damocle , uno de' più intrepidi cortigiani adulatori, gli disse:—Mio buon padrone, quanto voi siete fortunato ! tutta questa gente ammassata , tutto quanto vi si offre innanzi agli occhi , tutte le ricchezze della città appartengono a voi solo ! — Ripetè tante volte ed a così alta voce queste sciempiaggini, che stanco il re di sì sfacciate adulazioni, si espresse di voler fargli gustare in quella

sera stessa la suprema felicità da esso tanto vantata, creandolo sovrano in sua vece per ventiquattro ore, e dandogli facoltà di invitare tutti i suoi amici ad un lautissimo banchetto. Gonfio il cortigiano dell'efimera sua dignità, accettò ben volentieri l'offerta, ed entrò nella sala del convito con la corona in testa, circondato dalle guardie e da suoi grandi uffiziali, nell'atto che una numerosa orchestra di professori di musica suonava e cantava arie trionfali. Si pose tosto, pavoneggiandosi di tanta grandezza, sotto un magnifico trono di porpora ricamato di oro e d'argento, ed incominciò a mangiare allegramente servito da uno stuolo de' più belli ed illustri giovani Siracusani. Durante la mensa un'abile cantatrice esaltò con eccellente armonia i piaceri del regnare; un poeta gli presentò i versi a bella posta composti per celebrare i suoi talenti, le sue virtù, il suo valore, la sua generosità, la dolcezza del suo governo; e ciascheduno a vicenda applaudiva altamente alle lodi del nuovo Monarca. Se egli parlava, tutti i circostanti lo ascoltavano attentamente assorti nel silenzio e nell'ammirazione. Il regio fantasma s'inebriava di tutti questi incensi, ed apparenti dimostrazioni di rispetto e di ossequio, che appena gli davano adito di assa-

porare le più delicate vivande ed i vini più squisiti; quando, avendo a caso alzati gli occhi, e veduta verticalmente sulla sua testa una spada nuda appesa ad un sottilissimo filo di seta, che minacciava cadendogli sopra di spaccargli il cranio, una tale vista offuscò subito la sua gioja e ne dileguò affatto l'appetito. Si ebbe un bel continuare a profferirgli gli elogi, ad esaltargli la squisitezza de' cibi, e de' liquori di Grecia; il suo orecchio e il suo stomaco eransi chiusi, ed altro non ravvisava che il pendente acciaio, che stava in procinto ad ogni momento di ucciderlo. Faceva de' contorcimenti, che divertirono molto Dionigi ed i suoi ministri confusi nella folla; e finalmente il re da scena, inquieto ed agitato, senza attendere neppure il termine delle sue grandezze, si alzò, e deposti il diadema, lo scettro e la clamide, se ne partì in fretta dal luogo ove sì male avea rappresentata la sua commedia, tra le risate e gli schiamazzi degli spettatori. Con questa lezione emblematica, Dionigi volle fare apprendere a coloro che gli stavano d'intorno, la situazione dei tiranni in mezzo alle voluttà ed al fasto che li circondano ».

CAPITOLO XLIII.

Seguito dell'istoria di Bione.

« Trovai un giorno Dionigi immerso in una nera melanconia; mi allontanai temendo di disturbarlo; ma egli mi chiamò a sè e mi disse: — Filosofo Greco, avete voi indovinato giammai l'enimma della felicità? Sapete voi dove essa esiste?—Ecco, gli replicai, qual fu sull'istesso proposito la risposta di Anassagora ad un gran signore, che gli avea domandato chi veramente potesse dirsi un mortale felice in tutta l'estensione del termine. *Felice non è colui, che carico di onori e di ricchezze, tale sembra agli occhi del volgo; ma quello, che coltiva un piccolo campo, mischiando alle rurali fatiche il commercio non ambizioso delle Muse. Il suo esteriore modesto, il suo volto tranquillo, non esprimono che i sentimenti dell'allegrezza e dell'esultanza; solo questi racchiudonsi nell'interno del suo cuore.* — Vi citerò ancora sul medesimo oggetto la favola di Crantore. Egli fece comparire a' Giuochi Olimpici la Ricchezza, la Voluttà, la Salute, e la Virtù, che a vicenda si contrastavano il pomo d'oro. La Ricchezza

disse : Io sono il sommo, il massimo di tutti i beni , perchè con me tutto si ottiene nel mondo ; la Voluttà soggiunse : Il pomo a me appartiene mentre non si desidera la ricchezza se non per avere a far pompa de' miei doni ; la Salute assicurò , che senza di lei inutili erano tutti i vantaggi delle due sue rivali. Infine la virtù rappresentò, esser ella da preferirsi a tutte le altre cose terrestri, atteso che con l'oro, i piaceri, e la salute si può anche giungere al grado estremo dell'infelicità e della miseria se uno si conduce male : e la Virtù ebbe il pomo. — La favola è ingegnosa, riprese Dionigi; tuttavia sarebbe meglio adattata se Crantore avesse mostrato, che il sommo bene e la felicità non può consistere che nell'unione delle suddette quattro rivali, cioè virtù, salute, voluttà e ricchezza. — Nel rimanente Crantore ed Anassagora danno nel giusto segno; nel colmo della grandezza, della mollezza e del lusso, io sono stanco della mia esistenza, e sovente mi stimo il più sventurato tra i viventi. Ajutatemi co' vostri consigli, ed indicatemi quale strada io debba tenere per rinvenire qualche raggio di quella prosperità che incessantemente mi fugge. Che fareste voi in mia vece ? — In quanto a me, gli risposi, io fuggirei da questo vasto palazzo,

cesserei d'essere re per ritornare privato ed uomo , e me ne anderei a vivere tranquillo in Atene , soggiorno fortunato delle belle arti , della filosofia , del buon gusto , dell'urbanità e della libertà ; comprerei una bella casa di campagna su quei beati colli , vi fabbricherei , vi pianterei agrumi ed alberi fruttiferi , trattarei sovente con gente onesta e con dei veri filosofi ; mi circonderei di un piccolo numero di amici , e d'una casa che vorrei dalle mie beneficenze fosse chiamata felice ; e colà saggio senza austerità , e filosofo senza sistema , amatore delle lettere senza pretensione , e de' piaceri con delicatezza , solitario senza misantropia , aspetterei quietamente e senza accorgermi la levata dell'ultimo mio Sole. — Ah caro amico ! voi mi persuadete , gridò abbracciandomi : io ho risoluto assolutamente di deporre la corona e lo scettro , assediati da tanti pericoli e da tante pene , e godere i pochi giorni che mi restano di vita in una dolce calma : ma guardate il secreto. Venite da me domattina , e prenderemo insieme le opportune misure per l'esecuzione di un progetto che mi seduce. — Ciò detto , lo lasciai applaudendomi di aver fatto un tal proselita e di avere acquistato un re alla filosofia.

» Tornai la mattina susseguente all'ora

prefissa, e trovai Dionigi in mezzo ad una corte numerosa di cui riceveva gli omaggi e le adulazioni. Mi guardò con bontà sorridendo, e mi fece cenno di attendere. Ecclissata la folla de' cortigiani, mi parlò dello splendore che divisato avea di dare al suo regno, della guerra che meditava contro i Cartaginesi, dell'armata e de' vascelli che doveano armarsi ed equipaggiarsi, senza dirmi neppure una parola intorno al piano stabilito nel giorno innanzi. Me ne stetti attonito ad udirlo; e quando ebbe finito di spiegare tutto l'apparato della sua potenza e delle sue future conquiste, mi contentai di dirgli freddamente che sperava che risparmiato avrebbe il flagello della guerra alla città di Atene, che con tanta generosità gli avea antecedentemente offerto un asilo. — Capisco il senso, proseguì, delle vostre parole; ma ho fatte le mie riflessioni, ed ho compreso che ciascheduno in terra deve correre il suo destino ed esercitare il suo mestiere. So che il trono è attorniato da acute spine e pensieri infiniti; credo che un filosofo sia molto più felice di un regnante; tuttavolta qualche anno ancora di governo, e poi libero dalle molestie e dalle inquietudini della grandezza, goderò in seno del riposo e delle Muse di

tutti gli allettamenti della vita privata e dell'acquistata mia gloria. — Gli domandai la permissione di chiedergli quanti anni di già fossero i suoi, ed avendomi risposto sessantadue, non potei a meno di non provargli che ciaschedun giorno ond'egli respirava l'aure vitali, era per lui un giorno di grazia; giacchè gli uomini secondo i più esatti calcoli, non viveano l'uno per l'altro che circa ventitre anni; inoltre, che considerata l'età media della vita, non dovea aspettarsi che uno o al più due altri lustri di esistenza. Ei mi chiuse la bocca con soggiungere, che quand'era così, egli volea vivere all'altrui spese il più che fosse possibile. Fummo in questo frattempo interrotti, e partendo dal mio colloquio conclusi, che tanto per Dionigi, quanto per la maggior parte de' miei simili, i frutti della sapienza e della vera felicità nascono su delle piante esotiche, ch'eglino non sanno punto coltivare.

» Ritorniamo alla causa della mia fortuna. Avidissimo il re di Siracusa di ogni genere di gloria, avea spedita a' giuochi Olimpici una solenne ambasceria per disputarvi il primato della poesia e della corsa dei carri. Era dessa composta di diversi lettori, dotati di una voce dilettevole e sonora

e di alcuni superbi carri tirati da quattro focosi destrieri. Si recarono in suo nome agli altari di Giove doviziose offerte. La pomposa comparsa e l'enfasi maestosa de' lettori fissarono per brevi istanti l'astensione de' Greci, ma ben tosto stanchi dalla lunga ed insipida poesia, si misero a susurrare, e quindi presero a fischi i deputati ed il poeta, spingendo l'insulto fino a rovesciare e saccheggiare le loro tende. Il successo dell'arena fu ugualmente umiliante, mentre i carri mal guidati, si spezzarono l'un contro l'altro, e per colmo di disgrazia il bastimento che conducea gli avanzi degli ambasciatori Siracusani, naufragò sulle coste d'Italia.

» Mortificato Dionigi da tante sciagure, stette molte settimane chiuso senza comparire in pubblico e pochissimi de' suoi più intimi seguaci ricevendo in privato. Io non venni ammesso se non chiamato di suo ordine; ed entrando mi trovai non poco imbrogliato sul contegno da tenersi, ed il modo di consolare un verseggiatore che vantava armate di terra e di mare, pronte ad ogni suo comando. Mi sarebbe molto rincresciuto il correr la sorte di Polisseno, che fu mandato per la sua imprudenza a lavorare alle miniere, onde mi presentai col viso

lungo e la fisionomia tetra e dolente. Mi parlò il re a prima vista di cose indifferenti, ed in appresso con un'aria non meno melanconica della mia proferì queste parole: — Voi sapete la mia disgrazia e la caduta della mia tragedia ne' giuochi Olimpici? . . . — Lo interrompi, esprimendomi, che un gran principe com'egli, che acquistata avea tanta fama, non avea bisogno di allori poetici per immortalare maggiormente il suo nome: é d'altronde nelle radunanze tumultuose, l'entusiasmo, la cabala, lo spirito di partito e la prevenzione, decidano sovente delle corone e della preminenza. Inoltre dovea essergli nota la versatilità e la leggerezza de' Greci. Vedete bene, Signore, che Eschilo su circa ottanta sceniche produzioni, non è stato coronato che tredici volte, Euripide cinque, benchè con più di novanta tragedie abbia arricchito il teatro; e Sofocle, che ne ha composte intorno a cento venti, non ha riportati che diciotto premj. — So benissimo tutto questo, ripigliò Dionigi: sono i Greci leggierrì, inconseguenti, e dediti a metter tutto in ridicolo; ma sono i dispensatori della gloria; ed essi hanno in lor potere la tromba della fama. Io voglio assolutamente rialzarmi dalla mia caduta, e concorrere in Ate-

ne alle feste di Bacco. Ho ideata un'altra tragedia , il di cui soggetto si è la morte di Egeo. Vi sovverrà , che Minos avendo vinti gli Ateniesi , loro impose il pagamento di un tributo annuale di sette giovani e altrettante fanciulle di distinta nascita , per servire di pascolo al Minotauro. Il giovane Tesco , nato per estermiare i mostri , risolvette di perire o di liberare la sua patria da un tributo sì vergognoso , e chiese di essere scelto per una delle vittime. Spaventato Egeo da tanto ardire , impose al pilota del bastimento destinato al trasporto di quella gioventù infelice , d'inalberare nel ritorno, se suo figlio tornava vincitore, un velo rosso e bianco in luogo del velo nero , solito usarsi in sì funesta congiuntura. Tesco trionfò del Minotauro , e ne purgò la terra. Intanto suo padre andava ogni giorno sulle spiagge del mare , per iscoprir da lungi il legno su cui il figlio erasi imbarcato. Brillava un dì sereno , un vento fresco e favorevole gonfiava le vele, ed il naviglio solcava rapidamente le onde tranquille. Il pilota ed il giovane principe nell'eccesso del loro giubilo, eransi dimenticati l'ordine d'Egeo , ed il velo nero sventolava tuttora all'arbitrio de' zeffiri. Lo ravvisò il misero genitore , e credendo il figlio divorato dal mostro, disperato get-

tossi in marc. Quest'argomento interessante e nazionale, mi sembra che possa piacere agli Ateniesi. Ne ho delineate alcune scene; ma oppresso dagli affari del regno, non mi è sì facile il proseguire da me solo l'impresa. Fortunati voi, o begli spiriti, che siete sempre assisi sui gioghi del Parnasso senza esser distolti da altre occupazioni! ma non può esser poeta chi vuole. — Neppure re può esserlo chi vuole; ma io tuttavia non vorrei essere re che del mio giardino, e della mia amica. — Ecco dunque, mio caro Bione, qual servizio attendo da voi; e mi lusingo appieno della vostra discretezza. Desidero, dopo avermi giurato per Istige una fedeltà inviolabile, che mi ajutate a terminare il mio componimento. Terminate il mio piano, mettete le mie prime scene in versi, che io poi vi darò l'ultima mano con voi. — Ricusai a prima vista, per modestia di congiungere il suo vasto genio a' miei deboli talenti, ma egli insistè, ed io dovetti cedere. Mi chiusi tosto nelle mie stanze, e condussi con un'incessante assiduità l'abbozzo di Dionigi appena incominciato sino a' cinque atti. Gli mostrai il mio lavoro, del quale si mostrò pago, facendovi non ostante alcune giustissime osservazioni, perchè non mancava nè di raziocinio nè di erudizione. Finito lo

sceneggiamento , mi accinsi alla versificazione , consultando di quando in quando Dionigi , il mio Apollo , con cui di unanime concerto molto cambiammo e correggemmo. Mi accorsi che il re diceva sempre la mia tragedia , sia che a forza di ripeterla volesse persuadermi esserne egli stesso l'autore , oppure persuaderlo a sè medesimo ; ed io non usava parlando di essa altra espressione , che quella di vostra tragedia. Di fatti a grande ragione sua potea dirsi , non solamente per un centinajo di versi usciti dalla sua penna , ma a motivo eziandio del prezzo che a lui costò. Finalmente dopo che avemmo veduto , riveduto , stacciato , e ristacciato il nostro tragico fenomeno , partii per alla volta di Atene a bordo di una bireme , e presentai al primo Arconte il poema del padrone della grand'isola di Sicilia. Feci brillare a suoi occhi ed a quelli de' giudici incaricati di ammettere o rigettare le produzioni teatrali , le gemme e l'oro , che riflettendo il loro splendore sull'opera , la fecero giudicare degnissima di comparire nel concorso. Mi diressi ai Coregi (*), e non risparmiar veruna spesa

(*) I Coregi presiedevano ai cori, e regolavano le spese da farsi per gli attori e la musica nei pubblici spettacoli.

per la magnificenza dei cori , delle decorazioni e de' balli. Vestii i miei attori di ricchissimi e lunghi abiti strascinati, ricamati in varie guise con oro , argento e porpora, e con maschere disegnate e colorite da' più rinomati professori dell'arte; e siccome una figura maestosa ed elevata è imponente, ingrandii i miei finti eroi su de' coturni forniti di tacchi alti cinque e sei dita; ne allargai il petto e gonfiai i fianchi con tutte le altre parti del corpo a proporzione della rispettiva statura , protraendone a forza di guanti anche le braccia. Gli scenarj vengnero dipinti da' migliori pennelli in tal genere, offerendo il primo alla vista de' riguardanti una campagna florida e ridente; il secondo una solitudine spaventevole in riva al mare contornata di scogli dirupati e di profonde grotte; il terzo un superbo e spazioso tempio trasparente , ed ovunque illuminato; e con tale artificio da superare l'istessa luce del giorno. Trenta e più mila spettatori riempivano il teatro della capitale dell'Attica , dove Dionigi in vigore di tanta spesa e grandiosità , fu copiosamente rindennizzato dell'umiliazione sofferta in Olimpia. La tragedia andò alle stelle; il sovrano di Siracusa fu proclamato vincitore a voti unanimi , ed in mezzo ai più strepi-

tosì applausi. I vivi movimenti che in tale occasione provai nel mio cuore di contentezza e di gioja, mi fecero comprendere che io n'era padre; non ostante, fido amico di un principe che invocata avea tutta la mia discretezza e la mia probità, non isvelsi il menomo fiore dalla sua poetica corona. Tornai ad imbarcarmi nella notte medesima del riportato trionfo, e stante il pronto manovrar delle vele e de' remi, favorito dai venti e da Nettuno, mi restituii a quella Reggia da cui era partito.

» La nuova di un sì fausto successo cagionò tal eccesso di allegrezza in Dionigi, che pareva avergli sconvolto sino il buon senso. Non parlava che della sua tragedia, forse sempre più convinto ch'essa fosse parto del suo genio. Chiamò a sè tutti gli amici e partigiani, partecipando loro la sua vittoria, ed annunziandola poi fastosamente a tutta la corte. Calmati i suoi trasporti, non cessò di domandarmi quali fossero i versi che incontrato aveano maggiore elogio, e dal canto mio non mancai di citarli con naturalezza i suoi, il che produsse in mio favore il migliore effetto, attesochè rientrato appena nell'appartamento assegnatomi ricevetti il dovizioso regalo di cento talenti, e l'invito di trovarmi in quella

sera alla cena reale. Dionigi avea prescritta la massima pompa per celebrare la sua vittoria; ohimè ebbe questa la rapida instabilità delle cose umane! Giammai il lusso, l'opulenza, la prodigalità, giunte al loro colmo, aveano pensato alla disposizione di un banchetto cotanto sontuoso (*), nel quale vennero recati due mila pesci sceltissimi di varia specie, e sette mila pezzi tra volatili e selvaggiume. Il letto del vincitore era collocato sotto un gran baldacchino intrecciato di lauri, ed egli stesso ne portava in fronte un'ampia corona. Cento convitati sedeano a mensa, i quali quando videro il re entrar nella sala lo accolsero al reiterato rimbombo del batter delle mani. Animato Dionigi dal giubilo comune; dall'appetito e dalle più saporose e raffinate vivande si abbandonò all'intemperanza, e mentre giravano intorno ad ogn'istante ben capaci tazze ricolme dello spumante liquore di Lico, egli bevea sovente alla salute de' suoi amici, degli Ateniesi, di Apollo, e delle nove Muse. Il suo

(*) Chi bramasse conoscere la sontuosità, portata veramente al di là d'ogni credere, dei banchetti romani, legga il capitolo XIX della descrizione del *Palazzo di Scauro*, nel quale conoscerà a qual punto d'eccesso portavano la ghiottornia que' nostri venerati padri. Edizione Sonzogiana, pag. 164.

zelo fu sì ardente e celebrò con tanta frequenza il nome del biondo Dio del Parnasso e delle nove Vergini che lo abitano, che cadde come sopito dall'ubbiachezza, e quindi una violenta indigestione sopraggiunse a dar fine alla sua gloria, al suo impero, ai suoi piaceri, alle sue fatiche, a' suoi vasti progetti. Non oltrepassava i sessantatrè anni; e gli Ateniesi all'avviso della sua morte, dissero che lo avrebbero coronato ben volentieri venti anni prima, se avessero potuto indovinare che una tale condescendenza per parte loro, avesse potuto liberare la Sicilia da un sì fiero usurpatore (*). Io darò compimento all'istoria di Dionigi con un aneddoto singolare che lo riguarda. Questo principe detestato da' sudditi, e l'oggetto continuo delle loro imprecazioni, senti dire esservi ne' suoi Stati una buona donna assai avanzata in età, la quale domandava caldamente agli Dei di farla morire innanzi di lui. Compiacendosi di un sì vivo interesse ne andò in traccia, e la interrogò qual fosse il vero motivo di una tale bramosia?—

(*) L'oracolo avea predetto a Dionigi, ch'egli morrebbe quando avesse superati quelli che più di lui valevano. Credette che il vaticinio fosse relativo a' Cartaginesi; ma alla sua morte fu messo in chiaro, avendo vinti i poeti di Atene assai più abili di lui.

Nella mia infanzia, ella rispose, udiva tutti i Siracusani maledire il loro re, e fare ognora de' voti per la sua morte; fu trucidato; ne succedette un altro che fu peggiore del primo. I Numi ebbero pietà di noi e ce ne liberarono. Tu sei a quello succeduto; ed il tuo barbaro ed arbitrario governo ha fatti compiangere i tuoi antecessori; e siccome pavento che quei che verrà dopo te non sia eziandio più esecrabile, così chiedo giornalmente a Giove con fervore la tua conservazione. — Dionigi stordito dalla franchezza di questo discorso, regalò l'attempata donna, e la lasciò in pace senza trarne alcuna vendetta.

» In quanto a me dopo la morte di questo tiranno, divenuto sospettoso e timido quanto un avaro che vede aggirarsi gente affamata intorno al suo tesoro, o come un pastore che sente di notte il lupo attorno all'ovile, pensai seriamente a mettere il mio a coperto della rapacità di Dionigi il giovane e de' suoi favoriti. M'imbarcai pertanto segretamente per Corinto, di dove venni quivi a visitare varj miei parenti, che mi progettarono di far l'acquisto di questa possessione. La bellezza del sito mi sedusse, tanto più che compresi esservi modo di ornarlo con diversi miglioramenti,

che a poco a poco in appresso ho eseguiti durante lo spazio di otto lustri ». Ritornata in questo frattempo Teofania , la mettemmo in mezzo a noi col suo cagnoletto ai piedi , e ripreso il silenzio , si accinse similmente dal canto suo a fare ne' seguenti termini il suo racconto.

CAPITOLO XLIV.

Istoria di Teofania.

« Io sono nata a Mileto, città di cui Bionne vi ha fatta la descrizione, senza indicarvi però che quasi tutte le donne di quel paese si credevano obbligate per un'antica tradizione ad abbandonarsi nel fiore degli anni all'amore: il perchè gli intrighi galanti sono i loro affari principali, ed i godimenti l'unico loro fine. Non so se mia madre fosse stata di tal carattere, e fosse stata nella sua gioventù zelante pel culto di Venero: ma so, che verso l'età di cinquant'anni trovandosi vedova e povera, abbandonata da tutti, non essendole rimasta altra società fuori della mia, ritirossi a vivere in campagna in un piccolo e semplicé casolare, che possedeva sulle sponde del Meandro. Io oltrepassava allora di poco i due lustri,

e mi cibava con lei di legumi , di erbaggi , di frutta del nostro orto e di altri semplici alimenti procacciati col prodotto dei cestelli di vinchi , che intrecciavamo nelle lunghe sere dell'inverno o durante il regno della Canicola. Mia madre era una buona donna in tutta l'estensione del termine , vale a dire piena di candore e di probità ; ma debole di spirito , credula e superstiziosa all'eccesso: il Tartaro la spaventava; alla più piccola mancanza nei riti del culto degli Dei , essa lo credeva aperto sotto a' suoi piedi; i nomi di Cerbero , delle Eumenidi , di Minosse la facevano tremare; il perchè più poteva in lei lo spavento , che l'amore per la religione; e per tal guisa temeva la vendetta degli Dei. Malgrado la sua povertà , immolava tutti gli anni una pecora nera a Plutone , e quasi in tutte le ore del giorno faceva lustrazioni e libazioni in suo onore , versando o sulla terra o sul fuoco latte , vino o miele; e quanto ne mancava , vi spargeva sopra dell'acqua. Allorquando avevamo un pezzo di carne , n'abbruciava la miglior parte in onore dei suoi lari , o del suo Nume particolare , di Mercurio o di Bacco. I giorni di digiuno o d'astinenza religiosa , ch'erano la vigilia delle feste solenni , non mangiava che parcamente alla sera ;

permettendosi infra il giorno tutto al più un tozzo di pane secco, ma senza bere. Eravamo sempre ben fornite d'acqua lustrale, onde ci purificavamo e sera e mattina; portava ella addosso alcune pietre soprannaturali, che avevano proprietà maravigliose (1): mi andava parlando continuamente dei tormenti dei dannati, e dell'avoltojo che rode il cuore di Prometeo, del Masso di Sisifo, della ruota d'Issione, della metamorfosi degli Iddii, della loro vendetta. Mi raccontava frequentemente che un sacerdote di Minerva l'avea assicurata che allorchando i Pedasiani erano minacciati da qualche disgrazia, spuntava sul mento alla sacerdotessa di tale divinità una folta barba, e questo avvenimento era succeduto fino a tre volte. Quel sacerdote le aveva pure raccontato la vendetta di Bacco contro i Caledonj. « Coreso, uno dei sacerdoti di questo Nume, era il più infelice dei mortali; amava la giovane Calliroe, e come più egli le esprimeva i suoi affetti, essa più gli si mostrava insensibile ed ingrata; per cui dopo ch'egli ebbe impiegato senza successo le lacrime, le suppliche, e quant'altro possono ispirare la violenza e l'abbandono d'un amore ardente e delicato, ricorse a Bacco. Corona la sua statua di pampani di

vite , di rami di mele , e melaranci , e genuflesso a suoi piedi esclama : - Possente figlio di Giove e di Semele, ti mova pietà dei miei tormenti, vendica l'ingiuria fatta al più zelante de' tuoi ministri! - La sua preghiera sali fino al Nume : i Caledonj furono presi da un'ebbrezza tale che li rese furiosi; quando nella loro disperazione mandarono a consultare l'oracolo di Dodone, il quale rispose : - Che Bacco irritato contro loro non potea placarsi che col sangue di Calliroe immolata sul suo altare per mano del suo gran sacerdote Coreso , oppure colla morte di colui che volesse morire per lei. — Sulla fede dell'oracolo si arresta Calliroe, si invita a presentarsi chi volesse morire per essa: nessuno appare, e quindi pallida, tremante, e fuori di sè viene condotta all'altare. Coreso non spirava che vendetta, e n'attendeva la vittima, che gli sta già dinanzi: alza gli occhi, vede le sue lagrime, il suo pallore, la sua bellezza sorprendente, si commove a pietà, s'estingue il risentimento, tutto lo occupa la compassione, rinasce l'amore. Aveva stretto nella destra il sacro coltello; sta lì perplesso, getta sulla sventurata un'estrema occhiata, si ferisce e cade a' suoi piedi. Calliroe disperata per la morte d'un amante sì tenero, sì generoso, dete-

stando l'ingratitude onde avea pagato tanto amore , andò ad uccidersi presso ad una fontana , che n'ebbe il suo nome ».

» Mia madre veniva allevata in questi pregiudizj da un vecchio ministro di Cibeles, il quale qualche volta veniva a tenerci compagnia , e ci portava via i piccoli risparmi, che andavamo facendo col privarci spesso di molte cose necessarie, per mandare delle offerte e delle vittime alla madre degli Dei. Essa mi educava con questi principj nel timore del cielo e dell'inferno , ed era talmente imbevuta di queste idee superstiziose , che quando mi trovava sola ne' campi, all'approssimarsi della notte , la mia fantasia preoccupata mi facea ravvisare in aria Deità e Genj. Ebbi una volta una paura terribile nel vedere accostarsi a me un toro bianco. Essendomi nota appieno la trasformazione di Giove in toro di questo colore, affine di rapire la bella Europa , figlia del re di Tiro , m'immaginai che potesse anche a me seguir la stessa cosa , onde piena di timore mi genuflessi al suolo , gli chiesi perdono della mia tiepidezza per il suo culto , e gli promisi di sacrificargli un capretto da me molto amato. La mia preghiera fu intesa dal Diotoro , perchè per niente furioso , commosso dalla mia innocenza , ri-

volse altrove i suoi passi , ed io, come giovane colomba perseguitata dallo sparviero, corsi a rifugiarmi nel seno materno. Mi appressava al terzo lustro , ed aveva appena preso la cintura (*), e cominciava a svilupparmi con una statura presso a poco la medesima di quella che ho presentemente, ornata di tutto il candore e la semplicità di una pastorella allevata nella solitudine da una pia genitrice.

» Avendo ottenuta entrambe la permissione di andare a tagliare i vinchi in un sito in riva al Meandro, dove molti ne crescevano, dovea in conseguenza a tal uopo colà bene spesso recarmi. Intesi un dì non lungi da me il suono melodioso di una lira, lo ascoltai volgendo intorno ovunque il guardo senza discernere cosa alcuna, e sorpresa dal prodigio, credetti che Apollo medesimo invisibile facesse risuonare la sua cetra divina. Era fissa in tale idea, e tutta assorta, allorchè in un tratto vidi uscir fuori tra mezzo alle canne una specie di Nume sotto la figura di un mortale. Mi ritirai e per rispetto volea allontanarmi, quando egli mi chiamò dicendomi: - Fermatevi, bella Teo-

(*) Le giovani figlie non portavano la cintura se non all'età della pubertà.

fania, bandite il vostro timore. - Rassicurata da queste parole, alzo gli occhi sopra di lui, il quale aveva la testa coronata di canne, teneva fra le mani una lira, ed un mazzetto di rose che mi presentò. Fui presa da grandissima sorpresa, e restai quasi fuori de' sensi; il perchè ebbe il nume pietà del mio imbarazzo, e si mi prese a dire dolcemente: - Rassicuratevi, amabile Teofania; sono ben lontano dal recarvi il più piccolo dispiacere. - Chi siete voi? gli dissi allora quasi balbettando: come sapete voi il mio nome? - Io sono il fiume Meandro, che abita un palazzo di cristallo in fondo alle acque, conosco il presente, il passato e l'avvenire, e veglio su di voi; mi è palese la vostra ingenuità, la vostra pietà; e siccome queste uguagliano la vostra bellezza, ho risoluto di collocarvi fra il numero delle Naiadi, onde innalzarvi ad una fortuna più degna di voi, e provar non dobbiate da qui innanzi i disagi della povertà e dell'inopia: divenuta Semidiva, voi non avrete mai da temere nè le malattie, nè i disgusti che accompagnano la vita umana, nè l'orribile morte, conservando sempre, come io, illesa la vostra gioventù e la vostra avvenenza. - Balbettando e piena di confusione, lo ringraziai timidamente alla meglio, e gli

significai arrossendo , che avrei parlato di questo sublime destino con mia madre. Lo pregai inoltre a spiegarmi che dovea fare per divenire una Naiade , non potendo negare di non essere rimasta assai lusingata da una sì bella speranza. - Non è tempo ancora , mi replicò , che facciate parola di quanto avete inteso ; i nostri misteri esser non devono rivelati ai profani. Fa di mestieri che per tre giorni vi purifichiate sera e mattina con l'acqua lustrale , che digiuniate e non vi cibiate la sera che con legumi , latte e mele. Passato questo periodo, ritornate a tagliare i vinchi in quest'istesso sito , e mi chiamerete per tre volte , che io verrò , alzandomi sulla superficie delle acque , ed ivi farò col mio soffio divino che si purifichi il vostro corpo di quanto contiene in sè di terrestre e di mortale. In tal guisa diverrete la più fortunata tra le ninfe dei fiumi , dei fonti e de' boschi. - Ciò detto m'impresse un bacio sulle gote , m'aiutò a tagliare i vinchi , e scomparve.

» Maravigliata , sbalordita , ed agitata dalla gioia , dalla speranza e dal timore , ritornai a passi lenti presso mia madre ; le tenni celato questo augusto secreto , ed osservai fedelmente i comandamenti del Dio Meandro. Il quarto giorno al primo raggio

dell'aurora m'incamminai per alla volta del luogo di convegno, non senza qualche inquietudine per altro, la quale venivami acchetata dalla pietà e dalla curiosità. Giunta alla riva del fiume, chiamai tre volte il Dio; ed alla terza intendo alcuni suoni, e veggio andarsi agitando le foglie; sono presso da spavento, che mi si va dissipando al vedermi vicino quel nume più brillante di quando m'apparve la prima volta; le canne che gli coronavan la testa erano miste alle rose; mandava il più grato odore, ed era candidamente vestito in modo d'abbagliarmi. Egli mi s'accosta, loda la mia fedeltà a' suoi precetti, e la mia segretezza; mi dice che Nettuno suo padre gli permette di ricompensare la mia pietà, e di elevarmi all'onore di Naiade; e m'invita a seguirlo là dove devesi compiere un tanto mistero (2). M'adduce quindi in una grotta poco lontana, tutta ricoperta da viti selvatiche: le interne pareti erano tappezzate di ellera; ed in fondo ad essa vedevasi un letto di foglie verdeggianti, e d'erbe odorose: si sarebbe creduto tal luogo preparato dal Dio Pane per ricevervi la bella Siringa. Il fiume Meandro mi corica sul verdeggianti letto, ed egli pure a me da canto; io non osava nè parlare, nè alzare gli oc-

chi, ma egli stringendomi fra le braccia, mi andava dicendo che m'iniziava in un mistero cui gli Dei non ammettevano che i loro eletti; e così il crudele! ecco come abusava della mia semplicità! lo piangeva, lo respingeva, ma era sordo alle mie preghiere, alle mie lagrime.

» All'uscir dalla grotta mi disse: - Bella e cara Teofania, ho fatto uso di tutta la mia potenza per fare di voi una Naiade; la metamorfosi è ben avanzata; giacchè avete di già la bellezza, le grazie, la freschezza dell'amabile Galatea, amata perdutamente da Polifemo: Nettuno da me pregato compirà l'opera: ma ormai il sole s'avvicina al nostro zenit; io so che vostra madre incomincia ad inquietarsi sulla vostra assenza; ne conviene separarci: promettetemi di ritornare qui dopo dimani; una seconda unione finirà di purificare il vostro corpo di tutto ciò che gli potesse restare d'impuro e di terrestre. Andate, bella Teofania, siate sempre sottomessa agli Dei, e fedele ai loro secreti.

» Tornandomene a casa andava meco pensando molto all'avvenuto, che sembravami un misto sorprendente di cose divine ed umane. Ma una forte inquietudine si mesceva alla goduta voluttà: quantunque

fossi ben poco persuasa della divinità del mio amante , andayami rimproverando tacitamente la mia condiscendenza , e i mezzi onde aveva usati per fare di me una Naiade. Tenni tuttavia il segreto con mia madre ; il piacere vinceva i rimorsi , e feci diverse gite a quella grotta misteriosa ben differente dall'antro di Trofonio. Ma l'amore è un fertile arbusto , che dopo essersi coronato di fiori , produce frutta amare. L'amoroso mio Nume sospettò per il primo di qualche trista conseguenza , me ne parlò , mi fece conoscere la mia situazione , e la necessità di nasconderla soprattutto alla madre. - Seguite i miei consigli , mi disse , ed uscirete d'imbarazzo : vostra madre è piena dello spirito di religione ; e quindi alla mezza notte voi fingerete di svegliarvi tutto ad un tratto , mandando fuori un forte grido , e direte che Pallade , assisa sul suo carro tirato dai pipistrelli , vi è apparsa in sogno , vi ha chiamata , e vi ha ordinato di andare a mischiarvi tra le ancelle del suo tempio. Ditele , ch'ella deve accompagnarvi sino alle sponde di questo fiume , ove troverà un vecchio sacerdote di Minerva , destinato dalla Dea per iscortarvi in Atene al Partenone , suo tempio. Le direte pure , che la Dea per consolarla e ricompen-

sarla della sua pietà, le dona un talento che troverà nascosto nel giardino, ai piedi della statua. - Eseguii quanto m'era stato ingiunto, e raccontai a mia madre all'ora prefissa, e nel modo indicatomi, la pretesa visione. Ella vi credette, ed al primo apparir del giorno corse in cerca del talento, che trovò tutta esultante. Allora gettossi tostamente ai piedi della Dea per ringraziarla, ed assicurarla della sua eterna riconoscenza. Passammo quindi quella giornata tutta in giubilo, e in esercizi di pietà; bruciammo incenso, offrimmo focaccine, mele, olio e fichi secchi, e ne coronammo l'immagine con ramoscelli di olivo.

» Quando venne però il momento, non sapea risolversi a lasciarmi partire, ed il separarsi da me troppo affliggeva il suo cuore. Nondimeno, tanta era la venerazione ed il timore per gli Dei, accresciuto da un contemporaneo ecclissi del sole (*), che mi accompagnò ella stessa al destinato luogo, dove il vecchio stava effettivamente aspet-

(*) Questa apparizione dell'ecclissi è quella medesima che spaventò tanto Serse, allorquando marciava coll'esercito contro ai Greci. Il furbo Meandro sapeva forse il giorno di quell'ecclissi, e seppe approfittare di tale occasione per persuadere la madre superstiziosa.

tandoci, assiso appiè di un pioppo, con un libro in mano, e sembrava assorto nella meditazione; una lunga e canuta barba copriva la metà del suo volto, e mezzo curvo ed appoggiato ad un bastone si alzò per venirci incontro. Mia madre avendogli domandato prima se egli era uno de' ministri del tempio di Minerva, gli disse, che sommessamente ai comandi della Dea, le affidava la sorte della cosa più cara che avesse al mondo, vale a dire, dell'unica sua figlia. A tai parole mi abbracciò teneramente, e non senza versare un torrente di lagrime mi lasciò in balia di colui. Fui più volte in procinto di scoprir tutto l'intrigo misterioso, e retrocedere con lei; ma i furtivi e minacciosi sguardi del finto vecchio, che avea saputo prendere sopra di me un assoluto predominio, e la ricordanza della mia situazione mi tennero in dovere e repressi mio malgrado i moti della mia sensibilità.

» In vece di Efeso, egli mi condusse a Mileto, e spogliato da ogni illusione, mi dichiarò ch'egli chiamavasi Filone, figlio di uno de' più ricchi pubblicani della città, e che non era che un semplice mortale come tutti gli altri: mi alloggiò magnificamente, e conoscendo ch'aveva una buona voce, mi fece istruire nella musica, nella

quale con molto mio piacere feci grandi progressi.

» In capo a sei mesi , detti alla luce una figlia di una maravigliosa bellezza, che volli allattare da me medesima, non potendo soffrire il costume di quelle barbare madri, che pagano a tal uopo una straniera nutrice; anzi spinsi sì lungi questo doveroso sentimento della natura, che stando un giorno in letto ammalata, essendomi accorta che una donna si era attaccata al seno la mia bambina, mi alzai frettolosa , gliela svelsi , e le feci rigettare il latte che avea succhiato (3).

» Sperai con la nascita dell'innocente fanciulla assicurata la mia felicità ; io la idolatrava , e godendo de' favori della fortuna , non mancava sovente d'inviare per mano sicura ed incognita soccorsi pecuniari alla mia genitrice, talchè me ne vivea senza sapere che desiderare: ma una semplice sottilissima linea separa quasi sempre la contentezza dalle sventure !

» Avea mia figlia terminati appena quattro mesi , quando Filone un giorno mi fece intendere , ch'era cosa necessaria e indispensabile l'allontanarla da me, e collocarla in altra casa alla custodia di gente onesta. La proposizione mi sdegnò , ed ei cangiò discorso; ma mi accorsi ben presto che non

riguardava quella creatura che con occhio truce e sdegnoso, non accarezzandola giammai. Mi lagnai di così poco affetto verso un pegno sì amabile del nostro amore, e sentii rispondermi bruscamente che io non dovea nutrire altra tenebrezza se non per lui, che mi avea tolta dal fango della viltà e dell'indigenza, che la natura è una parola vuota di senso ed insignificante, solo prodotta dal pregiudizio, dall'assuefazione, e più di tutto dall'amor proprio. - Questi sono i vincoli, proseguì a dire, che legano i genitori alla loro prole; separategli da loro nell'atto della nascita, e la natura resterà involta in un perpetuo silenzio:

« Solo per uso conosciam natura ».

» Io non risposi a questa miserabile metafisica, che con le lagrime di una madre, ed i baci che largamente profusi alla figlia. Ma può giungere un uomo ad un'eccesso tale d'inumanità? Un dì ch'ella stando nelle mie braccia mi sorrideva e mi stendea al collo le piccole braccia infantili, vedendolo venire verso di noi gliela presentai, esclamando: - Guardatela, quanto è bella! Sì, lasciossi uscire inavvedutamente di bocca, sarebbe un danno l'avvelenarla (4). - F'remetti d'orrore, e da quel momento in poi

passai la mia vita in mezzo a' sospetti ed all'afflizione; l'odio entrò nel mio cuore; detestai il mio tiranno, sebbene qualche volta procurassi di ricordarmi esser egli il padre di mia figlia.

» Poche settimane scorsero, che entrò nelle mie stanze con aria seria e feröce, dicendomi: - Questa ragazza fa nascere tra noi della freddezza, mentre assorbe tutte le vostre attenzioni: io voglio assolutamente consegnarla in altre mani; non temete niente per lei, che sarà allevata diligentemente e riceverà un'educazione degna della sua futura esistenza. Tale si è l'irremovibile mia determinazione. - Disperata ed oltremodo sdegnata per sì iniquo progetto, gridai che il barbaro Filone mi avrebbe strappato dal petto piuttosto il cuore che la mia bambina, e che su tale articolo mi avrebbe veduta divenir furiosa quanto una tigre. Mi volse le spalle iratamente senz'altro replicare, e stette assente tre giorni; quali ore, quai secoli! L'ansietà, il terrore, la solitudine, l'amore materno mi agitavano l'anima, e me la laceravano con funesta vicenda!

» Passato quest'intervallo, un poco innanzi la notte ritornò, e mi richiese con un'aria tranquilla ed affettuosa nuove di mia salute, avvisandomi di aver fatta passare in

potere di mia madre una nuova somma di denaro. Mi pregò quindi a seguirlo nella sua galleria per aiutarlo a staccare un quadro di Timante, che volea mandare ad un pittore per farvi alcuni restauri; lo seguii, ed egli salì a tal uopo sopra una scala che io tenni ferma per assicurarlo dal pericolo di cadere. In questo mentre sento stridere la mia bambina, e odo il calpestio di persona che camminava in fretta verso la stanza della culla. Mi volgo, lascio la scala, e correndo a quella parte, scorgo una brutta megera che la portava via. - Ah! mostro infernale, tu non mi fuggirai certamente, esclamai, afferrandola per le vesti! - La scellerata mi presenta alla gola un pugnale, che senza farmi paura stringo arditamente con la destra, e cercando essa di sprigionarlo, ci dibattemmo insieme per buona pezza. La rabbia, il furore, l'aspetto di mia figlia infiammarono maggiormente il mio coraggio, e la mano tutta grondante di sangue e mezzo lacerata non mi atterrì per niente, anzi mi somministrò nuove forze per resistere e conculcare l'empia femmina, mandando delle orrende grida. Comparve Filone perplesso ed incerto, e temendo che le mie strida non palesassero al popolo, che passava per la strada, il suo delitto, mi restituì la fan-

ciulla , e fremente dalla collera se ne parti in fretta con la sua complice.

» Chiamai le mie schiave e nessuna mi rispose , essendo state tutte allontanate ad arte ; onde rimasi sola , priva di qualunque aiuto e sostegno ; nondimeno meco avea la mia bambina , che stringendo al seno mi stendea sorridendo le braccia al collo. Vedendola macchiata del sangue da me sparso , mi accinsi a medicare la mia ferita.

» La notte frattanto spargeva ovunque le sue ombre , e mi atterriva nel trovarmi così isolata ed in situazione da paventare un nuovo tradimento. Divisai dunque di fuggire e di andare a cercare un asilo presso qualche anima vivente , che sentisse della commiserazione per una madre sfortunata. Scesi fino alla porta della casa ; ma il nodo che la chiudeva era così ben formato che mi fu impossibile lo scioglierlo (*), cosa che molto accrebbe le mie agitazioni ed i miei timori. Vado di camera in camera desolata e tremante , riflettendo a mille progetti distrutti l'un dall'altro , e misurando l'altezza delle finestre troppo enorme per

(*) Le chiavi furono inventate dagli Spartani. Prima che se ne facesse uso , si chiudevano le porte e si assicuravano con de' nodi così intralciati , che solo chi era a parte del segreto potea discioglierli.

non ne far gran caso. Calata nel giardino chiuso intorno da alte mura , mi venne in capo l'idea di oltrepassarle arditamente , al favore della notturna oscurità , non rischiata dal lume della luna. Andai a prendere la stessa scala su cui era salito Filone per istaccare il quadro , l'appoggiai al muro , ed assicurata la fanciulla dietro alle mie spalle con una fascia , posai il piè tremante sul primo gradino. Giunta in cima al muro , ristretta vie più la mia cintura , non senza grandi sforzi e molta fatica rivolsi la scala dall'altro lato , e lentamente scesi col mio dolce fardello sulla schiena. Steso il piede al suolo , libera di me stessa , la mia prima cura fu d'inginocchiarmi e render grazie agli Dei che mi aveano protetta. Quindi me ne fuggii a gran passi , e con la maggiore velocità , prestandomi le ali il materno amore , sempre immaginandomi di aver dietro a me Filone ed i suoi prezzolati satelliti. Ohimè ! ben presto le forze mi abbandonarono e caddi quasi semiviva dietro un cespuglio presso un fosso d'acqua corrente, ove pallida , lassa , palpitante porgeva l'orecchio alla voce di ogni uccello di mal augurio. Sentendo passar della gente, raddoppio la mia attenzione, ed appressandosi lo strepito sempre più mi nascondo dietro alle

fratte. Ah come il cuore mi batteva ! il mio sangue si stagnava nelle vene ed appena respirava , tanto più allorchè udii ch'essi diceano tra loro : - Dove mai costei può esser fuggita ? ha fatto certamente un lungo cammino in brevi istanti : proseguiamo le nostre ricerche , che al certo tornerà in nostro potere. - Due gran colpi di sorte mi assisterono in sì critico momento. La bambina non proruppe nel minimo gemito che potesse farmi scoprire , e quindi Giove , che vigila ognora in difesa degli oppressi , mandò Bione in mio sollievo : ecco là il mio salvatore , al quale ben comprendete se io devo tutta la mia affezione e la mia gratitudine ! Egli mi ha riconciliata con gli uomini che avea presi in abborrimento ; mi ha fatti scordare i sofferti guai. I miei giorni sono felici ; ed ora non mi restano altri desiderj che quelli di vedere prolungati avventurosamente i giorni di lui , e quelli di mia madre , chiamata a coabitare presso di noi , e che attualmente è andata con mia figlia in Anfisa per ivi trattenersi circa un mese ».

Terminato questo interessante racconto , Bione si alzò , avvertendoci che la notte avea steso sulla terra i suoi opachi veli , e che il sonno uscito da suoi antri pacifici avrebbe tra non molto aggravate le nostre

pupille. - « Andiamo a godere , prosegui , delle sue beneficenze. »

« Cammin facendo per sollazzare i vostri spiriti , e procurarvi forse dei sogni gradevoli , racconterò una piccola avventura , della quale sono stato testimonio io stesso ; e che ha molta relazione con quella del Dio Meandro , o di Psiche. -

» Viaggiava nella Troade , a fine di visitare le rovine di quella antica città che vi diede il nome. Quivi la religione prescrive alle giovani d'andare alcuni giorni prima del loro imeneo a bagnarsi nelle acque dello Scamandro , e d'offerire le loro primizie al Dio del fiume. La bella Taide , a seconda di questo uso pio , recossi alle sponde del fiume in compagnia della sua nutrice due giorni prima del suo imeneo , e tuffossi nelle sue acque , esclamando : - Dio dello Scamandro , vieni a còrre il frutto de' miei primi anni , se ti può essere gradevole questo dono. - L'accetta il Nume uscendo dal mezzo delle canne , colla testa coronata delle loro foglie : prende Taide per mano , e la conduce sotto una vasta roccia , ombreggiata da innumerevoli arboscelli , d'onde esce colorita come una rosa , che sta per schiudersi , e vola a raggiungere la sua nutrice che la stava attendendo lungo la riva.

» Il giorno delle nozze la giovane sposa, adorna di tutti i suoi ornamenti , mentre seguiva una processione che si faceva in onore di Venere , riconosce infra la moltitudine de' giovani garzoni il Dio Scamandro , ed esclama : - Ah? mia cara Cleone, dirizzandosi alla sua nutrice, ecco là il Dio Scamandro , mio sposo dell'altro giorno! - Accortasi la nutrice della frode , grida , e vuol fare arrestare il preteso Dio , ma egli fortunatamente se ne fuggi ».

Quindi Bione ci lasciò , dicendone , che un buon pastore deve essere in piedi quando la stella del mattutino brilla sull'orizzonte. Domani desineremo nell'isola dell'amicizia. La vita si allontana da me rapidamente , ed ogni Sole rinascente può esser quello che m'illumini per l'ultima volta ; per il che a me spetta l'imitare il provido agricoltore , il quale a misura che più si appressa la sera , più si affretta a dar compimento al suo giornaliero lavoro.

*Ogni giorno che all'altro succede
Con eterna immutabil vicenda,
È un gran ben che dal ciel si riceve;
Tanto il giovan che il vecchio lo deve
Al gran Nume che in esso risiede:
Del futuro nascosti gli arcani,
Tra i mortali nessuno può dire,
I' godrò di quel dì che verrà.*

CAPITOLO XLV.

Passeggiata solitaria di Antenore.

Mi alzai dalle piume allo spuntar del giorno , e mi recai tosto a passeggiare per diletto su coltivati e ridenti terreni pertinenti al mio ospite. Ne ammirai la vaga situazione , l'abbondanza e la limpidezza delle acque correnti , il silenzio e la calma allettatrice di que' campi fruttiferi. Dopo avere quà e là percorso per molto tempo, ascesi sulla sommità di un erto colle, del quale un solo cerro di una vasta circonferenza occupava il centro, ed assiso sotto la sua ombra , scopersi di colassù per quanto tirava l'occhio ampie praterie , vigne ubertose e feconde , bovi che a lenti passi segnavano solchi sul suolo arativo , e numerose greggi di pecore che biancheggiar faceano le glebe. Vedeva l'onda unita e trasparente di un lago, che serviva di confine a' poderi di Bione , seguiva l'irregolare circuito delle sue spiagge , e contemplava col più vivo interesse il robusto agricoltore, che senza curare l'ardore de' raggi solari, al favore dell'astro benefico che gli tramandava , attendeva assiduamente a' rustici la-

vori. In tal momento un dolce vaneggiamento mi trasportò in un'altra atmosfera, dove pareami di respirare un'aria più pura e sottile. Mi scordai del terrestre soggiorno, e volai col pensiero nella risplendente dimora della divinità. Ravvisai quell'Essere increato nell'atto di dar disposizione ad una materia eterna come egli, ma disordinata ed informe, animarla con un solo suo fiato, ed infonderle un'anima con sensazioni, pensieri, idee, volontà e desiderj, creandone un individuo che esiste per alcune ore fugaci, quindi si discioglie, resta la materia, e torna lo spirito in seno del suo creatore. — Oh! mortale, che sempre più ti avvicini a questa dissoluzione, da che cosa mai ha origine il tuo folle orgoglio? Tu soccombi sotto il peso della vita, come Atlante sotto quello del globo; tu dissipì il tempo, onde piangi la perdita; avido di godimenti, ne fai appassir il fiore cogliendolo; tu temi la morte, e vorresti precipitare la marcia del Sole. Quest'astro esce radiante in questo momento dall'oriente, e forse prima che compia il suo corso, la Parca avrà tagliato il filo che mi tiene unito ai viventi! Il destino dell'uomo è di piangere ed essere pianto. — Queste riflessioni, che a guisa di folte nuvole adombranti l'orizzonte conturbavano

e rattristavano la mia mente, si dileguarono un poco alla volta, e diedero luogo ad un'altra anche più dolce astrazione, risvegliata dalla memoria di Lastenia. M'immaginai di passeggiare con lei sulle rive dell'Ilisso o del Cefiso, sovvenendomi quel fortunato istante in cui mi strinsi ad essa nel tempietto di Flora. Mi trasportai in seguito al punto fatale della nostra separazione e de' nostri teneri ed estremi congedi, annoverandomi nella mente quante e quante volte stesi il piede per distaccarmi dall'amabile compagna e tornai a ricalcare le tracce medesime che avea calpestate.

» *Affacciossi al pensier la trista e nera
Notte da ch'io partii dal suol natio;
Lasciai Lastenia, e pianger la vid'io
Tenera sempre e in sua fermezza altera.
Oh quante volte addio dicemmo, addio,
E il piè senza partir restò dov'era!
Quante volte partimmo e alla primiera
Orma il piede di lei tornò col mio!
Di nuovo a comparir vedeasi il Sole,
Quando le dissi alfin; ma che le dissi?...
Se il pianto confondeva le parole!
Partii, chè il fato avverso e il destin cieco
Volle così, ma dove mi partissi
Io non lo so; so che non son più seco.*

Così cantava pateticamente, mentre le lacrime cadendo a largo fiume dagli occhi, mi

aveano tutto inondato il volto, allorchè uno schiavo venne ad avvertirmi, essere io aspettato a far colazione. Ci reficiammo all'uso pastorale con latte, mele e frutta; in seguito Bione ci propose di andare a tendere insidie a' pesci dell'adiacente lago. Lacide gli fe' conoscere l'incomodo del soverchio calore che si aumentava a misura dell'avvicinarsi del meriggio. - Ebbene, gli rispose giocondamente Bione, voi vi supporrete che non vi sia che la semplice apparenza del caldo; gli scettici devono essere padroni assoluti della propria immaginazione; in quanto a me poi mi riprometto di sentir presto l'alito refrigerante del vento, che spira dal lato d'occidente e tempera alquanto l'estivo ardore. Voi sapete che gli zeffiri ubbidiscono di buon grado agli ordini de' poeti, che sovente ne fanno onorata rimembranza. - Di fatti lo zeffiro benigno soffiò per tutto lo spazio della nostra placida navigazione, agitando leggermente una coperta di porpora, che allontanava dalle nostre teste il riverbero del carro infuocato del Dio di Delo.

CAPITOLO XLVI.

*Navigazione dilettevole sul Lago. Pesca.
Conversazione.*

Al favore di una piccola e gonfia vela e due remi, girammo con la nostra barchetta intorno al lago per esaminarne i lidi amenissimi, adombrati da alti pieppi, salici, allori, mirti ed altre piante odorose. « Questa decorazione, ci disse Bione, è mia opera, essendo già passati quarant'anni da che ho fatta la piantagione di tutti questi vegetabili. Ho sempre amata la campagna e la sua invidiabile tranquillità, che non si trova al certo tra lo strepito incomodo ed il continuo frastuono delle grandi e rumorose città. Allorchè feci quest'acquisto, venni a fissarvi il mio domicilio, e per abbellirlo, e per terminare i miei giorni in seno alle Muse. Eseguii ben tosto il mio progetto; piantai, fabbricai, demolii e lavorai da me stesso con assiduità ed ansietà; ma a prima vista, nè la mia maniera di pensare nè il mio cuore erano abbastanza maturi per godere degli ozj beati della solitudine villereccia. Per gustarli bisogna possedere quel-

la filosofia dell'anima, che è superiore alle comuni idee, ed insegna a vivere con sè stesso, ed io allora non mi trovava del tutto possessore di somiglianti facoltà morali. L'ambizione, l'inquietudine, l'inclinazione a' piaceri mi esiliarono dalle foreste e dai campi, e se qualche volta io ci ritornava, lo era per mero passatempo e vi restava al più unà o due settimane, non avendo la forza di spezzare i lacci delle mie passioni. Finalmente dopo trentotto anni di errori e di agitazioni, appresi a godere dell'ombra amichevole de' miei boschi e del riposo, che è anche più prezioso e stimabile. Io sono giunto all'epoca la più avventurosa del viver mio; e chi il crederebbe? al termine del decimoquarto lustro. La primavera dell'umana vita non è mai la stagione della felicità e della pace, attesochè troppi desiderj, troppi bisogni la circondano. I godimenti, è vero, sono più vivaci e meglio sentiti, ma le conseguenze il più delle volte sono ripiene di amarezze, di umiliazioni, di pentimenti.

» Un saggio ed illuminato vecchio, che ha cercato di guadagnarsi nel mondo una buona riputazione, e la cui salute e forza sono indebolite ma non distrutte, può crearsi de' piaceri puri, tranquilli, e adattati alle

sue circostanze; l'esperienza in esso ha tutto apprezzato e ponderato fondatamente in modo, che la vanità, i falsi ed ingannevoli piaceri, i pregiudizj che illudono ed affascinano i miseri viventi, non sono più capaci di alterare ed intorbidare la pace de' suoi giorni. Voi-mi obbietterete, che un vecchio essendo più vicino di un giovane al suo termine, una sì spiacevole prospettiva non può fare a meno di non turbare la sua gioja e riempirne l'animo di tristezza. Replicherò all'obbiezione coll'aneddoto di uno de' nostri savj, il quale tornando da un viaggio pieno di vigore e di salute, non era giunto che a pochi stadj lungi dalla sua abitazione, quando si rammentò di essersi scordato d'inserire un articolo nel suo testamento. Scese subito da cavallo e scrisse la propria volontà sul suo libro di memorie (5), temendo forse che la morte non lo sorprendesse prima del suo ritorno alle domestiche pareti. Concludo dunque da ciò, che il timore della morte dovrebbe essere presso a poco l'istesso in tutte le età, o piuttosto che bisogna aspettarla e vederla con occhio tranquillo e indifferente».

Così ragionando, éravamo giunti verso la metà del lago, che ha sedici stadj di circuito e dodici in circa di larghezza. Bione

fece ammainare la vela e fermare i remi, dicendo di volerci far godere di uno spettacolo del tutto nuovo. Pregò Teofania di suonare una delle sue più bell'arie, ed essendosi ella di buon umore prestata alla dimanda, appena ebbe incominciato ad arpeggiare le corde, che scorgemmo con una piacevole sorpresa accorrere i pesci da ogni lato ed attorniare guizzando festosi la nostra barchetta, tratti dalla forza dell'armoniosa melodia, che usciva da quell'istrumento. Noi paragonammo l'eccellente sonatrice al celebre Arione, che con la sorprendente sua musica chiamava i delfini ad ascoltarlo, seguendo attoniti il corso del suo naviglio, consigliandola però a non imitarlo precipitandosi nelle onde, giacchè non eranvi pesci cotanto grossi da poterla trasportare sul dorso alla riva. Rise ella del paragone allegato non tanto male a proposito, ed intanto proibì che si gettassero le reti in quell'istante, riflettendo che sarebbe stato un tradimento troppo vile allettare quegli'innocenti animali e poi attentare alla loro vita. Proseguimmo l'intrapresa gita, e passammo dinanzi ad una piccola isoletta, alla cui vista il poeta delle selve esclamò: « Ecco là l'isola dell'Amicizia! In mezzo a quella gran capanna irregolarmente costrutta, bas-

sa e coperta di alga e di canne, è il sito destinato per la nostra mensa di quest'oggi; forse vi sembrerà un poco rustica, ma io devo di tempo in tempo far sovvenire a me stesso ed agli altri, che non sono che un semplice pastore ».

Sollecitammo quindi il poeta filosofo ad accrescere il piacere della vaga nostra passeggiata sulle acque increspate dai refrigeranti venticelli, col recitarci qualcheduno de'suoi idilli che lo rendevano la delizia della Grecia, non meno di tutti quelli che aveano la fortuna di avvicinarsegli. « Appagherò il vostro genio, rispose, e tanto più volentieri, che mi viene in mente a proposito la bella ode di Anacreonte sopra *Amore punto da un'ape*. L'ode, che sono per cantarvi, fu da me recitata e cantata pria che per la prima volta mi ritirassi, come vi ho enunciato, in queste beate pendici. — Noi intanto vogavamo senza rumore, e con tutta la leggerezza possibile: Teofania si accinse ad accompagnarlo con la sua cetra, ed egli con voce ferma e risuonante così cantò. —

*Volle cogliere una rosa,
Sconsigliato Amore un dì,
Si risveglia un'ape ascosa
Tra le foglie, e lo ferì.*

*Tormentato da quel morso
Che soffrì nel dito Amor,
Non trovando alcun soccorso
Ei piangeva di dolor.*

*Scioglie il volo , e muove il passo;
Ed a Venere sen va.
Madre, ei dice , io moro , ah! lasso !
Deh m'aita per pietà.*

*Picciol serpe d'ali armato,
Che ape chiama il contadin,
Mi ha la mano oimè ! piagato;
Che sarà del mio destin?*

*Se d'un'ape il morso, o Amore,
A lui dice , è sì fatal :
Pensa or tu , che soffre un core
Ch'è trafitto dal tuo stral (*).*

Noi fummo sì incantati da così bei versi, che pregammo Bione a ripeterli, e fin coloro che avevano la cura dei remi, cessarono di agitarli e lo ascoltarono, non meno attenti di noi. Terminato che ebbe, e ripreso un lieve fiato, noi così gli parlammo: - Voi ci avete porti in vero frutta deliziose, ma

(*) Questo volgarizzamento della bellissima ode del poeta delle Grazie da noi qui riportato, è del celebre sig. *Franc. Saverio De Rogati*, tale quale si trova stampato nel *Parnasso de' Poeti Classici di ogni nazione* trasportati in lingua italiana, che con tanto onore delle lettere italiane hanno pubblicato in Venezia i signori Antonio Zatta e figli nel 1795, vol. XIV, pag. 282.

non sono del vostro giardino, il quale sappiamo che ne produce di sì dolci, e sì delicati che ne siamo vaghissimi. - Voi avete bello il lodarmi; ma io sento quanto sono lontano dalla grazia e naturalezza di Anacreonte, vero figlio di Apollo; ma il produrre i miei versi dopo i suoi, siavi prova della mia modestia e del mio zelo; e vo'scegliervi il più piacevole de' miei idilli, giacchè devo trattarvi il meglio che posso. - E così dicendo, intuonò l'idillio d'Achille e Deidamia.

MIRSONE, LICIDA.

Mirsone.

*Vuoi tu cantarmi un siculo soave,
Tenero, dolce, ed amoroso carme,
Qual già cantò il Ciclope Polifemo,
Licida caro, a Galatea sul Lido?*

Licida.

S'io pur volessi, e che dovrei cantare?

Mirsone.

*De le Scirie canzoni emulatore,
L'amor soave di Pelide, e i baci
Furtivi canta, e le furtive nozze.
Com'ei garzone vestì gonna, e come
Mentì sembianze; e qual di Licomede
Infra le figlie Deidamia ritrosa
Mostrossi inverso Achille a lei mal noto.*

Licida.

*Un bifolco rapita Elena un giorno,
 Trassela in Ida, grave affanno a Enone :
 Sparta d'ira s'accese, e insieme accolse
 Tutto il popolo Acheo ; nè greco alcuno,
 O di Micene , o d'Elide ; o di Sparta
 Rimase in casa per portar su quello
 La giurata vendetta. In fra le figlie
 Di Licomede sol celossi Achille.
 In vece d'armi trattò lane, e stese
 La bianca mano a la virginea scopa.
 Donzella apparve a le maniere , e al fiore,
 Che innostrava le guance a Lui di neve;
 Movea da donna , e il vel ponea sul crine.
 Ma petto avea di Marte , e d'uom l'amore.
 Da l'alba a sera il dì con Deidamia
 Partendo a lei talor la man baciava;
 Spesso il leggiadro di lei corpo ergea,
 E ne lodava i gemiti soavi.
 Non altra a mensa avea compagna, e spesso

 A lei diceva : in un medesmo letto
 Dormon pur l'altre suore a coppia a coppia.
 Io sola giaccio , e tu pur anco , o Ninfa.
 Siam pur due belle vergini compagne
 D'etate , ma diviso ambo di letto,
 Da te muro spietato mi diparte
 Nè già di te (*)*

Rapiti da un sì dolce idillio , più e più volte l'applaudimmo ; ma Bione poco ama-

(*) Questo volgarizzamento è dell'erudito signor Giuseppe Pagnini, tolto dal *Parnasso Italiano* da noi lodato altra volta, *ibidem* pag. 200.

tore delle lodi; fece sì che dalla poesia, che è il linguaggio de' Numi, si passasse alla pesca, la quale fu dilettevole ed ubertosa; quando avvicinandosi in fretta il carro di Febo verso i liquidi spazj dell'Atlantica marina, Bione ci avvertì che la mensa ci attendeva per reficiarsi, proponendoci prima di prendere il bagno sulle sponde del lago, sparse a tal uopo di comodi e vaghissimi asili.

Condotti che vi fummo dai remiganti, trovammo i bagni a bella posta costrutti in alcune piccole e deliziose baje adombrate da frondosi alberi col fondo lastricato di marmo, ed ascosi e separati in guisa, che la casta Diana avrebbe potuto usarne senza arrossire e temere gli sguardi del curioso e temerario Atteone. Ciascheduno di poi si rifugiò sotto quegli ombrosi e folti pergolati per rinfrescarsi le membra nelle onde chiare, nell'atto che mille uccelletti di diverse specie ci rallegravano co' loro concenti.

Con dispiacere lasciammo quel sito vultuoso, allorchè uno schiavo ci recò dell'olio, delle essenze ed una candida vesta, e quindi riuniti tutti insieme, vogammo verso l'isola dell'Amicizia.

CAPITOLO XLVII.

Descrizione dell'isola dell'Amicizia, della sala del convito, e delle tre statue che l'adornano.

L'isoletta è inculta e selvaggia, e non vi si scorgono che rustiche piante ed alcuni pini che s'innalzano in mezzo a' sassi tra' quali le capre vanno a pascere un'erba rara ma balsamica e saporosa. Alcune oche ed anitre domestiche sguazzano nell'acqua ed assordano l'aria co' rauchi loro gridi. Una capanna appoggiata ad una specie di scoglio ne occupa il centro.

« Comprendo, disse Bione, che voi non siete molto incantati dall'amenità del luogo, ma vi abbisognano certi chiari-scuri ne' piaceri come nei quadri e nelle opere di spirito. Domani voi troverete i miei boschetti ed i miei giardini molto più belli e giocondi; per oggi è di mestieri che vi appaghiate di un pranzo campestre entro questa rozza capanna. — Io vi entrai il primo, seguito dall'ospite poeta e da Fanore; restammo qualche minuto nell'oscurità, quando a un tratto due schiavi precedentemente arrivati, ad un cenno del loro padrone, spalancarono

alcune finestre incassate sulla volta, e ci vedemmo trasportati in un salone il più ridendente e magnifico. Una luce moderata lo rischiarava e vi si respirava odori soavi ed una frescura deliziosa. Nel mio trasporto la favella mi restò tra labbri, nell'atto che Bione tacitamente godea della nostra sorpresa. Rinvenuto in me dallo stupore non potei fare a meno di non gridare: Per mezzo di quale magia, rinovate voi qui il miracolo di Filemone e di Bauci, trasformando una miserabile capanna in un superbo tempio, che sarà mi figuro quello dell'Amicizia, da voi accennato? - Il prodigio, mi rispose, si eseguisce come moltissimi altri co' mezzi i più semplici, giacchè basta aprir solo i luminari costruiti a tal uopo sulla volta, per operar subito questa metamorfosi ».

Questa sala era suddivisa in due parti ineguali, formando una un parallelogrammo, e l'altra molto più spaziosa formava una figura elittica. Tre statue di alabastro di Egitto, alte cinque piedi e posate su' rispettivi piedistalli, ne occupavano il fondo pieno di vasi e di casse di fiori rari, disposti sopra alcuni gradini verdi, ed una balaustrata di ferro dorata girava superiormente per tutta la stanza, retta al di sotto da va-

rie colonne alternativamente di marmo bianco e di marmo pure di color verde. La soffitta offriva a' riguardanti una vaghissima pittura di maestra mano rappresentante Teofania sotto l'apparenza dell'Aurora, ornata di ghirlande, di gelsomini e di rose nell'atto di guidare il suo carro per le rosseggianti vie del cielo, e di annunziare la più brillante e tiepida giornata. Le ore con le ali mischiate di porpora e di azzurro, spargendo anch'esse fiori a larga mano, sovra la terra per anche addormentata, circondavano il carro aurato, accompagnate e precedute da una quantità di augelli di diverse piume, espressi dall'eccellente artefice con tanta bravura ed abilità, che pareva di ascoltare i loro canti di allegrezza e di amore, e non si potea fare a meno di non godere con essi della comune felicità.

La tavola era apparecchiata in guisa con vasi all'intorno di terso e lucido cristallo, che a meraviglia corrispondeva all'eleganza del sito. Nell'istessa maniera le pietanze di pesci, di uccelli e di frutta, furono le più rare e squisite, accompagnate da' più scelti vini di Cipro, di Lesbo e di Chio, da non potersene trovare de' consimili che alla tavola de'molli satrapi della voluttuosa Ionia.

Dopo il primo servito, pregammo Bione

a dichiararci i nomi de' personaggi indicati dalle tre statue. « Ohime! replicò sospirando, che mai richiedete? Elleno altro non sono, che i ritratti di tre intimi amici, che ho avuta la disgrazia di perdere. Chi vive lungo tempo, vede tutto perire intorno a lui, e resta isolato nel mondo. Felicamente Teofania a guisa di un fervido Sole rianima ed abbellisce i languidi giorni dell'ultima mia stagione.

» La statua dal destro lato che sostiene con una mano una lira e con l'altra un giovane amorino, che pare ne arpeggi le corde, è quella del giocondo e tenero Anacreonte, mio maestro e mio amico, sebbene contasse almeno più di me quattro lustri. Egli mi ha insegnato a modulare e comporre de' versi, nascondendone l'artificio e la fatica sotto l'ombra della facilità, e coprendone la negligenza sotto l'incentivo del sentimento. Le sue odi immortali figlie del brio, del genio e del piacere respirano un'immaginazione incomparabile ed una dolcezza a cui nessun altro poeta è giunto per anche. La statua a sinistra, che tiene un flauto in mano ed un agnello ai piedi è quella d'Ibico poeta buccolico, autore insigne in quel genere. La nostra unione fu sempre inalterabile; e giovani allora, e vincolati dalle

medesime inclinazioni vivevamo allegramente in seno dell' incuria, più avidi di pas-
satempi e d'istruzioni che di ricchezze. La
statua di mezzo che medita e sorride, è di
Apollonio di Cos, che è perito ugualmente
che Ibico, con mio sommo rammarico, in
un modo tragico, e tale da abbeverare per
lungo tempo la mia esistenza di amarezza e
di pianto. Il tempo infine mi ha recata qual-
che consolazione, ma il loro aspetto e la loro
rimembranza mi spremono tuttora qualche
lagrima dal ciglio. Vi racconterò la loro sto-
ria, servendomi di sollievo il ragionare di
loro. Cominceremo da Anacreonte il cui
fine fu tranquillo e non fu che un passag-
gio dalla esistenza ad un placido sonno. »

CAPITOLO XLVIII.

Storia di Anacreonte.

« Voi ben sapete, che Anacreonte pas-
sava la sua vita infra il vino e gli amori, go-
dendo di una fortuna mediocre, congiunta
a molto disinteresse, due gran mezzi per la
felicità. Dimorò per lungo tempo a Samo
nella corte di Policrate, sovrano di quell'i-
sola, protettore illuminato delle arti e delle
scienze, il quale avendogli un giorno rega-

lati cinque talenti , Anacreonte che non avea mai posseduta una somma cotanto considerabile , non potendo dormire nè mangiare , assorto nel pensiero del come impiegarla , glie la riportò , dicendogli ch'egli odiava que' doni che turbavano il suo riposo.

» Nell'età di 44 anni , lasciò il soggiorno della tumultuosa Atene per ritirarsi in un asilo solitario posto in una vaga situazione sulle colline della sua patria , di dove dominava coll'occhio il mare Egco e le isole che lo abbelliscono. Ivi in una deliziosa calma , questo filosofo poeta si accinse a gustare le bellezze sempre rinascenti della natura , esercitandosi a' lavori della campagna. Coronato di pampini presedeva a tutte le rustiche autunnali fatiche , ed in particolare alle vendemmie , cantando che le occupazioni campestri riconducono l'uomo a sè medesimo , ai piaceri facili della natura. - Nel seno della società i pregiudizj , i doveri stancano , andava egli ripetendo , le inquietudini , l'ambizione agitano ed opprimono in ogni senso. All'opposto , soggiungeva , nella solitudine l'anima respira , si riposa , e depone per così dire le straniere cure non meno che le vane illusioni , come appunto l'acqua depone nel fondo di un va-

so immobile il sedimento di cui poco o molto è impregnata.

» Un giorno essendo egli partito per Teos, preceduto da un cagnoletto e da un servo che portava un sacco contenente il suo denaro, lo lasciarono in mezzo ad un cespuglio frondoso, presso a cui eransi entrambi riposati alquanto stanchi dal cammino. Nessuno di essi si accorse di non essere seguiti dal piccolo cane, la cui perdita dispiacque ad Anacreonte più di quella del suo contante. In fine dopo d'essersi fermato parecchi giorni a Teos, tornando a casa e ripassando presso l'istesso cespuglio, sel videro comparire davanti, che con la coda ed i latrati gli eccitava a guardare nel sito ove si erano fermati, e dove ritrovarono il sacco del denaro fedelmente custodito dal provido animaletto, che privo di cibo da diversi giorni cadde estinto poco dopo, estenuato dalla fame.

» Nella fisionomia di quest'amabile favorito dalle Muse e dalle Grazie s'affacciavano a perfetta vicenda l'affabilità, il candore, l'amenità, la calma felice ed un'aria nobile di gravità. Gli occhi pieni di fuoco palesavano appieno la delicatezza dello spirito, e la sua inclinazione all'amore e alla voluttà. La sua maniera di pensare e di agire

era sempre conseguente alla sua condotta ed al suo carattere giocondo e vivace; parimente la sua immaginazione appariva sempre ricca e florida. Moderato però ne' piaceri, tessava sovente le lodi di Bacco e di Cupido, senza mai abbandonarsi alla loro ebrietà. La sua ultima amante, chiamata Cea, era in culla per anche, allorchè un giorno a caso urtò in essa col pericolo di rovesciarla al suolo; per lo che se la prese con la nutrice che collocata avea imprudentemente la culla in un sito angusto. Arrabbiata la donna per tai rimproveri, benchè giusti, desiderò nelle imprecazioni scagliategli contro, che Cea avesse un giorno la bellezza d'Elena, e che Anacreonte delirante d'amore per lei, divenisse più infelice di Menelao. Restò adempita una parte delle imprecazioni, attesoche il quasi ottuagenario poeta s'invaghì perdutamente di quella fanciulla oltremodo avvenente e graziosa, e per avventura stante la protezione veramente particolare di Venere e d'Amore seppe piacerle e ne ottenne i favori.

» Di là a cinque anni terminò dolcemente i suoi giorni nelle braccia della giovanetta sua compagna, mentre se ne stava alla tavola con alcuni amici e cantava la sua Scolia o strofa favorita, che dice:

*Qual scaglia rapido
Freccia lo Scita,
Così dileguasi
Dell'uom la vita!*

*Perchè d'onori voglia insaziabile;
Perchè nel mondo mostrarsi dotti,
Se presto in polvere sarete ridotti?
Piuttosto, o Cea, la tazza porgimi
Del vin soave che Lesbo asconde,
E di tua mano il crin circondami
Fra caldi baci con rosee fronde....*

» Masticando egli sovente uve appassite del Zante di cui facea grand'uso, supponendo di sostenere per mezzo di esse il languore di sua vecchiezza, un acino a caso attraversatosi in mezzo al suo canto nell'esofago, gli cagionò un nodo di tosse sì violento che lo soffocò. Una morte sì breve e sì dolce dopo una vita lunga e voluttuosa, fu riguardata come un favore speciale de' Numi: ma il fine tragico d'Ibico sembra accusare questi medesimi Dei, e dar motivo ad un problema indissolubile sulle loro predilezioni e loro preferenze nella distribuzione dei beni e dei mali».

CAPITOLO XLIX.

Storia d'Ibico.

« Nato era Ibico in Reggio città della Magna Grecia, e tanto era eccellente nelle poe-

sie boschereccie e pertinenti alla coltivazione de'campi, che diceasi le Muse istesse gli avessero appesa al collo la cetra: ma egli è uno di quegli esseri predestinati, innanzi ai quali la felicità sen fugge quando credono di goderla, siccome un sogno al momento che si risveglia. Dopo d'aver egli lottato lungo tempo contro la sfortuna, fu preso d'amore per Nereide ateniese, giovane adorna di tutte le doti dell'animo, e della figura, e di più ancora ricca erede. Ebbe la fortuna di piacere a lei, e di farsi amare; ma il padre di Nereide era un vero Mida, amico più dell'oro che degli allettamenti poetici; e non valsero a piegare la sua avarizia nè i pianti, nè la tristezza, nè le preghiere, nè il decadimento di sua figlia: la rinchiuse nel suo gineceo (6), e le offerse di poi il ricco Euforione, polemarco d'Atene.

» Nereide affine di godere un poco più di libertà e rivedere qualche volta il suo Ibi-co, finse di accettare il proposto imeneo; ma trovava sempre de'mendicati pretesti per allontanarne più che le fosse possibile l'adempimento. Ora allegava di aver veduta una donnola per istrada, e si era dimenticata prima di passar oltre di gettarle dietro tre sassi; ora avea udito tuonare a destra, ora il suo dito piccolo si era reso inflessibi-

le, ora aveale disturbato il sonno il mesto ululato di notturno augello, ora le era caduto dal ciglio involontario il pianto. Un'altra fiata asseriva di avere incontrato un morto, che portavasi alla sepoltura, e che sebbene ella avesse sputato prontamente non ne era rimasta meno spaventata. Di più, adduceva di avere offerta una vittima a Giunone, e che i ministri della Dea dichiarate ne avevano mal sane e livide le viscere. Il vecchio padre quantunque superstizioso quanto ogn'altro ateniese (7), irritato da tanti stancheggiamenti s'impazientò fuor di modo, e significò in aria di voler essere ad ogni costo obbedito, che sua figlia avrebbe sposato Euforione dentro il preciso termine di otto giorni; ed i poveri amanti erano disperati. Fortunatamente un più forte eccesso di collera contro uno schiavo che rotto avea un vaso di vetro, separò per sempre quel furibondo avaro da' viventi e dai suoi cari tesori. Ibico vide nascere allora un dì più avventuroso per lui, l'orizzonte si rischiarò in guisa che stava in procinto di possedere la sua amante e tutte le ricchezze che le erano pervenute.

» Alcuni giorni innanzi alle nozze, Nereide volle ch'egli si recasse ad Oropo a consultare Anfiarao, il Dio de'sogni, sul loro

imeneo, e cercare nel tempo istesso di risanarsi di una malattia d'occhi che gli era sopraggiunta. Il tempio di quel Numē si ergea dodici stadj lungi da quella città, nell'istesso sito dove è fama che la terra siasi aperta sotto i suoi passi e lo abbia inghiottito unitamente al suo carro, allorchè fuggiva da Tebe. Presso al tempio evvi una fontana chiamata con il medesimo nome di Anfirao, la cui acqua non serve nè a sacrificj, nè alle purificazioni; ed è vietato fino il lavarsene le mani, essendo solo destinata alle guarigioni. Ibico vi si bagnò gli occhi, e vi gettò dentro qualche moneta d'argento e d'oro secondo la prescritta regola: poscia entrò nel tempio, si purificò, vi sacrificò un ariete, e ne stese la pelle sul pavimento per addormentarvisi sopra e fare un qualche sogno. In fatto sognò d'essere condotto da Amore a passeggiare in un giardino delizioso, dove respirava un'aria pura e fresca, andava raccogliendo rose, ne gustava l'olezzo, e ne coronava la sua testa; quando tutto ad un tratto si ricoperse il cielo, e menò una tempesta orribile che devastò tutti i fiori; ed un fulmine spiccatosi in mezzo ai tuoni lo colpì e lo uccise. Si svegliò tutto pallido, spaventato e coperto d'un freddo sudore. Andò a consultare i sacerdoti interpreti dei

sogni , i quali lo assicurarono essere il suo poco favorevole. - Per Giove, 'diss'egli, gli Dei m'annunciano la morte, dopo d'avermi concesso i godimenti più cari della vita, e di gustarne le sue delizie; ne accetto il costo, e ne ringrazio gli Dei. - Disprezzata in tal guisa la sinistra interpretazione dei Sacerdoti, partì per tornarsene in Atene.

» Camminava, secondo il suo costume, solo ed appiedi componendo l'epitalamio da cantarsi in occasione de'suoi sponsali. L'entusiasmo poetico si era talmente impadronito del suo spirito, che smarri la strada e se ne andò involontariamente per molte ore vagando per i campi, ebrio di amore e di poesia. Al tramontare del Sole si accorse del suo sbaglio, e riguardando intorno a sè, come se riavuto si fosse d'uno svenimento o da un profondo sonno, sovvenendosi infine di aver diretti i passi verso la capitale dell'Attica, comprese di avere errato il cammino. E veduto in quell'istante una specie di bifolco che usciva dall'ovile in cui avea ricondotti gli armenti, lo chiamò e lo pregò di rimmetterlo sulla strada, promettendogli una ricompensa. Colui si esibì di accompagnarlo; in vece però di aderire al suo desiderio, lo guidò attraverso delle montagne in luoghi deserti e selvosi. Le ombre di già

aveano tutto ricoperto il globo, ed avanzavasi la nera notte, onde Ibico richiese al traditore che lo scortava, dove mai lo avea condotto? mentre allo splendore del crepuscolo gli pareva di ravvisare due figure sospette, che punto non gli piacevano. Di fatti erano due assassini, che tosto s'inoltrarono per assalirlo; ma valoroso e bravo quanto Teseo, armato di un nodoso bastone, si accinse ad attenderli a piè fermo. L'iniquo bifolco se gli pose alle spalle e lo ferì con un colpo di stile quando meno se lo aspettava; per il che rivoltosi a un tratto indietro, con una gran bastonata in testa lo stese spirante sul terreno. Quindi si difese lungamente con un estremo valore, rompendo un braccio ad uno de' due scellerati; ma l'altro approfittando del momento lo trapassò dal petto alle reni con la sua spada. Il valente Ibico cadde e pria di esalare l'estremo fiato, prese in testimonio di sua morte un gran branco di grue che da' loro gridi conobbe che passavano sopra di esso. Chi crederebbe mai che la sua preghiera non fosse inutile? eppure salì alle orecchie degli Dei vendicatori de' delitti.

» Passarono più di sei mesi, che malgrado le più esatte perquisizioni e ricerche, gli assassini involuppati nel loro segreto si ridevano della pubblica vendetta, e si figurava-

no di rimanere impuniti: ma un giorno trovandosi nel pubblico mercato di Atene e vedendo delle gabbie piene di grue esposte in vendita, uno di coloro disse sghignazzando a' suoi compagni: *Ecco là i testimonj del Poeta Ibico*. Siccome la di lui mancanza improvvisa da una città dove era generalmente ammirato e stimato, avea fatto molto strepito in tutti gli ordini di persone, una ragazzetta di quattordici anni avendo casualmente udito il discorso, prevenuta inoltre contro di essi dalla loro faccia burbera, corse a riferirlo a sua madre schiava di un arconte. Sopra un sì debole indizio vennero arrestati; e la turbolenza che mostrarono, e l'ambiguità delle risposte negl'interrogatorj avvalorando i sospetti, furono messi entro una macchina di legno costruita in guisa da tenerne rinchiusi senza poter muoversi, il capo, le braccia e le gambe. Si diede loro in appresso la tortura con una ruota che girava con un'estrema velocità, di maniera che non potendone sostenere il tormento, confessarono i loro misfatti e vennero condannati ad essere precipitati nel baratro (8). »

Ammirammo la giustizia de' Numi nel gastigo di que' malviventi; ma Bione esclamò: « Chi mi restituirà pertanto il mio diletto Ibico? Vate incomparabile, chi altro che tu

potrà sì ben far risuonare il tuo flauto? . . . Qual audace mortale oserà appressare le labbra alla tua agreste zampogna? Quelle canne si sovengono ancora di quel soffio soave che le animava! »

Per interrompere così melanconiche riflessioni, gli rammentammo che gli restava tuttora a narrarci l'istoria di Apollonio. « Io vi manterrò la parola interamente, rispose; tuttavia i raggi del sole imbiancando appena le ultime estremità dell'occidente, è meglio che facciamo scorrere nei nostri petti ricolme tazze del nettare di Lesbo in onore di Como, nell'atto che verrà appieno illuminato il nostro piccol tugurio. Oh Vespero! soggiunse; teco riconduci sopra di noi la tranquillità ed il riposo, e ci annunzi il momento nel quale debbono le anfore riempirsi dei doni preziosi del figlio di Semele. Al tuo apparire sulle liquide vie dell'etere, le pecorelle rientrano nell'ovile, e la giovane pastorella tornando da sua madre l'abbraccia, e le rende conto della greggia! O rilucente pianeta! tu riunisci tutti quegli esseri, che l'aurora avea dispersi! » In questo mentre gli schiavi che ci aveano serviti a tavola, accesero un numero infinito di fiaccole, aprirono le pareti movibili, e noi ci trovammo in un peristilio spalancato da ogni parte fuo-

ri che da quella dello scoglio, lasciandoci la libertà di godere a nostra voglia della veduta del lago, delle sue lievi ondulazioni, della freschezza dell'aria e del riflesso della luna sulla superficie dell'acque. Ritirati altrove i domestici, Bione intraprese il racconto dell'istoria d'Apollonio.

CAPITOLO L.

Storia di Apollonio.

« Io vi racconterò prima come contraemmo insieme una scambievole e costante amicizia. Nell'età di venticinque anni io dimorava in Megara ritenutovi dalle attrattive di Nicaretta, donna di gran sapere e di molto spirito, che avea ricevute le lezioni di filosofia alla scuola di Platone. Essa divideva il suo tempo tra le matematiche e gli amori; ed era quindi più facile il farsi strada al suo cuore colla scienza, che coll'apparato delle ricchezze. Dovetti io fare un viaggio a Tebe; ma il figlio di Venere affrettò il mio ritorno: quindici giorni parvero un anno alla mia tenera impazienza. Ritornato, volo dalla mia più amata, la quale mi riceve d'un'aria fredda e quasi indifferente. Io cerco di godere delle sue

grazie , e procurarmi quella felicità che tanto apprezzava in lei , ma ne vengo respinto dignitosamente. Stordito da un simile accoglimento , ne la rimprovero. - Calmatevi , mi dice , e degnatevi d'ascoltarmi. Voi siete amabile , ed io vi ho amato quasi per sei mesi. - Il termine è prodigioso. - Sì e no , tutto è relativo. Durante la vostra assenza , io ho fatto uso di una delle vostre massime : *che il piacere deve essere il nostro oracolo*. Io ho consultato questo oracolo , il quale avendomi risposto che era più felice con un altro , lo debbo preferire. - A tale confessione fui trasportato dalla collera , la trattai d'ingrata e di perfida. - Ah ! gridò ella , ecco i nostri filosofi moderni ; ammirabili nelle loro teorie , piccoli e pusillanimi nella condotta ! - Convenite voi essere l'amor proprio e non l'amore , quello che accende la vostra collera ? - Per voi sicuramente non è l'amor proprio che vi strascina alla incostanza ; giacchè , secondo l'uso del vostro sesso , mi posponete forse ad uno sciocco. - Per questa parte egli è facile il giustificarmi : se voi siete capace di ragione e di tranquillità , ceneremo questa sera assieme al vostro rivale , e voi stesso riconoscerete s'egli è degno d'esserlo. Egli è qui da soli sette giorni , ed amendue vi ignorate. - Sono stati rapidi

i suoi progressi ; quest'uomo deve essere ben seducente ? - Lo giudicherete da voi. - Quale è il suo nome ? - Apollonio ; è di Cos, isola non meno celebrata per li squisiti suoi liquori , che per aver dati i natali ad Ippocrate e ad Apelle ; benchè giovane esercita la medicina con molto credito. - Dopo alcuni altri discorsi , accettai la proposizione , e cenai con Apollonio , il quale quasi per una inclinazione naturale , allegro e gajo nella conversazione , mi disse tante belle cose su' miei talenti poetici , e tutte quelle grazie che prevengono la riflessione e strascinano il cuore , che fino da quell'epoca la nostra unione fu intima , e voi intenderete da quanto mi resta a dire se egli era fatto per essere un vero amico.

» Dotato di una fervida immaginazione , di una somma perspicacia , possedea quella finezza di raziocinio , che tutto vede sotto i giusti rapporti , e costituisce il buon senso. In esso questo pregio era facile e naturale , che non si nascondeva e non si mostrava punto con fasto insultante da umiliare gli altri. Dotato di sorprendente memoria , dotto nella botanica e nella medicina , nella fisiologia , abbelliva le scienze con la giocondità ed il brio del suo carattere , e col gusto il più delicato per la musica e per la

poesia. Innamorato della gloria , avido dei piaceri , sovrabbondante in ricchezze , le profondeva a larga mano , sacrificando fino l'istessa vita alle sue passioni. Studiava il giorno, e passava le intere notti ne' banchetti e nelle danze , non concedendo al sonno che appena due o tre ore. E quando io gli rappresentava il danno che ne risentiva la sua macchina per sì breve riposo , mi rispondeva col verso di quella tragedia :

Aggiungo al dì ciò che alle notti tolgo.

» I suoi principj in medicina gli acquistarono in pochi anni una celebrità straordinaria , condannando i rimedj violenti , e dicendo che un buon medico deve essere soprattutto un buon filosofo , prescrivendo l'astinenza dalla carne e dal vino in alcuni casi. Volea che gl'infermi passeggiassero discretamente quel poco che permetteano le forze , ed inventava giornalmente qualche cosa di particolare e di nuovo per ricrearli , immaginando fino de' bagni sospesi in aria. Disapprovava le emissioni di sangue senza un'estrema necessità , usava de' purganti con la massima moderazione, e metteva in ridicolo l'esame delle orine , come cosa solo appartenente ai tintori. Non cercava di

accelerare le cure per guadagnarsi vieppiù una maggiore riputazione , volendo attribuirne più che a sè , il merito alla natura ; e confessava ingenuamente , che a motivo di tanti cattivi medici , l'umanità ci avrebbe guadagnato quando venisse interdetto l'esercizio di una tale professione.

Sapea rendersi grato alle donne e agli zerbini , studiando la composizione de' cosmetici ed inventando diverse specie di lisci e di essenze per tingere i capelli e la barba. Dove però poneva tutti i mezzi del discernimento e dell'arte, si era nel risanare l'ipocondria prodotta da una bile nera, chè può alle volte degenerare in mania. Coloro che ne sono affetti hanno continuamente una profonda tristezza ed una inclinazione invincibile per la solitudine, immaginandosi alcuni di essere cangiati in re, in dei, in cani, in conigli, ed in lupi, e questi ultimi peggiori degli altri vengono comunemente nominati *Licantropi*. Egli raccontava che una donna teneva sempre il dito alzato per sostenere il mondo: un pittore si figurava di avere tutte le ossa molli e tenere come la cera, e non osava fare un solo passo. Apollonio gli promise de' rimedj infallibili per rendergli la primiera solidità , ma gli proibì di camminare per sei giorni. Il melanconico obbedì puntualmente, dopo di

che cammino e passeggiò con molta facilità e senza verun timore. Un certo Leucippo d'Argo voleva esser per forza divenuto un coniglio, nè vi era ragione che potesse persuaderlo in contrario; ad eccezione di questo ramo di pazzia ragionava da uomo sensato, ma alla vista di un cane, fremeva e correva precipitosamente a nascondersi in siti inaccessibili. Il mio amico lo guarì col condurlo a poco a poco a' balli, agli spettacoli, e più di tutto a' concerti di musica. Se il racconto minuto della medicina non vi riuscisse fastidioso, io vi direi quali erano i suoi principj. » Noi lo assicurammo d'ascoltarlo anzi con grandissimo piacere. « Ma bisogna, soggiunse egli, che vi racconti prima la fine de' suoi amori con Nicaretta. Seppe ben presto ch'io era stato suo rivale, e da lui sbalzato; e venne da me pieno di rincrescimento a pregarmi di riprendermi la mia amica. Io mi rifiutai ostinatamente, e nacquero quindi fra noi grandi contese; per finire le quali proposi di sortire a chi de' due dovesse toccare. Mi piacque l'idea, gettammo tre dadi, e n'ebbe egli il colpo di Venere (*), per cui gli dissi al-

(*) I Greci chiamavano il *colpo di Venere*, quello in cui la sorte portava il sei sopra tutte e tre le faccie

Jora che la fortuna e Cupido gli davano Nicaretta, e se la tenesse. Giunse alle orecchie di lei questo comico accomodamento, e'l suo amor proprio molto più irascibile del mio si irritò moltissimo, e ne venne discacciato il mio vincitore senza remissione. Passiamo ora a' suoi aforismi.

» Consigliava alla gente di buona costituzione di non assoggettarsi a verun regime, di non consultare alcun medico, e di far soggiorno più spesso alla campagna che in città. Raccomandava l'attività, perchè l'ozio e l'inazione indeboliscono le forze, e l'esercizio le aumenta e rende il corpo agile e disinvolto. Prescriveva pure di mangiare ora più, ora meno, e di fare piuttosto due pasti, che un solo. Relativamente al commercio colle donne consigliava ai mariti d'aspettare il ritorno dell'aurora per cogliere i frutti dell'amore; perchè era suo pensiero che dopo un dolce sonno il corpo fosse più leggero e meglio disposto. Citava l'esempio de' paesani, i quali s'addormentano appe-

de' dadi. Dicevano pure a questo tiro *senio a seniore numero*, vale a dire dai sei punti marcati sui dadi. Il tiro più sfavorevole era poi quello che non portava che tre unità, cioè uno per ciascun dado che nominavano *canis* o *canicula*. L'invenzione di questo giuoco si attribuisce a Palamede.

na sono a letto, non adempiono ai doveri di sposi che alla mattina, e generano quindi figliuoli robusti. Gli uccelli stessi, diceva egli, guidati dalla natura, scelgono quasi tutti per far l'amore l'alzarsi dell'aurora, i cui piaceri vengono espressi dal loro canto». Bione ci richiese del nostro avviso sopra questo principio d'Apollonio; e Fanore rispose: Che gli uccelli sono bestie, e che bisogna far l'amore e la sera e la mattina: lo che ci fece ridere, e convenimmo che non se ne doveva appellare.

« Ora, soggiunse Bione, vi racconterò la catastrofe crudele che m'ha privato del più amabile degli amici. O mio dolce Apollonio, quante lagrime amare mi ha costato la tua morte! Che non darei per possedere la tua spoglia preziosa restata in una regione de' barbari! La coprirei giornalmente di fiori e di allori; il mio pianto irrigherebbe la tua tomba; e la tua ombra immortale riceverebbe da me con piacere un tributo di dolore e di amicizia! -

» Avido sempre di nuove cognizioni scientifiche e nuovi lumi, il prediletto figlio di Esculapio andò a rintracciarle in Atene. Dopo esservi rimasto per più di un anno, partì per Samo, dove guarì di una gravissima malattia il tiranno Polícrate, che lo

ricompensò con due talenti d'oro. Di là a qualche mese cadde prigioniero in mano de' Persiani, da' quali riconosciuto, sebbene avesse cercato di occultar loro la sua professione ed il nome, fu mandato onorevolmente a Persepoli per curarvi il re Dario Istaspe, che molto soffriva per la slogatura di un piede. Ruscì perfettamente in quella operazione, ed ottenne similmente un felice successo nel medicare la regina Atossa, sposa di quel gran monarca, ammalata di un cancro nel petto. Queste due guarigioni furono premiate con i più generosi donativi, e gli conciliarono il favore di Dario, che lo ammise alla propria tavola, e non mangiava senza di lui. Sarebbe stato il più fortunato tra i mortali, se in mezzo ad una corte brillante e voluttuosa avesse saputo moderare la sua inclinazione per gli amori, o almeno non avesse sollevato il pensiero fino ad Amiti sorella del re, vedova di una rara avvenenza e nel fiore della gioventù. Dovea alle grazie del suo spirito ed a' suoi cosmetici un accesso facile presso di lei; tuttavia ebbe a prima vista la prudenza di dissimulare i suoi sentimenti troppo teneri, ed avrebbe continuato a comportarsi entro i limiti del dovere, se quella principessa non fosse caduta improvvisamente in un'infermità di lan-

guore , che malgrado le attenzioni e la vigilanza del medico , andò sempre più peggiorando. Essa ne era inconsolabile , e la morte in sì verde età , nell'istante che formava le delizie di tutto l'impero , la spaventava in guisa che facea offrire degl'innumerabili sacrifizj in cima delle più elevate montagne dell'Asia, al Sole, alla Luna, alla Terra, all'Aria, ai Venti; ed ugualmente Mitra o sia la Venere Urania fu oppressa di voti e di vittime. Un giorno trovandosi sola con Apollonio, deplorava l'avverso suo destino , che la condannava a perire nella primavera dei suoi dì, circondata da tutti i piaceri e da tutte le seduzioni. - O mio caro Apollonio, esclamò ella nell'abbandono del suo dolore, io ve ne scongiuro, fate tutti i vostri sforzi, impiegate tutta la vostra scienza, salvatemi, salvatemi! - E così dicendo inondava di lagrime i ricchi ornamenti del suo letto.

» Apollonio , tocco e commosso , non le rispose che con un profondo sospiro. - Ah ! io lo veggo , sono perduta : voi disperate di me ! non v'ha più rimedio ! - Forse ve n'ha uno che conosco efficace ; ma come osare di proporvelo ? - Amiti , cui davan speranza queste parole , volle conoscere assolutamente tale rimedio ; e 'l mio amico allora abbassò

gli occhi e tenne il silenzio; ma alle nuove istanze, ed agli ordini della principessa, dichiarò sia per persuasione, sia per dare sfogo alla sua passione, che i piaceri d'amore erano l'unico mezzo che poteano ridonarle la vita. Mille affetti diversi manifestaronsi sul volto della principessa a tale suggerimento; per cui Apollonio: - Veggo bene, soggiunse, che i pregiudizj della decenza e della virtù sembrano condannare l'uso di simile specifico, ma la vostra vita è sì preziosa, sì cara a tutta la Persia, ch'io non esito punto a consigliarvelo; questo piacere agita l'anima d'un fuoco sì dolce, sì benefico, che ne produce i più felici effetti. Ho veduto delle vergini languenti, scolorate, rinascere dopo l'imeneo piene di salute e di freschezza; ve n'ha certune che dopo tale uso divennero più belle di quel ch'erano. Si cita una vergine spartana, privata di bellezza, la quale dopo il matrimonio avrebbe potuto disputare con Elena in venustà. - Parlò egli finalmente in un modo tanto persuasivo, che la sorella e la figlia del re s'abbandonò ai consigli ed ai desiderj del suo medico.

» Ma l'infelice Amiti, simile alle vittime che s'incoronano di fiori al momento del loro sacrificio, andò sempre più deperendo:

l'attività del rimedio, lungi dallo scemarne la malattia, ne sviluppò e ne precipitò i progressi.

» Quando i pianti, la costernazione, il silenzio di coloro che la circondavano le fecero intendere d'essere agli estremi di sua vita, l'anima sua fu presa da spaventevole disperazione; e non poteva uniformarsi a morire. Una delle circostanti donne, onde sollevarla e distrarla in qualche modo, le andava parlando della sua grandezza, e dello splendore della sua nobiltà: - Sì, rispose ella flebilmente, ora sorella del più gran re della terra, dimani niente! - Attribui la sua morte al preteso specifico d'Apollonio, e nel suo traviamiento di mente ne fece la confidenza alla sua madre: del che si pentì, e ne implorò la grazia del colpevole. La madre le promise, ma la ingannò! Dario era troppo irritato; l'orgoglio dei re è implacabile.

» Lo sfortunato Apollonio fu condannato ad essere seppellito vivo entro una angusta ed oscura caverna, in cui fu gettato da un distaccamento delle regie guardie chiamate le *immortali*. Quali mai dovettero essere la desolazione, il terrore e le lagrime di quell'uomo insigne, di quel te-uero e degno amico, al solo aspetto di un

antro orribile , ove andavano a chiudersi con la sua vita la sublimità del suo ingegno , l'ingenuità dell'animo , l'inconcussa e permanente volontà di sollevare la sofferente ed afflitta umanità ! » A queste parole i singhiozzi gli tolsero la voce e noi stessi piangevamo tutti , e un profondo silenzio regnava nella sala. Quando Bione , superando il suo dolore , così continuò la sua narrazione. « Fu collocata sull'orribile caverna un'enorme pietra custodita da una guardia. Due volte avea già compiuto il Sole il suo giro , allorchè Amiti avendo saputo il supplizio d'Apollonio , commossa da pietà , risolvette d'abbreviare i tormenti a quello sfortunato , e d'affrettarne la morte. Corrotta la guardia , inviò da lui un suo schiavo , che scese nell'antro con una fiaccola accesa in una mano , ed una tazza di veleno dall'altra. Apollonio semivivo , disteso sull'umido e nudo terreno , involto nel suo mantello , mirando la luce ed alzando il capo con molta fatica , prendendo la coppa , domanda all'esecutore se Amiti vive ancora ? - Sì , ella vive , ed a lei stessa , dolente pei vostri mali , è dovuto il presente di questo veleno , perchè ne abbiate la fine. - Apollonio il ringraziò con un cenno di testa , e guardandolo dolcemente gli disse :

- Tu mi dai una buona nuova; io non sono poi sventurato in tutto: ringrazia la Principessa di tanta sua bontà. - Poscia presa la coppa fatale la tracannò tutta in un tratto, e tornato ad involgersi nel suo mantello trovavasi così debole e così abbattuto che rimase estinto in pochi minuti ». Così dicendo raddoppiaronsi i pianti ed i singhiozzi di Bine, che si alzò subitamente dalla mensa, e volò ad abbracciare la statua dell'amico. Per finire questa scena commovente, feci cenno a Fanore di suonare qualche bell'aria sulla cetra, ed egli avendomi capito, incominciò a tasteggiarla sul modo cromatico di Timoteo, e passò gradatamente a dei tuoni più vivi ed animati. Teofania unì a questa musica la sua voce, cantando una scolia di Bione, che dice:

*Beviamo, amici,
 Beviam che il giorno,
 Presto è al ritorno,
 Presto al partir.
 Fan mille secoli
 Pur breve il conto,
 Pesti al confronto
 D'eternità.
 Godiamo il fiore
 Di gioventude,
 Sol l'allegria,
 Sol la virtùde*

*L'unico fine
Di noi sarà(*)*.

Questa brillante armonia dissipò le nubi della tristezza, che si erano inopportuna-
mente innalzate. Ritornò l'ilarità, e si sta-
bili per la susseguente mattina una caccia-
gione di uccelli. Ritirandoci camminammo
ancora allo splendore dei raggi della Luna
sulle pacifiche onde del lago, dopo di che
rimesso il piede a terra, ciascheduno di
noi ben contento della lietissima giorna-
ta, andò a cercare nel letto il riposo ed il
sonno.

CAPITOLO LI.

Colloquio de' due amici. Caccia di uccelli.

Dacchè noi fummo soli con Fanore, egli
mi parlò con tanto interesse e calore delle
grazie, della bellezza e de' talenti di Teo-
fania, ch'io temetti non fosse preso da una
nuova funesta passione amorosa; ed aven-
dogli io rammemorato Teano, la sua tetra
disperazione, la sua avversione per la vita,

(*) Crudeli, Bondelmonti, Zappi, la Fortuna,
Metastasio, la Silvio Piccolomini, hanno fatt'uso di
varie scolie di Bione e di Anacreonte tradotte in
bellissimi versi lirici. Per tal motivo si è stimato a
proposito riportarne alcuni de' più scelti pezzi.

il determinato salto di Leucate, i suoi versi elegiaci, sentii replicarmi essergli tutto ciò uscito dalla mente come appunto un lieve sogno; e che in quanto a' versi, questi poteano servirgli per un'altra occasione, posto che fosse stato tanto folle da darsi in preda alla disperazione per l'infedeltà di una donna. Soggiunse, che la sua risoluzione tendeva a rendersi grato ed amabile alla compagna del nostro ospite, lusingandosi sull'età avanzata di Bione. Io gli feci intendere ch'egli per altro era amabilissimo, e che anche Anacreonte di ottant'anni aveva l'arte di piacere. Egli sosteneva ch'era permesso il dubitarne, e che tali fenomeni non avvengono che una sola volta (9). « In amore ci vuole audacia ». Volle passare la notte in delirio poetico componendo versi per la novella divinità onde fu preso; e per quanto feci a dissuaderlo e spegnere il nascente suo foco, trovai sempre chiuse alla ragione le sue orecchie.

Allo spuntare della novella aurora, tutti furono in piedi nella casa del filosofo poeta, e rianimati dalla freschezza vivificante del mattino, partimmo per la caccia ciascheduno con un bel falcone in pugno. Ci recammo in mezzo a una pianura circuita da vaghe collinette, vi tendemmo le nostre

reti ed occupammo tutte le alture. La veduta ed i gridi degli animali di rapina ne cacciarono gli uccelletti di differenti qualità, i quali corsero a rifugiarsi al piano, ove inciamparono nelle tese insidie; e quelli a cui riuscì il fuggire caddero tra l'unghie de' loro feroci persecutori. Questa caccia ci divertì molto, eccettuata Teofania, la cui anima sensibile compassionava la misera sorte di que' timidi ed innocenti abitatori dell'aria.

Dopo esserci alquanto riposati, Bione ed io accompagnammo Lacida, che se ne tornava alla propria casa. Cammin facendo perdetti la mia borsa, del che felicemente ben tosto mi accorsi, e mostrando io della premura di ricercarla, Lacida mi disse freddamente: - La vostra borsa è caduta venticinque passi lungi di qua, appiè di un olmo presso di cui ci siamo fermati. - Accorsi veloce, ed avendola ritrovata, lo richiesi perchè non mi avea avvertito di tale perdita; e mi rispose: stante l'esser per lui cosa indifferente. Niente importava a quell'anima di ferro il mio pregiudizio; onde essendosi avveduto del mio mal umore, ci narrò per giustificarsi, come Pirrone avendo veduto cadere in un fosso Anassarco suo maestro, avea continuata la sua strada senza neppure

degnarsi di stendergli una mano per ajutarlo. Su tal proposito ci parlò della pretesa felice indolenza dell'anima, dell'*ataraxia* che regola le opinioni, e della *matriopatia* che modera la passioni (10). Bione sentendo questo gergo metafisico guardò in aria di commiserazione il Pirronista, e poi l'interuppe ridendo, e dicendogli: - Mi pare con tutte queste belle cose, che mi allontanano troppo dalla mia casa, e che sia tempo di separarci. Addio, Lacida; fatemi qualche volta il regalo della vostra apparenza, e fatemi sognare piacevolmente ch'io mi trattenga con voi. - Terminate queste parole, ci abbracciammo reciprocamente, e ci lasciammo per sempre.

Ritornando addietro con Bione, non mancammo di riflettere sull'indifferenza filosofica con la quale veniva considerata la perdita di una borsa, che tutto era per me in quelle circostanze, mentre senza di essa non avrei potuto proseguire i miei viaggi. - Colui veramente, replicò l'altro, è un originale che si è infatuato dello scetticismo, sistema insensato che rende agli occhi degli scettici problematica l'istessa loro esistenza; ad onta però de' suoi errori e traviamenti, il suo carattere è nobile e generoso a segno di non aver giammai voluti riprendere

alcuni pezzi d'argenteria che un suo amico gli avea chiesti in prestito. In un'epoca in cui trovavasi circondato dall'indigenza, Atalo, re di Pergamo, gli fece offrire una somma considerabile, se volesse andare alla sua corte, ma egli la rifiutò dicendogli: Che il ritratto dei re non doveva essere mirato che da lungi. -

CAPITOLO LII.

Curioso evento degli affetti di Fanore con Teofania.

Rimesso il piede nella casa del nostro ospite, trovai Fanore tutto allegro, perchè avea finito di comporre un'ode amorosa, e l'avea data a Teofania, la quale a prima vista era stata perplessa nell'accettarla, ma poi tornata in sè stessa l'avea presa facendogli sperare qualche risposta. Mi congratulai di questo successo, senza prestargli alcuna fede; quando sul far della sera venne da me ebro di giubilo, mettendo in ridicolo i miei dubbj, e mostrandomi de' bellissimi versi sparsi di mille grazie e spiritosi concetti per parte dell'amabile Psiche, e convenendo io che la scolaria superava di già nella poesia il suo vecchio maestro:

- Altro che superarlo! esclamò Fanore; Bione è molto lungi dalla naturalezza e dal brio di questa incomparabile produzione! Nè Corinna, nè Saffo hanno mai scritta cosa sì delicata e brillante! Erato stessa ha dettato que' versi! quanto m'accresce l'amoroso fuoco il suo sorprendente ingegno! Io non ho mai amato d'un tanto amore! - Supponendo egli allora che l'adempimento delle sue brame fosse immancabile, sollecitò la poetessa con nuovi versi a voler trovarsi seco ad uno stabilito convegno. Questo gli fu promesso pure in versi, entro il termine di tre giorni, quando Bione dovea andarsene ad Amfisa.

Per vero dire mi recò della sorpresa questa facilità di Teofania, e non potei fare a meno di non biasimare vivamente una somigliante ingratitudine verso un amante ugualmente amabile che generoso. Fanore all'opposto non scorgeva in questa preferenza che la dolce sensibilità di un cuore tenero e nobile. Il prefisso intervallo era per esso lui di una lentezza insoffribile; finalmente spirarono i tre dì; e il convegno essendo stato indicato nella stanza del latte, partito che fu il padrone della casa egli ben tosto vi accorse esuberante di amore e di speranza.

Appena ci eravamo lasciati, che veggo

ritornare Bione accompagnato da lunga folla di giovanetti de' due sessi, carichi di corone, di fiori, di torcie di cera, di flauti, di cembali, di sistri, di crotali, con una face d'Imeneo di già accesa. - Seguitemi, gridò ad alta voce, e non perdetes tempo; - ed io l'ubbidii, stupefatto della novità, senza sapere a che pensare. Ci dirigemmo verso l'officina del latte, al cui ingresso tutto il festivo seguito si arrestò; e dato che fu il segno dal corifeo, si cantò a pieno coro un epitalamio contenente presso a poco quanto segue:

« Venere regina delle dee, delizia degli
 » uomini e de' Numi, Imeneo fratello di Amore e sorgente della vita; è di voi che io voglio cantare. Risvegliati, o giovane straniero; Cupido, la Terra ed il Cielo, ti sorridono. La tua ghirlanda è pronta. Fautore favorito di Citerèa, brillante sposo di Teofania, getta uno sguardo sopra la tua bella metà rilucente di splendore e di maestà. La rosa è la regina de' fiori, e dessa è la sovrana di tutte le ninfe. Sorgi dunque e t'affretta, avventurato novello conjuge, il tuo letto nuziale è preparato; e possa nascere ben presto nel tuo giardino un frutto egregio quanto il giglio, e durevole quanto il cipresso ».

Finito questo epitalamio, da un semicoro di candide e leggiadre donzellette cantossi il famoso inno a Venere, da Bione espressamente composto per occasioni di nozze:

*Scendi propizia
Col tuo splendore
Oh bella Venere
Madre d' Amore.*

*Oh bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.*

*Tu con le lucide
Pupille chiare,
Fai lieti e fertili
La terra e il mare.*

*Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole;*

*Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti,
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti;*

*Per te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.*

*Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell'ombre squarciano
L'umido velo;*

*E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri -
Di primavera;*

*Te Dea salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoï dolci ardori.*

*Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' crudi artigli;*

*Per te abbandonano -
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri ircane;*

*Per te si spiegano
Le forme ascose,
Per te propagano
Le umane cose.*

*Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo -
Quanto d'amabile
Racchiude il mondo.*

*Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'amore;*

*O bella Venere,
Che sola sei,
Piacere degli uomini,
E degli Dei.*

Non era appena terminato l'inno (*), che Bione alla testa dell'esultante sua comitiva presentò una corona a Fanore, molto imbarazzato per tutto quanto vedeva e sentiva, e Teofania lo coronò con le proprie mani. Si andò quindi in regolata marcia a scorrere per le campagne, tenendosi sempre accesa innanzi la face nuziale, e rinnovandosi di tanto in tanto i canti ed i suoni. Una donna di matura età stava accanto a Teofania, servendole di madre e di paraninfo (11); ed essa, quando fummo arrivati al boschetto, dispose e fece dare principio alle danze. Io rideva internamente della sorpresa dell'amico e della vendetta ingegnosa del poeta. Le danze vennero interrotte da un lautissimo banchetto, dove si ripeté per due volte l'epitalamio, e dove la finta sposa cantò con una grazia indicibile alcune canzoni analoghe all'argomento, similmente composte da quello che faceva gli onori della festa (12). Dopo la mensa, che fu lunga ed allegra, eccettuato che per lo sposo, il quale si era avveduto esser l'oggetto preso di mira dalla brigata, si tornò a ballare fino quasi alla se-

(*) Il maggiore de' Lirici italiani, servendosi di molte scolie de' migliori poeti greci, ha ridotto per suo uso in tal guisa il suddetto inno.

conda ora di notte. Ciascheduno se ne andò, e Bione allora complimentò Fanore sul suo matrimonio, aggiungendo che Teofania lo dispensava dal rimanente della cerimonia. Salutatoci quindi, ci ricondusse nelle nostre stanze, e andò a chiudersi nelle sue.

Io riguardava in questo mentre Fanore senza proferire una parola; la vergogna e il dispetto gli apparivano sensibilmente sul volto, sorridendo sovente amaramente e mordendosi le labbra. Gli dissi, che non si potea fare a meno di non accordare al nostro ospite di averci fatta passare una lietissima giornata. - L'ho trovata lunga oltre modo ed insipida, ei mi rispose, e sono molto sdegnato per lo scherzo detestabile che mi è stato fatto, ed in ispecie contro quella perfida donna che mi ha tradito. - Voi non avete ragione di usar questi termini, soggiunsi; il vostro rivale si è vendicato da uomo di spirito e di buona società, ed essa saggia ed onesta dovea mostrare i vostri versi all'amico, il quale ha risposto per lei, e voi avete trovata la poesia della risposta superiore a tutte quelle di Corinna e di Saffo, affermando che Bione non ha mai posseduto tante grazie e tanta leggiadria nel comporre. Da ciò ben comprenderete il valore delle decisioni dettate dalla prevenzione. Ora fa di mestieri

partire da questa casa, perchè non vi fareste più una buona figura; e andare a prender congedo da' nostri ospiti cortesi. Egli non voleva venire all'adempimento di un tal dovere; ma avendogli messa in vista l'indegnità di un tal procedere, si lasciò strascinare, senza voler vedere Teofania contro di cui era troppo inasprito. Il saggio Bione mostrò del dispiacere per l'imminente nostra partenza, e chiese scusa a Fanore per la bella burla che gli avea fatta, dichiarando non esservi stato mosso da uno spirito di vendetta, ma solamente per fargli capire che la ragione, l'onestà, e la prudenza esigevano di porre un freno alle proprie passioni, e in modo particolare quando trattasi di violare i sacri diritti dell'ospitalità. C'invitò in séguito a far colazione da lui la mattina appresso.

CAPITOLO LIII.

Colazione. Filosofia. Piccolo viaggio.

Alzati col sole, ci eravamo appena seduti a tavola, che Teofania con un'aria ridente ci recò saporosi frutti e latte, pregando gentilmente Fanore a perdonarle la lieve soverchieria del giorno innanzi, con-

fessando come ella non essendosi mai sollevata sugli ardui gioghi del Parnasso, era stata obbligata a dirigersi a Bione, affine di rispondere a' suoi versi. L'amico commosso dalla vivezza e dall'ingenuità di quella giovane ammirabile, si gettò a piedi di lei, chiese con istanza la sua grazia, e promise per espiare il suo errore di ricordarsi per sempre la lezione istruttiva che avea ricevuta dall'adorabile Psiche.

Compita l'espiazione, la fiducia e l'amicizia tornarono a rallegrare nuovamente la nostra refezione; e Bione soprattutto fece pompa d'un'ilarità anche maggiore del consueto, ed in tale maniera che gli dissi, che io lo stimava il più felice tra i mortali. — Sì, replicò, malgrado la massima di Solone, *che non è vii umana creatura, che possa dirsi veramente felice prima della morte.* Questa non è che un momento; e siccome non sono superstizioso, così non la temo. Mi giudico attualmente fortunato, a motivo che non sono astretto a mettere veruno ostacolo alle mie inclinazioni, nè al mio carattere; vivo nella solitudine, ed occupo il mio spirito per divertirlo, per vieppiù illuminarlo e non per un desiderio insaziabile di celebrità. L'avarizia e l'ambizione, con tutte le altre diramazioni della cupi-

digia non turbano più il mio riposo , e tutti i miei desiderj si concentrano entro i limiti delle mie sostanze. Fo quel bene agli altri che mi è possibile , essendo la beneficenza un incenso che risale verso il suo autore. Un giorno, e la sua comparsa non è lontana, mi sarà uopo l'abbandonare per sempre questo rustico abituro, le mie ombre, i miei libri, e la mia Psiche, che tutto abbellisce. L'idea di una tale separazione mi si affaccia sovente all'intelletto; vi rifletto per un momento, e lungi dall'attristarmi dico fra me stesso: godiamo della vita, finchè questa languida face tuttora sussiste. Aggiunse poi, volgendosi verso di essa: - Tu chiuderai le mie pupille ed accoglierai l'ultimo mio sospiro. Quando vedrai la mia anima in procinto di fuggirti di mano, fermala alquanto co'dolci concerti della tua cetra , sonando quell'aria che più d'ogni altra mi alletta; ed allora forse morirò gustando qualche piacere. Da ciò resterete persuasi, che l'umana felicità non è sempre come il cibo fuggitivo che Tantalo non può arrivare giammai a prendere, che il nostro destino sta ordinariamente in nostro potere, e che il più delle volte a torto da noi si accusano gli dei delle nostre sciagure. -

Io gli feci osservare, che tutti gli uomini

non possedevano una bella casa di campagna, una buona salute, un'amica adorabile, spirito e talenti straordinarj. - Sarà così, aggiunse, ma io non pertanto non mi figuro essere il solo vivente felice nel mondo; e non penso su tale articolo come Gige re della Lidia, il quale pretendea per forza di essere il più avventurato mortale de'suoi tempi. Egli non si disingannò neppure con la risposta dell'oracolo, che dichiarò esister nel mondo un tal Aglao assai di lui più felice. Quest'Aglao era il più povero tra gli agricoltori dell'Arcadia, che non avea giammai abbandonato il campo arato da'suoi antenati, lo coltivava con le proprie mani, e viveva contento coi prodotti che ne ricavava. Oggi voglio farvi vedere un uomo anche più sorprendente, atteso che non possiede neppure un arpeno di terra, ed è storpiato; eppure è contento della propria sorte. La sua abitazione non è guari lontana, ed io vi condurrò. - Teofania desiderò di essere della comitiva, e noi partimmo tutti insieme.

La gita fu piacevole, mentre Bione ci raccontò diversi altri aneddoti assai curiosi. Fautore cantò la sua romanza sull'infedeltà di Teano e di tutte le donne in generale; e poscia ci divertimmo a sue spese sopra l'ultimo suo matrimonio, cui mancò il compimen-

to, prestandosi egli di buona grazia, e non più accigliato alle reiterate nostre facezie, talchè arrivammo allegramente al miserabile tugurio dell'uomo felice. Lo trovammo grasso e fresco come una rosa, coperto con un sajo rappezzato, sedente sopra un cattivo letticciuolo presso il suo focolare, entro al quale sopra alcuni pochi carboni accesi bolliva una pentola, che di quando in quando egli guardava. Ci accolse con un'aria ridente e con vera cordialità senza alzarsi dal suo posto, per esser privo dell'uso delle gambe divenute paralitiche fino dalla sua infanzia, in modo che non potea muoversi che con le ginocchia. Dimorava solo in quella stanzetta affumicata, ed avendogli io domandato se vi era nella pentola una pietanza di carne, mi rispose di non esser tanto ricco da poterne avere alla sua mensa, mentre il suo lavoro consistente nel far panieri e cestelle con alcuni piccoli mobili di legno, non gli producea altro guadagno che da nutrirsi di legumi e d'erbe. Ci assicurò che non ostante egli era contentissimo, e non avrebbe cambiata la sua situazione (che a noi pareva tanto deplorabile) con quella di un re. Neppure la capanna ove dimorava gli apparteneva, ma ascriveva a grande fortuna l'avere ritrovato un buono amico, che gliela prestava

gratuitamente , uscendo da essa rarissime volte; a motivo che bisognava che si strascinasse sui sassi e sul fango; e d'altronde le sue forze non gli concedeano che un breve cammino. Alle ulteriori domande, se si annojava a vivere così isolato in un sito remoto, e se avea paura nel trovarsi senza alcuna difesa , proseguì ad appagare la nostra curiosità col dirci di non sapere cosa fosse la paura, attesochè i ladri sono come i cani da caccia, che sentono l'odore delle ricchezze, e non entrano mai nel covile del povero; che avea compiti i quarantaquattro anni sempre sano, non essendogli, grazie agli Dei, giammai mancato il lavoro, nè un appetito eccellente, che gli faceva divenire squisiti tutti i cibi. Io non mi sarei mai stancato d'interrogare questo filosofo della natura , molto più savio, in quanto a me, di Pittagora e di Zenone; e s'ingrandiva al mio pensiero gradatamente, allorchè avendogli offerta tutta la nostra assistenza e del denaro , ricusò in buona maniera di accettarlo , spiegandosi che il solo beneficio che potevamo fargli, si era quello di ordinarli de' lavori. Appagammo i suoi desiderj, ricevendo egli qualche porzione del prezzo anticipato, sembrandogli che volessimo giovargli per bontà di animo e non per ostentazione. - Voi vedete,

si esprese Bione quando fumino usciti fuori, dove va a rifugiarsi l'umana felicità! Tanti personaggi opulenti, tanti monarchi e tanti principi si tormentano e si agitano continuamente in mezzo alle grandezze e ai piaceri, e costui impotente, povero, privo affatto di società, è contento appieno del suo destino! Oh giustizia degli Dei; io riconosco la vostra munificenza! -

Venuto il momento della nostra separazione, è indicibile l'esperre quanto fosse per tutti sensibile e tenera. Scambievoli furono gli abbracciamenti e gli ultimi congedi; Fanore non poteva allontanarsi da Teofania; mille volte ricominciammo a dirci addio, e finalmente partimmo.

Per terminare del tutto l'istoria di Bione, io farò quivi il racconto della sua morte, della quale fui istrutto quarant'anni dopo per un caso inaspettato.

CAPITOLO LIV.

Incontro di Teofania e di Antenore dopo lo spazio di quarant'anni.

Viaggiava passando davanti al tempio di Giunone, che è sulla strada che conduce da Falera ad Atene, onde mi venne volontà di

visitarlo, essendo cosa singolare la disposizione di quell'edifizio, circondato da ogni parte d'altissime colonne di marmo, senza mura ed aperto da ciascheduno dei lati. La sua forma mi richiamò in mente dopo l'intervallo di otto lustri, la sala del banchetto di Bione, nell'isola dell'amicizia, costruita presso a poco su questo modello. Una sì dolce rimembranza rese il tempio anche più maestoso a' miei occhi di quello che effettivamente lo era; quando osservandolo con attenzione, vidi una vecchia donna, che stava fissa a guardarmi con molta curiosità. Avendola esaminata a vicenda, a traverso le rughe e le ingiurie del tempo credetti riconoscerne le sembianze, e ravvisarvi gli avanzi di una bella figura. Come appunto un viaggiatore, che visita i ruderi di qualche magnifico tempio in passato, il suo pensiero retrocede e si aggira sull'epoche passate, quella donna ed io osservandoci sempre più con un maggiore interesse, andavamo a poco a poco accostandoci con iscambievole meraviglia. In fine, le dissi: - Credo che noi ci conosciamo, e che assolutamente ci siamo veduti in altri luoghi. - Sì, ella rispose, i vostri tratti non mi sono nuovi; ed è il medesimo volto, il medesimo tuono di voce, la medesima statura; e voi al certo esser dovrete il figlio di

Antenore? ... - No , la interruppi , io sono Antenore , e non ho figli , e voi non avete mai conosciuto mio padre. La cosa sembra impossibile , ma frattanto è vera. - Dunque , prosegui la vecchia , vi ricorderete di Bione e di Teofania ; io sono quella. - A tale ricognizione , ci abbracciammo teneramente e quindi uscimmo all'aria aperta per poter discorrere più comodamente. Ci facemmo alternativamente mille domande , tanto più vive dal canto di lei , in quanto che non potea concepire come io fossi per anche così fresco e giovane , esclamando che non sapea se io fossi un Nume o uno di que' genj di cui Platone si è compiaciuto di popolare il cielo ! L'assicurai , ridendo , che non era assolutamente che un semplice mortale destinato o condannato forse ad oltrepassare i limiti della vita umana. - Di me , ella soggiunse , non è così , e voi mi troverete assai cangiata ? .. - Mi sembrate , replicai subito , ugualmente amabile quanto lo eravate nell'età di venticinque anni. Una tale risposta escludeva la questione , e comunque fosse la saggia Teofania se ne mostrò paga. Le richiesi in seguito notizie di Bione e del tempo di sua morte , ed essa mi disse , che egli avea per anche vissuto tredici anni dopo la mia partenza dalla sua casa , sempre allegro e

contento, sempre occupato nella cura del gregge, di lei e della poesia; non ravvisandosi in altro la declinazione del suo genio, che dall'abbondanza dei versi: più diveniva vecchio, più la sua musa diveniva feconda; ma per vero dire erano fiori senza odore e frutti privi affatto di qualunque sapore, o come quelle fiaccole che sul punto di spirare si ravvivano e tramandano un improvviso e breve chiarore (13).

Quest'amabile poeta terminò di vivere per così dire tra le mie braccia, in mezzo a'suoi armenti; e quando sentì che le sue forze andavano a mancare a gran passi, mi pregò di suonare sulla cetra un'aria a lui molto gradita. L'obbedii, e ravvisai mestamente scintillare tuttora un qualche raggio d'ilarità sulle sue livide guance. Appena finita la musica, spirò; e non so come la fama mentitrice diffuse la falsa voce per la Grecia, ch'egli era morto avvelenato, per cui il poeta Mosco compiangendo la perdita del suo amico, cantò:

*Incomparabile figlio d' Apollo ,
Delizia e amore d' Europa , e d' Asia ,
Quando la cetra pendeati al collo ;
L'umor venefico si fosse almeno
Cangiato in dolce soave nettare ,
Quando la morte versotti in seno !*

Conformemente alle sue istruzioni io feci incidere sulla sua tomba la seguente iscrizione :

QUI GIACE BIONE,
CHE HA PASSATI OTTANTATRÈ ANNI SULLA TERRA,
E NON HA VISSUTO CHE QUINDICI (14).

Fatto questo racconto quella rispettabile beltà, appassita dagli anni ed una volta così seducente, fu obbligata a lasciarmi, essendo il suo carro venuto a prenderla.

Torniamo alla nostra partenza da Bione: Fanorè non mi parlava che dell'amabile Psiche, e mi andava giurando che l'avrebbe amata per tutta la sua vita. - Voi, gli diss'io, ne giuraste altrettanto alla bella Teano? - Ah! quale differenza, esclamò egli, di quanto è mai superiore Teofania a quell'Ateniese! - Sì per ora, perchè questa è l'ultima: ma vedremo se qualche altra bellezza non verrà ad eclissare quella dell'amabile Psiche ».

CAPITOLO LV.

Dell' Oracolo di Delfo. Descrizione della città e del tempio. Prodigj. Istorie.

Così ragionando lungo il nostro viaggio tra noi delle passate cose, arrivammo a Delfo città situata alle falde del monte Parnas-

so , e che si presenta , a chi la riguarda da lungi , a guisa di anfiteatro. Si distingue da lungi il tempio di Apollo Pitio , edificato sopra una montagna , seminata di statue di bronzo , la maggior parte rivestite di lame d'oro , il cui splendore abbaglia gli occhi , e sembra che tramandino raggi risplendenti simili a quei di Febo. Presa lingua sentimmo che la Pitonessa non profetizzava che una volta il mese , e solo in alcuni giorni chiamati *fausti* (15).

Prendemmo alloggio in casa di un buon uomo chiamato Amintore , molto religioso e non meno credulo ; faceva preci agli Dei al tramontare ed al levare del sole e della luna ; e decantava e sosteneva che gli oracoli del Nume erano infallibili. Ci raccontò che Cresò , re della Lidia , aveva mandato deputati a Delfo con ordine di domandare alla Pitia ciò ch'egli faceva a Sardi nel tal giorno e nella tale ora. L'oracolo rispose in versi : *Io conosco i grani di sabbia , e i confini del mare ; comprendo il linguaggio dei muti ; intendo la voce di colui che non parla ; i miei sensi distinguono l'odore d'una tartaruga che si fa cuocere colla carne d'agnello in un calderone di rame.* I Lidj recarono questa risposta al re Cresò il quale , colpito di maraviglia e dirispetto , confessò

che nel giorno convenuto , per imbarazzare l'oracolo , aveva pensato di far tagliare a pezzi una tartaruga ed un agnello , e farli cuocere in un calderone di rame. Un'altra volta questo re consultò l'oracolo per suo figlio , giovane adorno delle più belle qualità , ma muto dalla nascita. La Pitia gli rispose : *Insensato Creso, non ti dar premura d'intendere la voce di tuo figlio; egli comincerà a parlare il giorno in cui cominceranno le tue disgrazie.* Questo oracolo s'avverò pur troppo : il giorno della presa di Sardi , un soldato colla spada alla mano si precipitava sopra Creso , il quale spossato non opponeva alcuna difesa : a tale vista il giovane principe , preso da spavento , fece un tale sforzo che l'organo della sua voce si sviluppò tutto ad un tratto. « Soldato, grida egli, non uccider Creso! » queste furono le sue prime parole , e conservò per tutta la vita la facoltà di parlare. Ma il miracolo più sorprendente di Apollo quello si fu in cui distrusse l'armata dei Golesi comandata da Brenno. Questo duce di barbari fece un'irruzione nella Focide , e dopod'avere battuti i Focesi marciò direttamente sopra Delfo. Gli abitanti afflitti consultarono il Dio , il quale fece loro intendere che nulla avevano a temere. In fatto que'di Delfo ricevuti al-

cuni soccorsi , presentarono la battaglia ai loro nemici ; in questo mentre Apollo manifestò la sua collera contro ai barbari ; tremò la terra sotto ai loro piedi ; ed apertosi sotto ad essi il campo , minacciava d'ingojarli ; lampeggiava per l'aria , e'l tuono frequente menava col suo terribile romorio un grandissimo spavento ; caddero spessi fulmini su di loro , ed un'esalazione infiammata divorava i soldati e l'armi loro. Veggeansi per l'aria gli antichi eroi della Grecia animare i Delfiesi , e combattere i Golesi. La notte istessa fu loro più fatale ancora : la neve caduta in moltissima copia apportò un freddo de' più rigidi ; e quasi che tutti gli elementi avessero congiurato contro di essi , enormi massi , rocce intiere spiccate dal monte Parnasso trabalzarono nel loro accampamento , e schiacciarono trenta o quaranta uomini per volta ; il perchè li Foceesi , approfittando del disordine , gli attaccarono e li misero facilmente in fuga.

Aminatore era talmente persuaso della verità di questi prodigi , che il menomo dubbio da parte nostra l'avrebbe offeso. La mattina susseguente al nostro arrivo , ci scortò al tempio (*) narrandoci strada facendo ,

(*) Templi degli antichi erano di un vasto recinto.

come il primo vestibulo del Nume era stato fatto con rami d'alloro tagliati a Tempe , a guisa di capanna : quindi si pretende che fosse costruito di rame , e che spalancatasi la terra lo inghiottisse senza che ne restasse la più piccola traccia. Infine gli Anfizioni lo riedificarono di pietre nel modo che attualmente si vede ; ed in cui si ascende per quattro magnifici viali contornati di platani. Immenso è il numero delle statue rappresentanti tutti gli eroi , gli Dei ed i Semidei della Grecia , tutte di mano dei più eccellenti scultori , ed inoltre atleti , cavalli e vittorie che ne adornavano tutto il circondario. Risvegliarono specialmente la nostra venerazione le statue di Codro e di Milziade.

L'edifizio è di figura quadrata , composto di finissimi marmi al di fuori , tenuti sempre netti e rilucenti , ed in uno de' quattro lati sonovi le abitazioni de' sacri ministri. La grande statua di Apelle si erge in mezzo del recinto interiore , e nell'esterno sulla facciata tutta di marmo di Paro , e di alabastro d'Egitto , leggesi questa iscrizione fatta incidere dal saggio Colone :

* CONOSCI TE MEDESIMO.

di mura , che racchiudevano de' cortili , un boschetto , de' getti d'acqua , delle stanze per l'abitazione de' sacerdoti , e un santuario , in cui solo questi ultimi poteano entrare.

Sonovi nell'ingresso due grandi fontane, una delle quali chiamasi il fonte Castalio, le cui acque fresche e purissime scendono con una bella cascata dalla vetta della montagna, e vanno a riempire due grandi vasche, dove i ministri del Nume, e quelli che recansi a consultare l'oracolo, sono obbligati a purificarsi. Il vestibulo è decorato de' più superbi quadri, capi d'opera dell'arte, con un'infinità all'intorno di vasi di differenti e moltiplicate forme, contenenti alcuni acqua lustrale, ed altri acqua mischiata col vino per le libazioni. Il pio Amintore ci fece osservare varie sentenze scritte sulle colonne, e principalmente quella che dice:

Nessuno qui entra, se non ha le mani pure.

Fanore, che poco sapeva contenersi, mi disse sotto voce: ciò vuol significare con le mani piene.

Siccome si era appena alzato il sole, trovammo il tempio deserto, ed un solo sacerdote che lo guardava, e ripuliva il pavimento con un ramo di lauro reciso presso al summentovato fonte Castalio. - Uno dei nostri ministri, disse Amintore, si alza tutt'i giorni con l'alba per adempire questa funzione. State attenti ad ogni sua azione; ecco

che attacca corone di alloro sulle porte e sulle pareti, si porta ad attingere dell'acqua con secchie d'oro nel fonte Castalio per aspergerne poi alternativamente le mura, il suolo e gl'ingressi. Terminati questi esercizi, prende un arco e delle frecce per iscacciare gli uccelli di mal augurio, che si fermano sui tetti e sulle statue. —

In questo mentre, uno de' ministri ci venne incontro, e si offrì pronto ad ogni nostro servizio. Noi lo ringraziammo cortesemente, ed Amintore ci avvertì che quegli non avea adempito che al suo dovere, essendo uno dei subalterni, incaricati di mostrare ai forestieri le bellezze della città e del tempio, che in sè contiene tesori incalcolabili. I re ed i più ricchi privati che ambiscono di sentire le risposte dell'oracolo, spediscono a gara da' rispettivi paesi vasi preziosi, tripodi (*), ampolle, statuette, tazze e verghe d'oro e d'argento. Fanore, vedendo tanta profusione di ricchezze, non potè trattenersi dal dirmi a bassa voce: — Il bel colpo di mano che si potrebbe fare qui! gli Dei non

(*) Il tripode era un vaso con tre piedi assai alti, e se ne usavano di due sorta; gli uni servivano per le mense onde mischiarvi l'acqua col vino, gli altri per aver sempre dell'acqua calda.

hanno bisogno nè d'oro nè d'argento; loro conviene soltanto il fumo. — Ma i sacerdoti, gli rispos'io, non vivono di fumo (16).

Osservammo quindi, non senza stupore, le figure di Latona, di Diana, di Febo, delle Muse, del Sole che tramonta, di Bacco, e di Giove tutte singolarmente disposte sul frontespizio; e sui capitelli delle colonne i bellissimi scudi dorati ad esse appese, quai gloriosi monumenti della battaglia di Maratona. « Questo tripode d'oro, sostenuto da un dragone di ferro, fu consacrato, disse il ministro, ad Apollo da tutti gli abitanti dell'intera Grecia, dopo la battaglia di Platea; ed il lupo di bronzo, che mirasi presso alla grand'immagine, è un'offerta de' cittadini di Delfo. Uno scellerato derubò varj ornamenti di sommo prezzo nel tesoro del Santuario, e corse a nascondersi con la sua preda nel sito il più oscuro e selvoso del monte Parnasso, dove essendosi addormentato, fu divorato da un lupo. La fiera dopo di ciò penetrava ogni notte nella città, e vi facea ovunque rimbombare i suoi ululati, in guisa che sembrando la cosa soprannaturale seguitene esattamente le tracce, vennero ritrovati tutti i pezzi portati via senza che neppur uno ne mancasse. In memoria dunque di un avvenimento sì straordi-

nario, il predetto animale gettato in bronzo da rinomato artefice fu consacrato al Nume.

» Ecco, proseguì il nostro conduttore, le statue di Bitone e di Cleobi, famosi per la loro pietà filiale e prodigiosa forza. Ora ve ne sporrò l'istoria. Si celebra ogn'anno in Argo una solenne festa in onore di Giunone. Comincia questa con una brillante e numerosa teoria preceduta da cento bovi inghirlandati d'erbe e di fiori, destinati ai sacrificj ed a servir di cibo agli assistenti. Traversa lentamente tutte le strade di quella capitale, e giunta al tempio della moglie e sorella del padre degli Dei, i giovani Argivi, coperti di rilucenti corazze, che seguono e proteggono la sacra pompa, depongono le loro armi appiè dell'ara. La gran sacerdotessa chiude la fastosa marcia assisa sopra un carro elegante tirato da due candidissimi giovenchi. Cidippe madre di Cleonte e di Cleobi, che occupava allora quel sublime e venerato posto, avea veduta sfilare sotto i suoi occhi tutta la teoria senza che venuti fossero i giovenchi dalle praterie ove pascevano. L'ora si avanzava rapidamente, per il che ne era smaniosa. Commossi i due fratelli dalla mortificazione della genitrice per tal disordine, si attaccarono eglino stessi al

carro e la strastinarono per tutto il tempo che durò la cerimonia sino alla distanza di 40 stadj (*). Ella arrivò al tempio trionfante in mezzo agli applausi ed a' trasporti di gioia e di ammirazione, suscitati dalla tenerezza dei suddetti due fratelli e dalla non tanto comune felicità della madre. Non potendo trattenere le lagrime spremute dalla sensibilità e dal giubilo, genuflessa a' piedi di Giunone, la pregò ardentemente di volere accordare a' suoi figli la maggiore fortuna, che fosse lecito di ottenere ai mortali. Dopo il sacrificio ed il gran convito, i due pietosi giovani si addormentarono dentro il sacro recinto, e più non si risvegliarono. Gli Dei vollero in tale occasione manifestare chiaramente, che la morte è il termine fortunato della vita. Gli Argivi in conseguenza, riguardando Bitone e Cleobi come favoriti dai Numi, ne fecero innalzare in questo tempio le statue ».

Di queste Amintore ed il ministro ci raccontarono diversi portenti, vantando che una di esse avea parlato, un'altra per due volte erasi mossa dal suo posto, una avea girati gli occhi, un'altra mossa la testa. Tali prodigi sostenevansi colla più grande au-

(*) Quasi sei miglia,

tenticità, e con infinito numero di testimoni che gli aveano veduti.

Esaminammo quindi la statua d'Apollo tutta d'oro, e il cui lavoro superava la materia. Il ministro ch'era con noi ci volle spiegare l'origine dell'oracolo, e ci disse, che alcune capre, erranti sul Parnasso, si accostarono ad un'apertura onde uscivano vapori mofetici, per cui provarono convulsioni, si misero a saltare quasi fossero ubbriache. Se ne conobbe la causa, ed alcuni uomini ne vollero fare la prova; e vidersi subito dopo saltare, carolare, e contorcersi, pronunciarono alcune parole vaghe e vuote di senso, le quali raccolte, si credettero predizioni, e si credette quindi che i vapori dell'antro fossero il soffio profetico degli Dei. Si edificò il tempio sull'apertura medesima, che trovasi nel fondo del santuario; ed è quivi, ci soggiunge, su tale apertura che si pone il tripode o la cortina su cui sale la Pitia.

» Venite a vedere l'alta rupe di Iampio dalla quale fu precipitato Esopo, tanto celebrato per le sue favole. Creso, re di Lidia, lo avea qua mandato carico d'oro per fare ad Apollo uno de' più sontuosi e magnifici sacrificj, con ordine inoltre di distribuire a ciascheduno individuo del paese quattro

mine a testa. Il favoleggiatore mal soddisfatto di loro eseguì il sacrificio e rimandò a Sardi il restante del denaro. Irritati i Delfi lo accusarono di empietà e di sacrilegio , e lo condannarono ingiustamente ad un tal supplizio. La vigilia della giornata in cui l'oracolo doveva parlare, tutto il paese durante la notte echeggiò di cantici e musicali concerti , e fu ordinato che secondo l'antichissimo costume non s'imbandirebbero le tavole , che di formaggio , di latte, e di focaccine di farina bianca , cotte sotto la cenere. »

Nella mattina del dì prefisso , salimmo al tempio accompagnati da una folla immensa di gente , coronati d'alloro , e tenenti in mano un ramo circondato con un piccolo nastro di lana bianca. Chi veniva come noi per consultare l'oracolo , e chi guidato dalla devozione e anche dalla curiosità. Ciascheduno de' consultanti facea condurre dietro a sè le sue vittime consistenti in capre, pecore , vitellette , e la nostra era un bello e giovane toro. Mirammo a un tratto tremare l'alta pianta di alloro che sta accanto alla porta , ed il Tempio similmente tremò sino dalle fondamenta , e questo tremito annunciava la presenza della divinità che ivi si adorava.

In sulla porta un sacerdote ci purificò con l'acqua lustrale, ed a lui presentammo sul vestibolo le nostre domande in iscritto unitamente alla nostra vittima. I sacrificatori coperti dal capo a' piedi di nastri e di corone, co' piedi nudi, i capelli slacciati e la toga non affibbiata nè vincolata da alcuna cintura, la fecero cadere sotto la sacra bipenne. Analizzate scrupolosamente e con molte formalità le viscere palpitanti, dichiararono apertamente essere gli augurj favorevoli. Allora entrammo in una specie di rotonda, dove ci fu detto che il soave odore de' profumi che si spargeva all'intorno, ci rendeva certi del gradimento del Nume, avendoci assicurati i ministri, che nessuno sapea l'istante in cui quell'odore cominciava a diffondersi. La maggior parte dei Delfi lo ricevevano con un raccoglimento edificante, senza avere l'ardimento di alzare gli occhi, e pregando o prostesi tutti al suolo o con un sol ginocchio piegato. Amintore stava nel numero de' primi prosternato e baciando la terra, mentre altri elevavano in aria de' rami di lauro e gli stendevano verso la statua del Dio; e quando poi dirigevansi degli omaggi agli Dei infernali, davano grandi colpi co' piedi e le mani sul terreno, come per avvertirli del compimento di un tale dovere.

Un altro ministro diresse i nostri passi nel santuario o piuttosto nella caverna che tramandava il grato profumo. Tutto l'interno era carico di offerte, e la luce così adombrata dal fumo degl'incensi e per l'evaporazioni che uscivano dall'interno, che non si poteva quasi niente discernere. Il tripode istesso era nascosto tra i rami di alloro, e coperto dalla pelle del serpente Pitone. La Pitonessa si era di già preparata a' vaticinii con purificazioni, libazioni e reiterati sacrificj, e nella mattina medesima bagnossi nel fonte Castalio, poi tornò a bagnarsi i piedi, e le mani fino sette volte, e stritolò sull'orlo delle due fontane diverse foglie di lauro. Finite queste cerimonie, entrò dove noi eravamo in mezzo a quattro ministri del tempio, ed in essa altro non ravvisammo che una piccola donna vecchia in età di circa 60 anni, secca, macilente, sparuta con un'aria melanconica e trista e con la fronte cinta da un gran nastro colore di fuoco e coronata similmente di lauro, di cui gettò nella pira odorata che ardeva alcune foglie mischiate con la farina d'orzo a bella posta preparata. Dopo aver bevuta una tazza dell'acqua detta del vaticinio e che svela l'avvenire nella mente di chi la gusta, si appressò al tripode, ma ricusò ostinatamente

di salirvi sopra , talchè fu di mestieri che i ministri ponessero in opra la violenza e le minacce per obbligarvela (17). Si assise infine sull'orifizio dello spiraglio , in guisa da poter ricevere pienamente tutto il vapore che ne usciva fuori con impeto. Noi la mirammo ben tosto arrossire, agitarsi, gettare della schiuma dalla bocca , gonfiandolese il petto , il volto , e prorompendo di quando in quando in gridi lamentevoli e spaventosi gemiti; e non potendo resistere al Nume che l'adombrava della sua potente influenza , si sforzò di scendere dal tripode , e ne sarebbe venuta a capo senza il vigore di due ministri che la tenevano strettamente avvinta con le nerborute loro braccia. Allora lacerò i suoi veli e le sue bende , e rinnovando le strida anche più rumorose , pronunziò dalla cavità dello stomaco (siccome ventriloque sono lo Pitonessa) alcune parole , che i ministri procurarono di ascoltare con la massima cura , dopo di che rimise il piede a terra spossata oltre modo e quasi moribonda (18).

I sacrificatori ci consegnarono in iscritto le risposte dell'oracolo , nell'atto che Fanore mi diceva all'orecchio: - Andiamo via, ho il cuore lacerato; questi ministri sono barbari, e l'infelice Pitonessa è la vittima

della loro avidità. - Amintore dall'altro canto ci felicità del favore degli Dei, essendo state trovate sanissime le viscere delle nostre vittime. - Tanto meglio per li sacerdoti, soggiunse Fanore, essi mangeranno più bene (19). -

Appena Amintore ci ebbe abbandonati, leggemmo le risposte: io avea domandato se sarei vissuto per lungo tempo, e la mia risposta fu:

Si raccoglie l'uva prima dell'oliva.

Il mio compagno avea richiesto se sarebbe stato fortunato in matrimonio, e l'oracolo replicò:

Mio figlio, i bovi attaccati all'aratro aprono la terra, affinchè la campagna produca la messe.

Cercammo per lungo tempo il senso di questi enigmi; ma Apollo giudicò bene di tenerlo involupato in una notte misteriosa (*). Compresi entro me stesso, che li suoi ministri aveano l'arte di non mettere mai in compromesso la prescienza del fatidico Nume con tali profezie.

(*) *Caliginosa nocte premit Deus.*

Nello scendere dal tempio, incontrammo due giovanetti amanti che salivano, di una bella ed interessante figura, traendo seco l'uno una bianca pecorella, e l'altra un capretto. Loro domandammo per quale oggetto andavano a consultare l'oracolo, e ci risposero, per sapere se avrebbero fatto bene a sposarsi, avendone ottenuto il consenso da' rispettivi genitori, non ostante l'indigenza delle proprie famiglie. Noi femmo conoscere loro, che privandosi de' due utili animali sarebbero divenuti più poveri che mai, e che dovevano conservarli per loro uso, consultando pel casto legame che stavano per contrarre, solo il dio d'amore, il quale favorisce i matrimonj formati sotto i suoi auspizj. Aggiungemmo a questi saggi consigli alcune poche monete, che li resero loro anche più pregevoli, e se ne andarono i due amanti, lieti e contenti d'attenersi al nostro oracolo, e promettendoci di eseguire gli sponsali al venturo giorno (20).

CAPITOLO LVI.

Lettera di Lastenia.

Ricevetti a Delfo una lettera di Lastenia in questi termini :

Allegrezza e prosperità.

« Il tempo nelle anime oneste non dilegua mai la rimembranza del tenero affetto, e la goduta felicità sovente amareggia la calma e la dolcezza attuale. Nella solitudine che mi circonda, la filosofia e l'amicizia sono l'unica mia consolazione Ma allontaniamoci da queste tristi idee, e ritorniamo in Atene. Io non so se voi approverete sul citato proposito un'azione ben stravagante del filosofo Abauco. Essendosi attaccato l'altro jeri il fuoco alla sua casa, avvisato dell'incendio, se ne corse a prima vista al soccorso di un suo amico, alloggiato da lui in pregiudizio di due suoi figli, e di sua moglie. Essendo perito uno dei fanciulletti nelle fiamme, e domandatogli il motivo di una tale preferenza tanto opposta alla natura, rispose de' figli se ne possono avere degli altri; difficilissima cosa è il ritrovare un vero amico.

» Vi darò poche nuove relativamente al governo ed alla politica di questa repubblica, di cui si può senza sbagliare presagire imminente la caduta. Il popolo è sempre l'istesso, leggiero, incostante, che si lascia addormentare dai raggiri e dall'adulazione

de' suoi demagoghi, i quali corrotti dalla mollezza, dal lusso, da ogni sorta di vizj, non pensano che al bene privato e particolare e niente per quello della patria. Distratta sotto Solone la moltitudine dalle sue giornaliere occupazioni, non si curava di venire a consumare inutilmente il tempo nelle pubbliche assemblee; ora più amante dell'ozio, e meno dedita a' lavori ed alla fatica vi concorre in folla, scostandone con insolenza i facoltosi ed i più culti ed esperimentati cittadini, i quali si ritirano per non essere esposti a delle umiliazioni e alle violenze. Gli sfaccendati consumano malamente tutte le loro ore a girovagare per le piazze, ad ascoltare nei ridotti gl'insulsi novellisti, dando luogo così alla confusione ed all'anarchia. In fondo questo popolo è sensibile ai mali che gli sovrastanno, nondimeno è distratto, volubile, dissipato e credulo a tutte le voci ed alle ciarle le più ridicole ed inverisimili. In questo momento appunto vi è un gran fermento e tumulto, frutti infallibili di una costituzione democratica; onde io frattanto mi rifugio alla campagna secondo la massima di Pittagora, che al minimo dubbio di tempesta, bisogna ammainare le vele e cercare un sicuro asilo, godendosi di sentirne il solo eco.

» In mancanza di nuove politiche, vi parlerò de' nostri filosofi.

» Vi ricorderete del cinico Crate. Egli ha due figlie nate da Ipparchia e che entrano appena nell'età della pubertà. Le ha date in prova a due suoi discepoli, col patto espresso di poterle ripudiare e rimandargliele a casa dentro lo spazio di un mese, se le loro maniere non incontrano il genio degli sposi. Che pensate voi di questa stranissima convenzione filosofica?

» Avete già conosciuto Protagora. I magistrati hanno proibita e fatta bruciare l'ultima sua opera, nella quale ardisce dire: Che non è cosa sicura che esistano gli Dei. Fra le cose che lo impediscono a prestar fede ad una tale verità, conta in primo luogo i dubbj che vi sono sopra di essa, e la brevità dell'umana vita.

» Un'altra delle sue opinioni, si è che l'anima non è differente dai sensi. Ecco il puro materialismo: quali ténere! qual incertezza! Chi son io? D'onde vengo? Ove vado? Qual eterno impercettibile soggetto di disputa e di meditazione! (21)

» Il collegio de'sacerdoti si è sollevato contro Anassagora, quell'uomo sapiente da cui voi stesso avete sentito dire, che egli stimava più un'oncia di retto giudizio che

dieci botti ripiene d'oro. Viene accusato di empietà e d'irreligione, sebbene egli riconosca una suprema intelligenza, che ha sviluppato il caos. È stato condannato in contumacia, ed allorchè gli fu recata la sua sentenza rispose tranquillamente: - È lungo tempo che la natura ha pronunziata e contro di me e contro i miei giudici un'irrevocabile sentenza di morte.

» Si è inteso aver terminati i suoi giorni la famosa Laide, che ha fatto tanto di sè parlare la Grecia. Il suo fine si racconta in diversi modi, dicendosi da alcuni che avendo seguito un giovine nella Tessaglia, le donne del paese avendola adescata ad entrare nel tempio di Venere, l'abbiano colà uccisa a furia di sassi. Altri vogliono ch'abbia soccombuto amoreggiando nell'eccesso della voluttà, ed altri pretendono che sia stata spogliata delle sue ricchezze e gettata in un fiume.

» Comunque sia non so se da voi si sappia l'epigramma, che fu fu quivi composto, allorchè dessa si portò un giorno a deporre a' piedi della statua della predetta Diva Amatunta il suo specchio. È così concepito :

*Della madre d' Amore,
Perchè ognor vaga e bella,
Con estremo rancore*

*Io deposito al piè lo specchio amato,
 Un giorno a me sì fido:
 Ora a tal segno ingrato,
 Che rimirarmi in esso
 Nè qual fui, nè qual son mi è più concesso.*

» Il mio sesso non sa , nè vuol giammai invecchiare. In quanto a me giudico che i libri , alcune adattate occupazioni , la salute , alcuni piaceri innocenti e facili , e le dolcezze dell'amicizia , sieno pregi più che bastanti a supplire al frivolo e passeggero splendore della gioventù e della bellezza.

» Il filosofo Cleante ha fatta partenza da questo mondo in una maniera da alcune persone chiamata filosofica , da altre bizzarra. Essendo caduto ammalato, il medico gli avea prescritta la dieta, ed avendolo poi ritrovato in uno stato migliore, gli avea permesso di mangiare qualche cosa. - Non val la pena, egli esclamò, giacchè si dee morire e ricominciare a vivere; ed essendo io sulla strada della morte, voglio vederne il termine. - Ricusando in conseguenza ostinatamente di prendere verun nutrimento, è mancato d'inanizione. Quest'espedito originale di uscir di vita mi richiama all'idea la morte di Democrito, che stanco dalle infermità di una lunga vecchiaja , risolvette di la-

sciarsi morire di fame. La sorella di lui spaventata da un tal divisamento, lo pregò a differire il suo passaggio nel regno degli estinti fin dopo le tre feste di Cerere. Per compiacerle si cibò di mele, e visse ancora qualche giorno. In quanto a me scorgo ne' nostri filosofi un misto di originalità, di virtù e di spirito di contraddizione, che sembrano incompatibili. L'amor proprio offre la soluzione di questo problema. Ecco, mio caro Antenore, tutte le nuove che ho potuto raccogliere.

» Ne ho fatta una scelta tra le cento e una scioccherie e menzogne, che si spacciano ogni giorno in questa folle città d'Atene, dove l'ozio e il fanatismo sono tanto curiosi e ciarloni. Ma io mi dimenticava intanto la conversione pertentosa di Polemone, uno de' più graziosi libertini ed uomini viziosi di cui tanto sovrabbonda il suolo prediletto di Minerva. Egli poneva la suprema felicità nel godimento di tutti i passatempi anche viziosi e nocivi, in preda sempre all'inazione ed alla crapula. Dotato di molta vivacità, era molto lontano dall'imitare la saviezza ed il genio di Epicuro e di Aristippo, i quali, senza proscrivere i piaceri dei sensi, pongono nel primo grado quelli dello spirito; e di fatti qual mai felicità si è quella di un

essere , che si restringe alle sensazioni fisiche , e si riduce a un mero godimento macchinale e cieco , nè sa moltiplicare ed abbellire i suoi divertimenti con i suoi lumi e la sua delicatezza? La sua felicità può assomigliarsi a quella di un'ostrica.

» Per ritornare a Polemone, egli avea passata la notte tra i maggiori stravizzi presso la cortigiana Taide, al cui banchetto fu sorpreso dal giorno; allorchè uscì fuori pieno di vino e d'amore per respirare un poco d'aria co' capelli arruffati, il piè vacillante, il petto nudo, i coturni disciolti, e la sua corona di mirto cadente in pezzi. In questo stato vede la porta della scuola di Zenocrate aperta, vi penetra bel bello, si assiede ed ascolta per qualche istante gli insegnamenti dell'illustre filosofo. Dopo un poco si alza, e si prende beffe del Maestro e de' discepoli, gridando che gli regalava tutta la sua morale e tutti i suoi precetti per una tazza ricolma di buon vino di Chio e per un bacio di Taide. Zenocrate senza punto sconcertarsi per tanta increanza ed audacia, si accinge a ragionare della temperanza e della modestia, e non passa un'ora che la gravità dell'uomo sapiente e la sua eloquenza sconcertano la petulanza dell'affascinato giovane. Vi presta attenzione, ascolta, e commosso

arrossisce de' suoi eccessi di dissolutezza. A misura che Zenocrate parlava, vedesi abbassarsi furtivamente, riaffibbiarsi i coturni, còprire le sue nude braccia sotto il mantello, gettar via la corona e raffazzonarsi i capelli alla meglio. Da quell'epoca in poi, egli conduce la vita la più austera, interdicensi l'uso del vino e de' liquori forti, spendendo le intere giornate nella lettura, ed esercitandosi alla fermezza ed all'imperturbabilità. I suoi progressi sono sì rapidi, che ultimamente essendo stato morsicato da un cane, che dicevasi arrabbiato, restò senza scuotersi, impassibile e indifferente in mezzo a mille persone spaventate. Ama la solitudine forse più di quello che non avea amata la dissipazione; la sua filosofia e pratica, dicendo che bisogna più agire che speculare. Si è ritirato in una piccola casetta, fornita di un piccolo orto, ed i suoi scolari, perchè ne ha di già sebbene non oltrepassi i trent'anni, vi fabbricano intorno delle baracche per essere al coperto e non perderlo di vista.

» In questo momento vengo avvisata che ha luogo sulla grande piazza una scena che promette di esser bizzarra. Curiosa quanto qualunque altra femmina, bisogna che vada a vedere cosa accade. Ve ne darò esatta contezza al mio ritorno. Addio. -

» Mi sono restituita al mio studiolo , ed ho avuta molta occasione di ridere. Sentite il fatto , ma per ben capirlo , è di mestieri conoscere a fondo il personaggio , che ha divertito il pubblico a proprie spese. È questi un autore comico chiamato Anaxandro, venuto nell'Attica dopo la vostra partenza. Diverse delle sue commedie hanno riportato applauso , perchè vi ha introdotti intrighi amorosi , contrattempi inverisimili , del favoloso , del morale affatto fuori di sito , senza regola , senza decenza , senza caratteri , e conformi al depravatissimo gusto che si è attualmente introdotto sul teatro. La novità , tutta contraria alle buone regole di Aristofane e Meandro , ha fatto colpo negli animi guasti dall'ignoranza e dal vizio , onde si arroga la libertà di trinciare malamente i panni addosso a dritto ed a rovescio a tutti i più rispettabili autori teatrali della Grecia; si crede superiore a qualunque censura , e lo spirito di presunzione e di vanità sono le passioni in esso più dominanti. Affetta un gran fasto , ed una somma diligenza nella capigliatura , portando un abito di porpora ricamato in oro ; ed essendo inoltre dotato di alta statura e maschile avvenenza , impone a prima vista col suo esteriore. La sua tracotanza e la sua mil-

lanteria terminano ora di fare il suo ritratto. Egli ha annunziato al popolo, che letta avrebbe una commedia sotto il portico detto del re (22), dove si è recata una folla immensa di gente. Secondo la sua promessa, vi è comparso superbamente vestito e montato sopra un bel cavallo, da cui senza smontare, ha intrapresa la sua lettura. Sul principio è stato come altre volte applaudito, talchè la soddisfazione di sè medesimo traspariva chiaramente sul volto di lui; quando a un tratto de' segni non equivoci di dispiacenza sorgono a turbare il mal fondato giubilo. Getta egli allora uno sguardo sul popolo, che compiaceasi per anche di tacere; e quindi al nuovo mormorio che feriva le delicate orecchie del poeta, mette in pezzi il suo manoscritto e si dilegua fieramente in mezzo agli urli, ai fischi e agli schiamazzi, da esso imprudentemente eccitati.

» Addio di bel nuovo, mio dolce amico, non cesserei di scrivere se non ascoltassi che il mio cuore. Una grata illusione vi rende sempre presente al mio pensiero; io vi vedo, vi parlo, e delle lagrime di tenerezza mi sgorgano sovente dagli occhi. Io non so se sia un errore di fantasia; ma tutti gli oggetti mi sembrano velati dalla mia tristezza, e la natura mi pare che divida il mio cordo-

glio. Oh! mio caro Antenore, alla tua comparsa come tutto per me cangerebbe, e la notte la più tetra brillerebbe a' miei occhi, più di qualunque splendidissimo giorno! La salute del comune amico Aristippo è sempre languida; frattanto, siccome la dissoluzione della sua macchina si va facendo senza alcuno sforzo e senza dolore, si diverte e scherza per così dire con la morte, mettendo a profitto quel poco di vita che gli rimane. La sua indifferenza su quest'articolo non diminuisce però la mia inquietudine, essendo per me desolante un'eterna separazione. Conservatevi sano e felice. »

Questa lettera risvegliò il mio cordoglio ed il mio amore verso una donna che tanto lo meritava. Caddi nella melanconia; e la noia e la tristezza tornarono ad opprimermi l'anima. Fanore tentò tutto il possibile per sollevarmi, non risparmiando a tal uopo le carezze e le massime della filosofia, e per distrarmi in qualche modo mi propose di sollecitare il nostro viaggio alla volta di Sparta.

Prendemmo congedo dal buono e pio Amintore, che vide forse con piacere la nostra partenza dalla sua casa, la quale ho ragione di credere che abbia fatta purificare, mentre mi era accorto che ci riguardava come due teste inconsiderate e guastate dal sofismo e dall'irreligione.

CAPITOLO LVII.

Fanore e Antenore partono per la Laconia, e passano per Dauli e Corinto. Festa di Diana. S'imbarcano con Diagora; arrivano ad Epidauro, ed entrano sulle terre di Sparta.

C'incamminammo di buon mattino verso quella città famosa, le cui leggi, le consuetudini ed i costumi sono cotanto in opposizione con quelli di tutta la Grecia, e specialmente di Atene.

Lungo la via da Delfo a Dauli, si trova il sito ove incrociano più strade, macchiato dal sangue di Lajo, sparso per mano di Edipo suo figlio, ch'ebbe la disgrazia d'incontrarlo ed altercare con lui, senza conoscere che fosse suo padre. Quel buon re ivi è sepolto col servo che lo accompagnava, in una tomba formata di grandi pietre ammassate senz'ordine l'una presso all'altra. Non potemmo accostarvisi senza fremere d'orrore, attesocchè orribili rimembranze ci adombrarono la mente nel riflettere a sì funesta avventura!

Dauli è una città non molto popolata; ma gli abitanti passano per li più alti di statura

ed i più robusti della Focide. I loro antenati furono testimonj di una terribile vendetta eseguita da alcune donne del paese, che assassinarono il figlio di Tereo, e glie ne dettero a mangiare le membra in una cena, che dirsi potea la cena delle Eumenidi.

Viaggiando ora a piedi, secondo il nostro solito, ora a cavallo, giungemmo a Corinto sani ed allegri. L'Istmo, che prende il nome da quella vaga capitale, unisce il Peloponneso al rimanente della Grecia, ed essa ne occupa appunto il centro contandosi presso a poco sessanta stadj dai due lati per arrivare ad entrambi i mari che lo circondano. Ella si erge maestosamente sul dorso di una collina, ovunque decorata da un gran numero di superbi, pubblici e privati edifizj. Il teatro in cui il popolo si raduna per trattare degli affari dello Stato; forma uno de' più magnifici monumenti. Lo Stadio(*) è costruito di candido marmo, ed una bella passeggiata conduce dallo Stadio al tempio di Nettuno. Per tutto lo spazio, si vedono le

(*) Per *Stadio* vuolsi qui indicare il luogo dove gli atleti si esercitavano alla corsa, e quello ove combattevano per riportarne la palma. Siccome la lizza o carriera, destinata ai giuochi atletici, non aveva in prima che uno stadio di lunghezza, essa prese il nome dalla sua misura istessa, e si chiamò sempre lo *Stadio*.

statue degli atleti vincitori ne' giuochi istmici, e pini domestici di grand' elevazione tirati a linea. Ci furono mostrati i bagni detti di Elena, nei quali scorre veloce un'abbondante sorgente di acqua naturalmente calda e salata, che cade con del fracasso nel mare dall'alto di una rupe.

Mirammo con piacere un'altra fontana elegante, ornata di un Nettuno di bronzo, che getta l'onda purissima e dolce entro una gran vasca. Intorno vi sono tre statue di Giove, e quelle di Apollo, di Venere, e dei due Mercurj.

Non lungi in mezzo alla piazza, si erge sopra un alto piedestallo la Dea delle arti e della sapienza, che tiene a' piedi le Muse, sue fedeli compagne, scolpite in basso rilievo. La fontana di Pirene trasse a sè la nostra attenzione, e risvegliò la nostra commiserazione sul destino di quella sventurata, che le ha lasciato il proprio nome. Il figlio di lei essendo stato trafitto alla caccia dalle frecce di Diana, disperata la madre sparse tante lagrime, che fu cangiata in un fonte. È rivestita all'intorno di alabastro fiorito con piccole grotte di quando in quando, ed accosto, quasi in atto di calmare il suo dolore, vi si scorge il simulacro del più amabile tra gli Dei, rivestito di tutto lo splendore della

sempre florida sua giovinezza; e questi è Apollo Citaredo, appoggiato a un muro sul quale è vi scolpita, parimenti in basso rilievo, la pugna di Ulisse contro gli amanti di Penelope.

Dopo pranzo quando gli zeffiri ebbero rinfrescata l'aria, salimmo alla cittadella situata sulla cima del monte, e che ha, appena passato l'ingresso, il celebre tempio di Venere, la cui statua coperta di lucidissime lame di acciaio ed argento sta in mezzo alle altre due di Cupido e del Sole, sempre venerato con ispecial culto dai Corinti, anche prima di quello di Ciprigna: Da una tale elevazione, sembra che la dea rivolga la sue luci predominanti sulla terra e sui mari. In quanto a noi, senz'aspirare al possesso di verun impero, ci pascevamo della vista de' due golfi, che vengono dolcemente a lambir le sponde co' loro flutti, non meno che delle imponenti montagne dell'Elicon, del Parnasso, della rocca di Atene, e delle vaste ed ubertose campagne di Sicione.

Una gran quantità di pubblici bagni, e di abbondanti sorgenti, rendono Corinto il soggiorno più delizioso ed ameno della terra. Fanore soprattutto era incantato dalla bellezza delle donne. I Corinti, nati volut-

tuosi amano le arti e i piaceri: essi onorano molto le cortigiane, che hanno quali sacerdotesse di Venere. Dopo la ritirata di Serse, attribuirono alla loro intercessione ed allettamenti la salute della repubblica, e vollero che le più belle dipinte fossero in un gran quadro pubblicamente esposto, nel modo istesso che gli Ateniesi aveano fatti delineare i ritratti de' proprii generali dopo le battaglie di Maratona e di Salamina. I Corinti hanno tanto timore di mancare di cortigiane, che fanno comperare nelle isole dell'Arcipelago fino in Sicilia alcune giovani che allevano nel culto di Venere. Veggendole crescere e svilupparsi nelle loro attrattive nascenti, giudicano della loro futura bellezza, e de' loro successi nell'impero d'amore. Entrambi i popoli Ateniese e Corintio, vivono prevenuti all'eccesso in favore della rispettiva patria, nutrendo nel cuore quel ridicolo filopatrismo, che per lo più affascina la mente degli abitatori delle grandi città, e gli fa credere che fuori di esse nominatamente non esistano appena nè vitto, nè vestito, nè i comodi della vita, ed appena vi risplendano per così dire i raggi solari. Ognuno follemente s'immagina nell'idea, che il suo paese sia il più bel paese del mondo, non ostante che per tutte

le capitali si trovi il suo buono, il suo bello, il male ed il bene. Tornando agli Ateniesi eglino pretendono, e guai a chi si oppone, che gli Dei siansi fieramente contrastata l'Attica; ed i Corinti, che Febo e Nettuno siansi ostinatamente battuti pel supremo dominio di quella città.

Fummo invitati, essendo la stagione sull'incominciare della primavera, alla festa di Diana, che solennizzavasi con gran pompa nel porto di Cencrea. La terra già dispiegava tutte le sue ricchezze, e pareva sorridesse d'amore e di piacere; la verdura nascente sì grata all'occhio dilatavasi per li campi, ed i prati e gli alberi adornavansi in dolce gara di foglie e di fiori, talchè l'esultanza dello stabilito giorno sembrava quella della natura. Le onde marine lente e pacifiche venivano mormorando a perdersi sulle rive; ed una moltitudine immensa di persone di ogni età, di ogni ceto e di ogni sesso ridondante di giubilo e di allegria, calcava tutte le strade, ciascheduno vestito con abiti a norma del capriccio, o secondo la propria devozione. La Teoria, che uscita dal tempio sacro alla triplice diva, avea dato principio alla religiosa marcia, era una cosa assai curiosa e singolare a vedersi, mentre chi ciuto da una fascia militare sembrava

un soldato; chi un cacciatore con lo spuntone e la coltella al fianco; chi abbigliato con tutti gli ornamenti femminili e calzato con scarpe dorate, facea sembante di essere una donna; chi si presentava in aria di gladiatore con gli stivaletti, lo scudo, la lancia e la spada; chi se ne andava con la toga purpurea addosso a guisa di magistrato preceduto da' fasci e da altre consimili insegne; chi affettava di essere un filosofo con barba lunga ed inculta, un lungo mantello, un bastone, i sandali a' piedi ed il capo scoperto; chi mascherato erasi da uccellatore e pescatore con i rispettivi opportuni arnesi. Quello che però eccitò i maggiori scrosci di risa, fu un orso addomesticato portato in una cassa, seguito da una scimmia con una gran berretta in testa e coperta con una lunga veste, secondo la moda delle matrone di Frigia colore di zafferano, e teneva in mano una coppa d'oro affine di rappresentare la figura di Ganimede. Fanore pretendeva che si dovesse dargli un corpo di guardie immortali per timore che Giove non si accingesse di bel nuovo a rapirlo. Vedesi inoltre un asino con le ali, scortato da un vecchio decrepito. Frattanto la Dea protettrice si avanzava con la massima gravità in mezzo alla giuliva folla sì bizzarra-

mente travestita. Un gran numero di donzelle in abito bianco coronate di gigli, e portando diverse cose emblematiche in mano, precedevano la Dea e spargevano con profusione i fiori per la strada su cui dovea passare; ed alcune aveano alcuni specchi attaccati alle spalle, affinchè Diana mirar potesse le immagini di tutti coloro che la seguivano. Altre faceano gesti con pettini, come se le raffazzonassero i capelli, quindi versavano a goccia a goccia innanzi a suoi passi balsamo ed olj distillati e preziosi. Un'altra foltissima calca di gente schierata intorno alla statua, reggeva molte faci accese, composte di odorifera materia, e tutto all'intorno rimbombava di concerti di flauti e strepitosi istrumenti, mentre uno stuolo di giovani e di giovanette cantavano con lieta armonia de' versi diretti alla spiegazione de' motivi della grande funzione. Alcune guardie ne allontanavano il popolo, e ne aprivano la via ai simulacri degli Dei. Dopo ne venivano gl'iniziati ne' sacri misterj, modestamente involti in candidissimi lini. Le donne aveano le trecce profumate di essenze e tramezzate da varj nastri, e gli uomini la testa rasata e rilucente; e tutti di accordo di tratto in tratto con sistri e catube, faceano risuonar l'aria di un ecce-

dente frastuono. Chiudeano infine il convoglio i ministri del tempio con candidissime ed ampie vesti che scendeano sino alle piante.

Il primo e più distinto tra questi portava una lampada d'oro fatta a forma di barchetta ; il secondo piccoli altari chiamati *soccorsi* ; il terzo mostrava il caduceo di Mercurio con una palma , le cui foglie erano d'oro ; il quarto teneva sempre innalzata in aria la mano sinistra , simbolo della giustizia , e di più un vaso formato a guisa di mammella pieno di latte che leggermente versava ; il quinto sosteneva un vitello d'oro attorniato di piccoli ramoscelli dell'istesso metallo.

Immediatamente ne venivano altri Dei recati da due uomini per cadauno. Il primo con la testa di cane significava Anubi , il secondo il celeste messaggiero con un caduceo in mano ed una palma verde dall'altra. Dietro ad esso scorgeasi una vacca innalzata su piè di dietro , denotante la madre feconda di tutte le cose ; ed il più giovane e robusto tra i summentovati ministri la reggeva sulle spalle. Una gran cesta inargentata e piena di emblemi recavasi da un altro, contenente tutti i segreti e misterj del culto di Ciattia , avendo sopra il coperchio

una vaga urnetta d'oro tutta scolpita dei caratteri geroglifici degli Egiziani; e questa rappresentava la divinità, e la sublimità eziandio della religione, i profondi arcani della quale devono essere impenetrabili.

Dopo un cammino assai lungo, accompagnato sempre dalle più vive acclamazioni e da' voti del popolo, giunse la Teoria alle rive del mare, e vi depositò le immagini degli Dei. Il gran ministro dopo varie formalità, consacrò a Cintia un bastimento artificiosamente costruito e purificato con una torcia ardente, con uova e zolfo; e tutto all'intorno era sparso degli stessi sunnominati caratteri geroglifici egiziani, con i voti de' naviganti, scritti in lettere majuscole sulla vela di mezzo. Miravasi sulla poppa un'oca scolpita e tutta risplendente d'oro, ed il naviglio lavorato per eccellenza era formato tutto di legno di cedro. I ministri ed il popolo a gara lo caricavano di cestoni pieni di aromati ed altri generi necessarj ai sacrificj, gettando nel tempo istesso in mare un liquore mischiato di latte, olio, acqua e vino; e quando il legno fu ripieno di queste religiose offerte fu tolta l'ancora, ed immediatamente un vento soave ne gonfiò le vele allontanandolo dalla sponda. Terminato che fu di vederlo, i ministri ripresero

le statue e tutta la sagra comitiva restituissi d'onde era partita col medesimo ordine e le medesime dimostrazioni di giubilo.

Al nostro arrivo , il gran sacerdote , gli apportatori de' simulacri e gl'iniziati , entrarono nel santuario per rimettere gli Dei nel primiero posto, intanto che un Pastoforo montato sovra un sito eminente porse ad alta voce dei voti in favore di tuttigli assistenti, della navigazione e prosperità della patria , non meno che per tutta l'umana generazione , dando fine alle sue preci con annunziare che ciascheduno potea ritirarsi alla propria casa , come venne eseguito, gettandosi a furia ramoscelli di olivò e verbena dinanzi alla statua di Diana , e baciandole a vicenda i pièdi.

Fanore durante questa lunga funzione avea incominciato a far conversazione con due Corintie madre e figlia, chiamata l'ultima Timandra, di un'elegante figura ed avvenente , quanto la prima rispettabile per essere presso a poco dell'età di Ecuba quando cadde in potere di Ulisse. Fu trattato con tutta la cortesia in guisa da restarne incantato , e tanto più quando, essendosi offerto di accompagnarle ove meglio avessero creduto , vide accettata la sua esibizione ; ma appena compita la festa , essendo

state le due donne raggiunte da un giovane sacerdote di bell'aspetto, la giovanetta lo colmò di buone grazie e di finenze senza più curarsi nè punto nè poco del forestiero, lasciandolo a ciarlare a suo bell'agio con la vecchia genitrice. Mortificato perciò e pieno di dispetto se ne andò bruscamente, allegando il pretesto di un voto fatto alla Dea di purificarsi sette volte nel mare secondo il rito di Pitagora. In vece corse subito a cercarmi affine di narrarmi l'umiliazione da esso ben meritata, e quindi di là a poche ore c'imbarcammo alla volta di Epidauro.

Trovammo a bordo della nave Diagora, universalmente noto per la denominazione di *Ateo*, i di cui discorsi e piacevoli riflessioni ci resero meno nojoso il viaggio. Fra questi discorsi ebbe luogo il racconto, che ci fece del ridicolo motivo per cui si era, o diceva di essersi, gettato nell'Ateismo. « Vanore, ci disse, avendomi rubato un poema, io lo citai in giustizia, ed egli ebbe il coraggio di prestare l'orribile giuramento capace d'incutere spavento negli animi i più incalliti nell'iniquità. Scendemmo assieme ne' sotterranei del tempio di Cerere e di Proserpina; ed ivi fatti i soliti sagrifizj, il traditore coperto dal manto della diva infernale con una torcia di nera pece

accesa in mano , giurò per tre volte che la mia produzione era stata da lui composta ed a lui solo apparteneva ; prendendo gli Dei in testimonio della sua innocenza , e pronunziando delle più atroci imprecazioni contro gli spergiuri. La mattina seguente pubblicò il mio poema per suo , e ne raccolse tutto il frutto e la gloria. Fino a quell'istante era stato pio ed anche superstizioso ; ma quando ravvisai che il fulmine di Giove taceva e lasciava impuniti dei perfidi scellerati amici di questa fatta , non volli più credere agli Dei. »

Frattanto la nostra navigazione a prima vista felice e pacifica , fu turbata da una furiosa tempesta. I venti a un tratto si scatenarono , si alzarono i flutti agitati dagli abissi alle stelle , minacciando d'inghiottire ognora il fragile nostro naviglio. Marinari , ufiziali e passeggeri si posero ad invocare con alte grida l'aiuto di tutti gli Dei marittimi , cioè di Nettuno , di Teti , di Nereo , e di Anfitrite. Diagora , Fanore ed io distesi sulle tavole della cala l'uno accanto all'altro , senza punto gridare attendevamo assorti in un tetro silenzio il nostro fatale destino. Ad ogni colpo del mare la gente dell'equipaggio stava scorrendo che giustamente meritava di perire per essersi imbarcati con

un ateo. Udii questo discorso poco aggradevole, e mi accorsi da alcuni movimenti, che nulla meno si trattava che di precipitare Diagora nel mare e noi forse dietro a lui per tenergli compagnia. Diagora incapace di spaventarsi, disse loro con tutta la tranquillità: - Que' navigli che vedete attorno di noi non sono essi battuti dalla medesima tempesta? credete voi ch'io sia in ciascuno di essi? Miei amici, gli Dei immortali non soffrono rancore; vi sono forse in questi vascelli alcuni bricconi che lasciano vivere. - Tale presenza d'animo, e 'l suo coraggio ci salvarono (23).

Sbarcati a terra in Epidauro, Diagora ci diede altre prove della sua irreligione. Passeggiando noi unitamente nel vestibulo del tempio di Nettuno, egli stava mirando alcuni quadri ivi trasmessi da varie persone scampate da un naufragio, e ad ogni istante prorompeva in atti di dispregio e di scherno. Varj ministri che l'osservarono, gli domandarono se egli metteva in dubbio la potenza di un Nume, figlio di Saturno e fratello di Giove? - Io non vedo qui, rispose, senza entrare in altra disputa, che quadri d'individui, che se non sono periti in una maniera, hanno dovuto poi terminare di vivere in un'altra. - Di là a due giorni volevamo

apparecchiarci il pranzo, ma ci mancavano le legna, ond'egli veduta in un cantone una cattiva statua di legno rappresentante un Ercole la messe in pezzi, esprimendosi ridendo: - Bisogna che oggi tu faccia bollire la nostra pentola, e questa sarà l'ultima e la più famosa delle tue fatiche. - La facezia e il modo di pronunziarla c'infuse del buon umore durante la tavola a spese dell'eroe semideo. Nell'effusione della giocondità, animato dal vino, il nostro viaggiatore ci confessò, che l'Areopago d'Atene avea imposta una taglia sopra la sua testa di un talento a chi lo consegnava vivo nelle sue forze. Una confidenza di tal natura ci rese la società di lui meno piacevole, sulla considerazione di esservi da temere di restare involuppati nella sua proscrizione. Le disgrazie corrono sempre dietro agl'infelici anche innocenti, per la qual cosa appena ci fu permesso di farlo con decenza, prendemmo da esso congedo.

La città di Epidauro è consagrada ad Esculapio; ed eccone il motivo che viene allegato dai suoi abitanti. La figlia del re Flegia, uno de' più grandi eroi del suo tempo, amata da Apollo onde rimase incinta, si trasferì a partorire in que' contorni, esponendo il figlio dato alla luce appiè di una collina. Una capra lo allattò, ed il cane della greg-

gia vigilò alla sua sicurezza. Il capraio un giorno cercando la capra ed il cane, gli rinvenne appresso il fanciullo che avrebbe voluto recare con sè, ma lo vide così risplendente di luce, che gli sembrò di conoscervi qualche cosa di divino, e per rispetto si astenne dallo stendere le braccia per prenderlo. In brevi istanti la fama pubblicò esser nato di fresco un bambino miracoloso, che guariva gli ammalati, e risuscitava i morti. Ne fu fatto un Nume, e sulla porta del suo tempio vi è scritto a grandi caratteri: *L'ingresso in queste soglie non è concesso che alle anime pure.* La statua è di oro e di avorio, sedente sopra un trono con un cagnoletto a' piedi, tenendo un bastone in una mano ed appoggiando l'altra sulla testa di un serpente.

Il bosco che circonda il tempio è difeso all'intorno da una palizzata, mentre nel suo recinto non si lascia morire verun uomo, nè partorire veruna donna, e tutto quanto si sacrifica al Nume deve esservi consumato nell'istesso giorno. Ne' contorni poi vi sono alcune case per servire di abitazione a quelli che vengono ad implorarne il favore, onde guarire dalle malattie che gli affliggono, e diverse sale piene di letti, ne quali i supplicanti passano la notte dopo aver deposti so-

pra una tavola frutta , torte ed altre consimili offerte. Fanore finse di essere infermo per arrivare a sapere ciò che operavasi in tali casi , e sentì prescriversi da un ministro di osservare un profondo silenzio, di guardarsi bene dall'abbandonarsi al sonno, e di stare attento ai sogni che gli sarebbero inviati dal Nume benefico , dopo di che furono estinti tutti i lumi e trasportate altrove tutte le offerte.

L'indomani Fanore mi disse di non avere avuto alcun sogno , e solo gli era sembrato di ascoltare la voce del preteso Esculapio, che gli comandò , se bramava guarire , di andare a respirare per tre giorni l'aria di Cos, patria d'Ippocrate : e Fanore promise di star bene senza fare il viaggio. Un'altra donna di Lesbo mi assicurò di aver veduto in sogno il Dio medesimo , che le avea stesa una mano sullo stomaco , e che da quel punto in poi non avea più sentito i dolori che la tormentavano.

I serpenti sono consacrati a quella divinità , e se ne tiene sempre vivo uno nell'interno del tempio che obbedisce a' ministri per forza di assuefazione , si avvolge intorno al loro corpo , e riceve da essi il nutrimento. La voce comune si è , ch' esce rare volte dal suo soggiorno ; tuttavia fummo tanto avven-

turati di vederlo passeggiare maestosamente per le strade di Epidauro , e fare scintillare l'allegrezza su tutti i volti. Tutti lo invocano e si prostrano innanzi a lui , come se fosse il Dio medesimo , dal che ne conclusi tacitamente , che se non vi è assurdità che non sia entrata nella testa di un filosofo , non è vi neppure sciocchezza alcuna che non abbia infettato lo spirito umano.

Quegli abitanti celebrano ogni anno sontuose feste e spettacoli in suo onore ; ed in tale occasione vanno ad incidere su di varie colonne a tal uopo erette ne' boschi, i nomi di coloro che sono stati guariti , il genere della malattia , ed i mezzi della guarigione. Non lungi dalle mura trovasi un'altra gran boscaglia consacrata a Diana , dove essa è rappresentata sotto la forma di cacciatrice.

Continuammo il nostro cammino per terra alla volta di Sparta , ed il buono appetito e la contentezza furono i nostri compagni di viaggio. L'ilarità di Fanore era inalterabile quando non era innamorato , ma ne' suoi accessi di amore era inquieto , turbolento e delirante , fuori di quelle ore nelle quali si pasceva di pianti e di sospiri. Per buona fortuna sua e de' suoi amici le sue febbri amoroze divenivano presto intermittenti ; uno sguardo le accendeva ed un giorno di assen-

za le estingueva , dimodochè la bella Teofania trovavasi ora nell'istessa classe di Teano , vale a dire l'onda di Lete le avea entrambe affatto dileguate dal suo cuore. Mi narrò , che nell'età di quattordici anni avea concepita passione per una statua di Venere , in guisa che nuovo Pimmalione andavagioralmente a ornarla di corone di fiori ed a sospirare a' suoi piedi. Una volta nel fare questa funzione con poca cautela , la statua mossa dal piedistallo gli cadde addosso , e poco mancò che non lo schiacciasse , cosa che lo guarì subito dalla sua follia.

Giungemmo assai tardi ad Hilos , i cui abitatori ridotti in ischiavitù dagli Spartani , vengono denominati Iloti. La mattina appresso ce ne andammo di buon'ora , perchè quel paese melanconico altro non offre che l'immagine della più dura schiavitù. Non lungi dalle montagne , che ergonsi incontro al fiume Eurota , scorgemmo un uomo che lottava a corpo a corpo e con molto coraggio contro un lupo enorme. Volammo in suo soccorso , prorompendo in urli sonori , a segno che la feroce belva spaventata lasciò la sua preda e se ne fuggì. Credemmo di ravvisarne l'avversario pallido, tremante e spossato di forze; ed all'opposto era infiammato dalla collera , e voleva inseguire l'a-

nimale di già molto lontano. Lo avvisammo esser egli coperto di sangue, ma ci replicò con indifferenza, che non vi pensava per niente, non avendo riportate che due ferite, e molto ci volle a indurlo a permetterci di astergerle e fasciarle alla meglio. Avendoci quindi domandato di dove venivamo, lo informammo essere noi due giovani Greci, tratti dalla curiosità di osservare co' proprj occhi la città di Sparta tanto celebrata per tutto il mondo. - Vi andremo insieme, ci rispose; io sono Spartano, e mi chiamo Demonace; voi alloggerete in casa mia. Una volta noi non ricevevamo veruno straniero; attualmente non è più così. - Accettammo la di lui offerta con l'istesso laconismo con cui ci era stata fatta.

La Laconia è coperta tutta di montagne e colline, che hanno delle strade assai scoscese, che sembrano meno ingrate perchè di tanto in tanto s'incontrano valli deliziose, ameni colli e fertili pianure con delle piccole alture in qua e in là di varia figura. Demonace ci avvisò esser quelle formate non dalla natura ma dall'arte, essendovi entro di esse racchiuse le ceneri dei principali capi della nazione. Tragittammo il fiume Eurota nel luogo istesso dove lo avea passato Epaminonda alla testa di 60 mila

combattenti; e lo Spartano che ci scortava, non potè fare a meno di non mostrarsi per anche di cattivo umore alla rimembranza dei gravissimi danni recati dall'eroe Tebano a quel territorio sino quasi alle porte di Sparta medesima.

L'Eurota scorre in mezzo a'boschetti di mirto e di alloro; e la valle che ne è irrigata lussureggia di vigne, di platani, di olivi, e di deliziose villette arricchite di orti e di giardini. Le sue acque sono frequentate da cigni di sorprendente bianchezza, e che pomposamente in su e giù vi passeggiano.

Nel valicare una montagna avemmo occasione di conoscere che la felicità trovasi sovente ne'luoghi agresti e solitarj, e che Epicuro aveva ragione di andar dicendo: *Se tu vuoi essere felice nascondi la tua vita* (24).

CAPITOLO LVIII.

Si riposano in casa di una buona donna. Suoi costumi, sua vita. Storia di Alcandro.

Stando il sole nel suo maggior colmo di elevazione, e la terra ardendo sotto i nostri piedi, noi ci strascinavamo di mala voglia

oppressi dal caldo e dalla sete: mentre il solo Demonace camminava d'un passo instancabile. Trovammo per buona sorte sulla strada una donna di età avanzata, che seduta appiè di un albero guardava alcune capre, e che cortesemente c'invitò a prendere alquanto di riposo nella sua capanna per rinfrescarci con del latte. L'offerta fu fatta in un modo sì nobile ed affettuoso che l'accettammo, e ne seguimmo ben tosto i passi.

La di lei angusta abitazione, edificata alle falde di una collina, consisteva in uno stabbio per le sue capre ed il pollame, e due camerette. Incontro alla porta stavano due piante di fichi, che le davano ombra e saporosi frutti, i quali uniti ad alcuni legumi, alcuni alveari di pecchie ed al piccolo gregge componeano tutte le sue ricchezze, di cui andava lieta e contenta quanto la madre di un gran monarca. Questa novella Bauci si affrettò e si dette un gran moto per prepararci un discreto formaggio, un vaso di latte e del mele. La tavola di pietra rimaneva sotto uno de' fichi, e su di essa ci raccontò di aver data colazione al re Agesilao. - Come, esclamò Demonace, sono passati ottanta sei anni ch'egli è morto? - Io non so, l'interruppe la vecchia, l'epoca

della sua morte; ma l'ho veduto qui e gli ho parlato, è già molto tempo: l'ho presente tuttora all'idea e mi rammento bene ch'era piccolo, zoppo, e non avea punto l'aria di un sovrano; non ostante quando ragionava, si mostrava un grand'uomo ed un vero Spartano. La data poi del tempo preciso di sua comparsa in questo luogo, la troverete scolpita sulla pietra dove vi siete posti a sedere. - Domandai alla buona donna che età allora contava, ed ella mi disse, quattro lustri completi, un anno appunto dopo il suo matrimonio, onde si ebbe occasione di ammirare la sua lunga esistenza, attesoche si accostava ai cento e sette anni, e non ne mostrava appena ottanta. Godeva di tutti i sentimenti a perfezione, andava dritta, e con un passo non tanto lento; e la curiosità avendoci spinti a farle ulteriori domande e se vivea sola in quel sito remoto, ci partecipò non conoscere altra società che quella delle sue capre e del suo cane, come pure di una nipote maritata lungi due stadj, la quale sovente veniva a prendere il latte, il formaggio ed il mele affine di portarlo a vendere a Sparta, dove nello spazio di sedici lustri non avea messo il piede che una sola volta. Richiesta di che vivea, soggiunse: - Di latte, di mele e di frutta, e aduno

quello che mi avanza per regalarne i miei bisnipoti. Desidero che ciò possa per me durar molto ancora. So che bisogna morire, vi sono rassegnata, mentre sarà quando Giove vorrà. Si dice che esistono molti mali ed amarezze sulla terra; in quanto a me però non ne comprendo il motivo, atteso che il padre degli Dei è padrone di renderci tutti felici. Non posso lagnarmi al certo di lui, non essendo mai stata ammalata, e non avendo sofferto altro disgusto, che quando il mio bravo marito restò ucciso in battaglia. Ohimè! io era giovane ancora, nondimeno essendo egli morto per la patria, a poco a poco mi detti pace. — Demonace le domandò in quale azione rimanesse ucciso, e ne ebbe in risposta: all'assedio di una grande città nemica degli Spartani, di cui non ricordavasi il nome, e solo sapeva quello del comandante chiamato Lisandro. Indovinammo facilmente che la città fosse Atene, presa dal suddetto Lisandro, abile capitano, ma assai pericoloso per la sua ambizione e per i suoi principj, dicendo sempre, che si lusingano e trattengono i bambini con i giochetti ed i sonagli, e gli uomini con le parole; che la verità è migliore della bugia; tuttavia bisogna fare uso dell'una e dell'altra a norma delle circostanze.

Voi non avrete , le dissi , sentito mai parlare della guerra de' Titani , del Diluvio di Decaulione e Pirra , dell'assedio di Troja , di Agamennone , di Achille e di Ettore ? Sentii chiedermi a vicenda se costoro erano pastori , musici o ministri degli Dei ; ed interrogatala inoltre , se credeva di avere un'anima immortale , o che essa perisse col corpo ? - Io non vi ho mai pensato. Ohimè ! nel mese passato vidi morirmi una delle capre , che amava assai ; le parlai lungo tempo , ma non mi rispose , quantunque m'intendesse sì bene: e questa è la prova , ch'essa era veramente morta. - Ma voi saprete che dopo la nostra morte noi discendiamo nel Tartaro , o passiamo nei campi Elisi , secondo le nostre virtù , o i nostri vizj ? - Questa cosa , riprese , mi è stata insegnata più volte nella mia prima gioventù : ma io rispetto gli Dei , non faccio male a nessuno , ed al contrario offro gratuitamente del latte a tutti coloro che passano di qua , onde vivo tranquilla e senza paura. E se dovessi ricominciare la mia vita di nuovo , terrei sempre quell'istessa condotta che ho finora tenuta. - Ecco , feci riflettere a' miei compagni , ecco il solo essere veramente ragionevole che abbia finora conosciuto nel decorso del viver mio ! Noi siamo attaccati alla vita

sempre dalla speranza di conseguire il meglio; nondimeno troppe spine e troppi guai la circondano incessantemente per desiderare di rinascere a condizione anche di passare per le stesse situazioni.

Passeggiando io quindi intorno al rustico abituro, ravvisai le rovine di un grand'edifizio di pietre e di marmi consunti dal tempo, de' tronchi di colonna, degli avanzi di volte e di cornicioni. Raggiunsi Teodora, e volli sapere cosa significassero que' ruderi antichi che annunziavano il regno del lusso e dell'opulenza. - « Sì, mi disse; questa capanna ora sì umile s'innalza presso al palazzo abitato da un uomo ricco. Sovente ne' miei verdi anni ho sentita raccontarne l'istoria, che invecchiando poi mi è uscita di mente. - Demonace allora proseguì, dicendo che non vi era Spartano che non sapesse bene quest'aneddoto, e che se era per farci piacere ce lo avrebbe narrato.

« Il nostro grande legislatore Licurgo, avendo da riformare il nostro governo, volle studiare i costumi e le leggi degli altri paesi: e quindi andò dapprima nell'isola di Creta, d'onde si recò in Asia affine di confrontare fra di loro i costumi e 'l governo austeri dei Candiotti, con que' molli e voluttuosi della Jonia. Fu quivi che scopri i

poemi d'Omero, i quali copiò egli diligentemente, ed assieme ad altre opere li trasportò in Grecia, dove di questa poesia non conoscevasi che alcuni pezzi staccati. Desiderato indi e richiamato dagli Spartani, ritornò a Sparta, dove giunto, progettò di dare una nuova forma di governo: ma prima di darvi effetto, andò a Delfo a consultare l'oracolo; e dopo d'avere sacrificato ad Apollo, implorò la grazia di poter stabilire una buona costituzione nel suo paese: la Pitia gli rispose, chiamandolo il favorito degli Dei, che Apollo gli accordava questo favore, e che avrebbe stabilita la più perfetta legislazione che vi fosse mai al mondo. Al suo ritorno ordinò per un'operazione arditissima, la divisione delle terre: voleva abbassare l'orgoglio prodotto dall'opulenza, ed apportare qualche dolcezza alla vita de' poveri: al qual fine divise il terreno in trenta mila porzioni eguali, distribuendole agli abitanti de' dintorni della città, e nove mila porzioni ai cittadini di Sparta. I ricchi sdegnati gli opposero un partito formidabile, del quale ne era il capo Alcandro, uomo dovizioso e potente, che a forza d'oro e di beneficenze avea trovato il segreto di farsi amare dal popolo. Egli lo sollevò contro il riformatore, lo inseguì con un bastone alla mano,

lo colpì e lo accieco di un occhio. L'affronto sofferto da un cittadino così stimato rianimò tutti i suoi partigiani, i quali tanto si adoperarono, che la moltitudine incostante nel bene e nel male conobbe il suo fallo, e spinta da un impulso contrario gettossi sopra Alcandro e lo avrebbe fatto a pezzi, se Licurgo medesimo sebbene tuttora macchiato dal sangue delle sue ferite non lo avesse strappato a forza di persuasioni e preghiere dalle mani dell'inferocita plebaglia. Dopo tale fatto ebbe principio la proibizione agli Spartani d'intervenire ai consigli col bastone.

» L'orgoglioso Alcandro non potè soffrire il soggiorno di una città che lo avea veduto lungamente primeggiare, da cui erano stati scacciati la mollezza ed il fasto, ed ove il peso della riconoscenza gli aggravava di soverchio l'anima. Se ne assentò dunque e ritirossi in questa sua casa di campagna con un piccolo figlio e la moglie avvenente e sensibile, che non trascurò tutti i consigli della ragione e le più commoventi preghiere per ammorzare in lui la funesta passione di grandeggiare nel mondo, ed ispirargli l'amore della solitudine.

» Non fu mai possibile, che nè le tenere carezze, nè gli scherzi e le grazie del suo fi-

gliuolo, nè il biondeggiare delle messi, nè la dolce campestre tranquillità, potessero infondere giammai la minima calma in quel cuore avvezzo alle pompe ed al dominio. Neppure gli allettamenti dell'amicizia furono capaci di dissipare la noia che lo assediava ed animare la sua solitudine. L'odio contro la sua patria sempre più in esso si accendeva, ed infine avendo inteso che Licurgo avea pubblicata una legge agraria, e divisa la Laconia in 30 mila porzioni per gli abitanti di essa, ed in altre 9 mila più vicine alla città per i veri Spartani, non potè sostenere quest'affronto: agitato dalle furie una notte si alzò, e la sua sposa timorosa svegliata allo strepito, gli domandò per qual motivo l'abbandonava e dove andava, e se avea disgusti, perchè non glieli partecipava per riceverne qualche consolazione e qualche consiglio. Le replicò che non si prendesse pensiero, non avendo egli altro fastidio che quello di non poter dormire, e che andava a respirare un poco di aria fresca. Entrò in una contigua stanza ove riposava placidamente suo figlio accanto alla nutrice, lo prese e lo portò via, e data una lettera di già antecedentemente scritta ad uno schiavo, gli ordinò di non consegnarla a sua moglie che quando alzata fosse dal

letto. Salito quindi velocemente in vetta di quella rupe elevata che mirasi qui a sinistra, si precipiò a basso col suo innocente bambino.

» La moglie non vedendolo più tornare si levò, e ricevuta la lettera dallo schiavo, si pose a leggerla palpitante dalla paura, e la trovò così concepita. — Non esito più, la vita mi è odiosa, e l'ho perciò abbandonata. L'ingrata mia patria anch'essa non tarderà molto a perire; io l'abborrisco troppo per lasciarle un mio figlio, che nato per la fortuna e per gli onori, dovrebbe vivere confuso col più abbietto Spartano. Addio, consolatevi, l'afflizione mi opprimeva continuamente, ora non lo sono più. — A questa lettura corse quella infelice, agitata dal dolore e dalla disperazione, a cercare i miseri avanzi del marito e del figlio. Forse si lusingava di essere ancora a tempo di salvar loro la vita. Giunta appiè dello scoglio, qual mai funesto spettacolo! Le si offerirono alla vista Alcandro col cranio mezzo spaccato che respirava ancora privo affatto di cognizione, ed il fanciullo accanto, che non conservava più veruna forma umana. La sfortunata madre sentì stringersi il cuore, gelarsi il sangue, e mandando un profondo sospiro dall'anima, cadde morta sor-

presa dall'improvviso cordoglio , accanto all'innocente suo bambino.

» Il Senato di Sparta a tale notizia , a norma della legge che ascrivea a delitto il sacrificare volontariamente la vita fuori che per la patria, ordinò la demolizione di questo palazzo , monumento memorabile dell'alterigia e della demenza ».

Finito questo tragico racconto, domandai a Damonace il seguito della storia di Licurgo , ed egli mi disse : « Quando vide che i principali articoli del suo governo erano appoggiati sopra solide basi, soddisfatto della sua opera assembrò il popolo e gli disse , che la pubblica bisogna gli sembrava molto bene provveduta perch'egli avesse a vivere saviamente e felicemente ; ma che v'era ancora un punto d'importanza , che non poteva dir loro se non dopo aver consultato l'oracolo di Apollo ; e che frattanto gli esortava ad osservare inviolabilmente la loro costituzione fino a che ritornasse da Delfo. Il popolo pregollo di partire quanto prima ; e Licurgo fece prima prestare giuramento ai re , ai senatori ed al popolo di osservare esattamente i suoi ordini e i suoi statuti fino al suo ritorno , senza cangiarvi niente. Quindi partì per alla volta di Delfo , dove sacrificò ad Apollo , e gli domandò se

le leggi che avea dato agli Spartani potevano assicurar loro la felicità. L'oracolo gli rispose, ch'esse erano savissimè, e che la città osservandole, diverrebbe gloriosissima e rinomatissima... Licurgo mandò a Sparta questa risposta, e dopo aver sacrificato ad Apollo, e preso congedo da suo figlio, e dagli amici, risolvette di morire, affinchè i suoi concittadini fossero per sempre legati dal giuramento ch'essi aveano fatto d'osservare fedelmente i suoi ordini. Egli era d'un'età, quantunque avanzata, da sperare ancora lunghi giorni; e determinossi di finir di vivere astenendosi d'ogni cibo, trasportato dal nobile pensiero, che morendo per la patria metteva il colmo alla sua felicità, ed alla gloria della sua vita ».

Dopo di che, dicemmo addio alla buona vecchia, e l'abbracciammo sospirando, augurandole un lungo godimento di una vita sì pura e sì felice. Per la strada si ebbe occasione di ragionare sul carattere e la situazione di quella donna, la quale virtuosa per istinto e per sentimento, credula negli Iddj per pregiudizio, e niente pensando all'avvenire, e nulla curando il passato, limitava i suoi piaceri, i suoi desiderj a pochi bisogni semplici e naturali, le sue co-

gnizioni alla cura delle sue capre , la sua ambizione alla loro moltiplicazione ; ed ignorata dall'universo, potea dirsi non ostante l'individuo il più fortunato della terra, seguendo macchinalmente le massime e la filosofia degli uomini i più saggi.

-Voi ammirate cotanto la felicità di quella femmina , esclamò Fanore , ma ditemi di grazia , se vorreste avere la medesima esistenza , vivere solitario ed incognito nell'ignoranza e nella povertà ; in somma , esser felice all'istesso prezzo ? Voi vi credereste umiliato , degradato dalla povertà e senza spirito , non ostante che la prima scienza dell'uomo sia quella della felicità. - Non potei fare a meno di non convenire con lui ed accordargli che aveá ragione , sebbene non si tratti nel mondo di divenire per brevissimi istanti di vita eloquente oratore , insigne poeta , gran capitano di armata , ma di essere meno sciagurati fra tante traversie che ci agitano dalla mattina alla sera.

Così discorrevamo , quando Demonace c'interruppe additandoci la città di Sparta , che noi salutammo da lungi. Giace in fondo di un'ampia valle , e facendo colpo in noi la sua bella situazione per cui essa non cede a nessun'altra città del Pelopon-

neso, egli ci disse che i contorni erano anche più meravigliosi, ed essendovi tempo ancora sino al tramontare del sole, si esibì di servirci di Mistagogo. Di fatti ci condusse in un laberinto di boschetti, di giardini, di emblemi, di divise, di statue, dove tutto parlava di avvenimenti mitologici relativi alle avventure di Castore e Polluce, di Giacinto e di Leda, e specialmente d'Elena, il cui nome scorgeasi ripetuto sulla maggior parte dei platani, leggendovi queste parole: - *Rispettatevi, perchè io sono l'albero d'Elena.* - È in questi deliziosi siti, accennò Demonace, che le giovanette Spartane vengono spesso a cantare il famoso inno che Saffo compose all'età di quindici anni, e che comincia così:

Virginitate amabile (),
Te chiamo: ah! dove sei?
Ma invan ti cerco io misera!
Fuggisti: io ti perdei.*

(*) Presso Democrito Falereo trovasi il frammento seguente della nostra Saffo, che si rassomiglia molto a quello da noi riportato di sopra.

*Virginitas, virginitas quo abis me relictæ?
Non amplius veniam ad te, non amplius!*

Di giardino in giardino arrivammo alla città senza vedervi nè mura, nè fortificazioni; il perchè domandai a Demonace qual riparo la proteggesse? cui rispose. - Le nostre braccia. - Noi eravamo stanchi, gli ultimi raggi del Sole si andavano già perdendo, e quindi andammo ad alloggiare presso il nostro conduttore.

(1) **D**oro questi sacrificj le antiche Greche si mettevano addosso gli amuleti ed i talismani, mentre in tutti i tempi, in tutti i paesi si è prestata gran fede a simili inezie; e gli Egiziani ne hanno lasciata una gran quantità. Li portavano al collo in forma di piccoli cilindri ornati di figure e di geroglifici. I Greci similmente faceano un grande uso di amuleti, a cui attribuivano delle proprietà soprannaturali, e specialmente all'alloro, al salice, agli alberi spinosi, al diaspro sanguigno, agli zaffiri bianchi e del colore ceruleo, a' topazj ed altre pietre preziose. I Tessali, gl' Illirici, ed i Triballi si erano resi famosi ovunque per l'arte degli incanti, o sia di deludere i creduli. Plinio il vecchio è arrivato a dire, che co' soli sguardi poteano far perire gli animali, le piante, e sino i fanciulli; e per distruggerne i perniciosi effetti sospendeansi al collo de' fanciulli alcuni amuleti della figura dei priapi. Fabbricavansi inoltre per l'istesso oggetto collane di conchiglie; e poi per i ricchi cominciossi a far uso de'vezzi e manigli di perle e di corallo rosso, che vendeansi a carissimo prezzo. Temeano pure gli antichi gli sguardi biechi degli invidiosi per essi ed i loro figli, cosa indicata dal volgo con l'espressione di *far mal occhio*; ed in molti paesi credesi tuttora ad un tal prestigio. Alcuni filosofi vogliono, che l'occhio tramandi alcune emanazioni capaci di fare impres-

sione , citando gli uccelli , che si lasciano incantare dall'occhio della civetta, del gatto e del barbagianni ; ma in quanto alla pretesa impressione sullo sguardo , sarà cosa assai difficile il provarla : quantunque lo sguardo d' un uomo in collera , pazzo , appassionato , possa produrre colle sue occhiate forti impressioni sopra colui che fissa i suoi occhi sopra quelli di lui.

(2) Queste rivelazioni , questi mistici matrimonj si trovano in quasi tutte le religioni , ecc.

(3) Bianca di Castiglia , madre di s. Luigi re di Francia, nelle turbolenze della sua reggenza durante la minore età del monarca , difese i suoi figli con la maggiore intrepidezza dicendo : — E che ? Soffrirò io che mi si levi il titolo di madre che tengo da Dio e dalla natura ? —

(4) Quanta malignità ed inumanità comprende mai la risposta dello scellerato Filone ! Egli è degno imitatore di Caligola , il quale negli eccessi de'suoi brutali amori con Cesonia , le andava ripetendo accarezzandola : — *Quanto è bella la tua testa ; essa non ti verrà tagliata al primo mio cenno.*

(5) Le tavolette de' Greci (o sia il taccuino all'uso nostro) erano composte di piccole pagine di legno sottilissime e coperte di una specie di cera. Vi si scrivea sopra con un piccolo stilo di ferro , di rame , o di oro aguzzo da un lato e spianato dall'altro e che da questa parte serviva per cancellare. I Greci portavano appeso alla cintura una borsetta nominata *Graphiarium* , in cui chiudevansi le tavolette e lo stilo.

(6) Il Gineceo era tra i Greci l'appartamento delle donne e de'piccoli fanciulli situato nel luogo più remoto della casa e meno esposto all'altrui curiosità. Vedi il Cap. VIII del *Palazzo di Scauro* ossia *descrizione d'una casa romana* più volte ricordato, dove il celebre Autore fa del magnifico Gineceo di Lollia la più compiuta descrizione.

(7) Gli Ateniesi erano oltre modo superstiziosi e credevano ciecamente a tutti i presagi, a tutti i prodigi, ai sortilegi, ed agli auguri che non lasciavano di consultare in tutti i loro affari.

(8) Il Baratro era una voragine in cui si precipitavano i condannati a morte.

(9) L'abate di Chaulieu all'età di 80 anni amò madamigella di Launai, che poscia fu la celebre madama di Staël; ne fu corrisposto, e cantò in versi i suoi piaceri.

(10) L'*Atarassia* de' filosofi Greci consisteva in una totale indifferenza per tutti gli affetti e le passioni dell'umanità. Alcuni di essi la spingeano sino alle affezioni ed a'doveri di filiazione, di amicizia e compassione verso i suoi simili, talchè non spiegavano che un perfetto egoismo ed un orgoglio insoffribile. Forse Molinos, prete spagnuolo, ha preso da questo il suo sistema di contemplazione.

(11) Le funzioni di un paraninfo presso i Greci consisteano a fare gli onori delle nozze, a dare, le disposizioni necessarie per le spese del convito, e delle altre feste solite ad aver luogo in tale occasione. Egli avea specialmente in custodia la porta della stanza destinata al talamo nuziale.

(12) Fra le altre canzoni, cantò quella strofa che pervenne fino a noi nell'Antologia greca, nella quale Bione esprime poeticamente le dolcezze dell'amore onesto e costante.

(13) L'imperatore Adriano mentre stava per morire, compose i versi seguenti:

Animula, vagula, blandula, hospes, comesque
Corporis, quæ nunc abibis in loca? pallidula,
Rigida, nudula? nec, ut soles, dabis jocos.

(14) Sulpicio Simile, che fu prefetto d'Egitto sotto Trajano, lasciò tutti i suoi impieghi e si ritirò alla campagna in età di 69 anni. Ne visse ancora sette, e fece mettere sulla tomba quest'iscrizione: *Io ho dimorato settanta anni sulla terra e non ho vissuto che sette.* Di questo raro uomo parlano con giusta lode il Dione, lo Sparziano, lo Zonara, il Cedreno e molti altri; ed ultimamente dobbiamo all'erudito signor Labus l'illustrazione di un tanto nome rivendicato dagli errori d'un dotto francese in una sua *Dissertazione sopra i prefetti che ressero l'Egitto*, stampata or ora, e pubblicata coi Viaggi del nostro italiano Belzoni. — Il famoso cancelliere di Francia de l'Hopital scrisse sopra la porta di una sua villetta ove ritirossi disgustato dal vortice degli affari: Io non sapeva, che la vita ed i piaceri campestri avessero tante delizie. Ho lasciati imbianchire i miei capelli pria di conoscere lo stato nel quale poteva incontrare la felicità. Invano la natura m'aveva fatto amare il riposo e l'ozio, se il cielo

riguardandomi d'un occhio pietoso, non m'avesse liberato dai ferri, che senza di lui non avrei forse potuto rompere. Che se qualcuno s'immaginasse ch'io mi credessi felice in quel tempo in cui sembrava che la fortuna mi secondasse, e che al presente mi chiamassi sventurato d'aver perduto quei brillanti favori, ah! quest'uomo non conosce il mio cuore, egli vive ingannato sopra di me. —

(15) Ne' primi tempi la Pitia o la Pitonessa, non vaticinava che una volta l'anno, nel settimo giorno del primo mese della primavera. Nel seguito, aumentato il concorso in Delfo, si volle che vaticinasse una volta il mese, ma in certi dati giorni, mentre tutti non erano creduti opportuni. Ultimamente tre nostri Italiani, i signori Conte MENGOTTI, TORRICENI, e FRANCESCO AMBROSOLI si sono occupati a scrivere sull'Oracolo di Delfo. Il primo appoggiato alla dottrina degli antichi Classici ha esternato delle opinioni, che se non sono le più giuste, sono esposte con molta acutezza e garbo. Il secondo ha pubblicato le opinioni de' più recenti oltramontani francesi, le quali aveva forse raccolte ne' suoi studj, onde preparavasi a dar corpo ad opera maggiore. Il terzo dichiaratosi seguace studioso dell'immortale Giambattista Vico, sulle orme di questo filosofo vien distendendo la sua dissertazione, e ci pare abbia riportato a buon diritto la palma sui due primi.

(16) Fanore profetizzò: il tempio di Delfo fu saccheggiato da' Macedoni non molto tempo dopo; l'oro e l'argento che ne portarono via giunse al-

l'eccessiva somma di cinquanta milioni di varie monete. Silla lo spogliò di bel nuovo e ne trasse immense somme ivi depositate, dicendo poi per ischerzo che non dubitava di riportare la vittoria, poichè gli Dei pagavano la sua armata.

(17) Non si ammettevano le Pitie o Pitonesse che all'età di cinquant'anni: erano tre e servivano a perfetta vicenda. Sceglievansi nella classe del popolo povere e senza educazione, vergini e di buoni costumi. Vestivano semplicemente; non poteano far uso di liquori spiritosi, e dovevano esser nate di legittimo matrimonio. A prima vista si presero per tale impiego delle giovanette, ma una di queste essendo stata rapita da un suo amante, si deliberò che dovessero esser vecchie.

(18) Le funzioni della Pitia erano pericolose, e diverse restavano soccombenti cadendo morte; ed altre inferme per lungo tempo.

(19) Divideasi la vittima tra gli Dei, i ministri del tempio e quelli che l'aveano presentata. La prima porzione era consumata dalla sacra fiamma, quella de' ministri formava parte de' loro assegnamenti, e la terza apparteneva all'offerente. Si mangiava religiosamente con gli amici, a' quali era lecito portarne via qualche pezzo in atto di venerazione.

(20) Antenore ha trascurato molti ragguagli relativi all'oracolo di Delfo. Nessuna donna di qualunque grado e condizione potea entrare nel Santuario. Vi si contava un gran numero di ministri ed inservienti pel servizio del tempio e del culto

particolare del Nume. Inoltre i così detti Vaticinatori, che accompagnavano la Pitia sul tripode ed accomodavano le parole alle domande che riceveano, e questi erano sottoposti ad un capo ai cui ordini ed istruzioni erano obbligati ad obbedire. Di più i poeti addetti al servizio del tempio medesimo metteano in versi gli oracoli della Pitia preventivamente accomodati dai Vaticinatori.

I sacrificatori erano cinque e presiedevano ai sacrificij.

Gli Auguri esaminavano il canto ed il volo degli uccelli, e le viscere delle vittime sulle quali prediceano l'avvenire.

Alcune sacerdotesse, che doveano essere tutte vedove, manteneano il fuoco sacro che ardeva notte e giorno, e si alimentava con legname resinoso e non con olio.

Eranvi sacrificatori e ministri subalterni destinati alle funzioni inferiori de' sacrificj del culto.

Finalmente molti sonatori di varj istrumenti, Araldi che annunziavano i pubblici banchetti e le feste, e cori numerosi di ragazzi e di ragazze che cantavano danzando le lodi di Apollo.

(21) Trovasi nel chiostro dell'Abbadia di s. Vitore a Parigi l'epitafio d'un canonico chiamato Adam, fatto da lui stesso in due versi d'una precisione la più filosofica:

« Unde superbit homo? cujus conceptio culpa vel casus,
» Nasci poena, labor vita, necesse mori. »

(22) Gli Ateniesi conservarono sempre un ma-

gistrato col titolo di *Re* nella persona del secondo degli Arconti. Egli attendea ai sacrificj a forma dell'antico rito, ed a mantenere illese le cerimonie della religione. La sua moglie esser doveva una delle più distinte fanciulle della repubblica. Il primo Arconte chiamavasi *Eponimo*, perchè il suo nome serviva all'indicazione dell'anno; il terzo *Polemarca* o capo della polizia e de' costumi; gli altri sei *Tesmoteti*, vale a dire legislatori, cui pertineva la cura particolare delle leggi, e della loro osservanza.

(23) Un'avventura quasi simile è avvenuta nel decimosettimo secolo al celebre Leibnitz, nell'andare da Venezia a Mazola sul Ferrarese. Mentre veleggiava a quella volta il vascello fu assalito da una tempesta; e i marinari, sapendo che Leibnitz era alemanno ed eretico, stabilirono tra loro in italiano di gettarlo nel mare per placare la divinità. Questo filosofo che intendeva la loro lingua, prese in mano, senza dir parola, una corona, e si mise a recitarla divotamente; e ciò bastò per salvarlo.

(24) La divisa di DESCARTES, sulle tracce di Ovidio e di Epicuro, era questa: *Bene qui latuit, bene vixit*. E andava pure dicendo: « Ch'egli era malcontento assai di morire troppo conosciuto, senza aver ben conosciuto sè stesso. »

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.

CAP. XLI.	ISTORIA di Bione.....	Pag. 5
CAP. XLII.	Istoria di Damocle.....	8
CAP. XLIII.	<u>Seguito dell' istoria di Bione.</u>	<u>11</u>
CAP. XLIV.	<u>Istoria di Teofania.....</u>	<u>26</u>
CAP. XLV.	<u>Passeggiata solitaria di Ante-</u> <u>nore</u>	<u>48</u>
CAP. XLVI.	<u>Navigazione dilettevole sul La-</u> <u>go. Pesca. Conversazione...</u>	<u>52</u>
CAP. XLVII.	Descrizione dell' isola dell' A- <u>micizia , della sala del con-</u> <u>vito , e delle tre statue che</u> <u>l' adornano.....</u>	<u>61</u>
CAP. XLVIII.	<u>Storia di Anacreonte.....</u>	<u>65</u>
CAP. XLIX.	<u>Storia d' Ibico.....</u>	<u>69</u>
CAP. L.	Storia di Apollonio.....	77
CAP. LI.	Colloquio de' due amici. Cac- cia di uccelli.....	91
CAP. LII.	<u>Curioso evento degli affetti di</u> <u>Fanore con Teofania.....</u>	<u>95</u>
CAP. LIII.	Colazione. Filosofia. Piccolo <u>viaggio</u>	<u>102</u>
CAP. LIV.	Incontro di Teofania e di An- <u>tenore dopo lo spazio di</u> <u>quarant' anni.....</u>	<u>108</u>

CAP. LV.	Dell'Oracolo di Delfo. Descrizione della città e del tempio. Prodigj. Istorie.....	112
CAP. LVI.	Lettera di Lastenia.....	128
CAP. LVII.	Fanore e Antenore partono per la Laconia, e passano per Dauli e Corinto. Festa di Diana. S'imbarcano con Diagora; arrivano ad Epidaurò, ed entrano sulle terre di Sparta.....	140
CAP. LVIII.	Si riposano in casa di una buona donna. Suoi costumi, sua vita. Storia di Alcandro.....	160
ANNOTAZIONI,.....		175

VF 1
 1501530